PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D'ogni genere d'ogni età d'ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XLVII.

Non poria mai di tutti il nome dirti;

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

DRAMMI SCELTI DELL' ABBATE PIETRO METASTASIO

VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Non so trovar fra tanti
D' Italia illustri figli
Estro fin or, che a l' estro tuo somigli.

MET.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

Al re, anzi al nume de' poeti drammatici si conceda, cortesi amici, un intero volume. Quando gli Dei son benefici, trovano in copia i clienti presso i mortali. Delinearvi il Parnaso Italiano *senza del Metastasio, saria il delinearvi Roma senza il Vaticano ed il Campidoglio. Sacrificate alla perfezione dell' opera quella scienza che avete di lui. Io ho scelto. Vi do que' drammi soli, che formano la delizia delle corti, de' musici, degli amanti. L' autore modestamente li chiamava i più fortunati. Gran profitto avrà fatto colui, dicea Quintiliano, cui più che il legge, piacerà Cicerone. Avete voi dell' anima per la musica e per la poesia? Leggete Metastasio, e il saprete. Non sarà senza difetti; ma certo non ha quelli che gli dà l' Arteaga, che lo vuole perfino* scarso nell' invenzione, e imperito nel sceneggiare. *Questo autore per altro sarà contento del tomo presente, dicendo egli con decisione, che* chi legge quattro o cinque drammi di Metastasio, può quasi dire di averli scorsi tutti quan-

ti. *I secoli futuri dureranno fatica a credere tanto ardimento in un letterato spagnuolo, abitante in Italia. Il filosofo ed il poeta del cuore non abbisogna di apologie; come non teme di critiche. A quest' ora l' Europa e l' America è piena del nome suo. Quante vite! quanti elogj! quante dissertazioni a' suoi drammi! I bravi compositori di musica vanno scemando in Italia a misura che si allontanano dall' opere di Metastasio. Segno evidente, che la musica è già mezza fatta dalla poesia medesima. L' interesse degl' impresarj, l' ambizion degli eunuchi giunsero per fino ad imbrattare il tempio poetico del nostro nume. Vendicati, ombra grande, di chi ti lacera, di chi ti contamina, di chi ti abbandona. Porta agli Sciti, ed ai Sarmati il buon gusto dell' armonia teatrale. Così dovrebbe egli fare, se non amasse la sua Italia ancor dopo morte. La protegga egli anzi castigando gli arditi ignoranti, ed instruendo maggiormente i desiderosi d' approfittare, tra i quali voi, cortesi amici, egli annovererà certamente. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere de' più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(Alvise Vallaresso Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 68.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

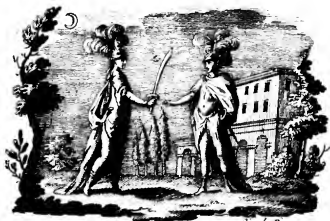
ARTASERSE

ARGOMENTO.

Artabano, Prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo Re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sacrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la Famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo, che gli prestava la famigliarità, ed amicizia del suo Signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i Principi reali, figli di Serse, l'un contro l'altro in modo, che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata; e per varj accidenti, (i quali prestano al presente Dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento, e sicurezza è l'azione principale del Dramma. Giustino Lib. III., cap. I.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE,	*Principe, e poi Re di Persia, Amico d' Arbace, ed amante di Semira.*
MANDANE,	*Sorella d' Artaserse, ed amante d' Arbace.*
ARTABANO,	*Prefetto delle Guardie reali, Padre d' Arbace, e di Semira.*
ARBACE,	*Amico d' Artaserse, ed amante di Mandane.*
SEMIRA,	*Sorella d' Arbace, ed amante d' Artaserse.*
MEGABISE,	*Generale dell' armi, e confidente d' Artabano.*

L' Azione si rappresenta nella città di Susa, Reggia de' Monarchi Persiani.

Gio. de Pian sc.

Sei vendicato:
Serse morì per questa man.
Artaserse Atto I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino interno nel palazzo del Re di Perſia, corriſpondente a varj appartamenti. Viſta della Reggia. Notte con Luna.

Mandane, ed Arbace.

Arb. ADdio.
Man. Sentimi Arbace.
Arb. Ah che l' aurora.

Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse ch' io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor che mi consiglia,
Non basterebbe a te d' essergli figlia.

Man. Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule da la reggia,
Ma non da la città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn' interno recesso
De l' albergo real: che 'l mio germano
Artaserse si vanta
De l' amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama, e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia a le più dubbie imprese;
E l' un da l' altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere:
Il popolo t' adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

Arb. Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano
Vorrà giovarmi invano: ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Rende dubbiosa a la credenza altrui
Nel padre il sangue, e l'amicizia in lui.
L' altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch' io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena:
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio.
Man. Crudel! Come hai costanza
Di lasciarmi così?
Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L' ingiusto è il padre tuo.
Man. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... Il mondo...

La diſtanza fra noi ... Chi sa che a forza
Non ſimuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore
Forse non disapprovi il suo rigore.

Arb. Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s' io foſſi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah principeſſa,
Queſto disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non diſtinse un diadema, in fronte almeno
Lo soſtennero a' suoi. Se in queſte vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
E' caso, e non virtù; che se ragione
Regolaſſe i natali, e desse i regni
Solo a colui ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Man. Con più rispetto, in faccia a chi t' adora,
Parla del genitor.

Arb. Ma quando soffro
Un' ingiuria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d' un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

Man. Perdonami: io comincio

A dubitar de l' amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

Arb. Ma quest' odio, o Mandane,
E' argomento d' amor: troppo mi sdegno,
Perchè troppo t' adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò: che questa
Fors' è l' ultima volta... Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio: senza quel pianto
Son debole abbastanza: in questo caso
Io ti voglio crudel: soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imita.

Man. Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cuor che basti
A vedermi lasciar: partir vogl' io:
Addio, mio ben.

Arb. Mia principessa, addio.

Man. Conservati fedele;
Pensa ch' io resto, e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d' amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te.

SCENA II.

Arbace, poi Artabano con ispada nuda insanguinata.

Arb. OH comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei per cui vivo, e non m' uccide!
Art. Figlio, Arbace.
Arb. Signor.
Art. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Art. Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.
Arb. Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò?
Art. Parti; saprai
Tutto da me.
Arb. Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M'empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla; dimmi, che fu?
Art. Sei vendicato;
Serse morì per questa man.
Arb. Che dici!

Che sento! Che facesti!
Art. Amato figlio,
L' ingiuria tua mi punse;
Son reo per te.
Arb. Per me sei reo? Mancava
Questa a le mie sventure. Ed or che speri?
Art. Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch' io resti.
Arb. Io mi confondo in questi
Orribili momenti.
Art. E tardi ancora?
Arb. Oh Dio!
Art. Parti: non più: lasciami in pace.
Arb. Che giorno è questo, o disperato Arbace!

Fra cento affanni, e cento
Palpito, tremo, e sento
Che freddo da le vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro,
Che perde il genitor.

SCENA III.

Artabano, poi Artaserse, e Megabise con Guardie.

Art. Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V'obbliga a gli altri. Il trattener la mano
Su la metà del colpo
E' un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino a l'ultima stilla il regio sangue.
Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso:
Contrastar con se stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il principe: a l'arte:
Qual' insolite voci!
Qual tumulto!... Ah, signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell'ira, che lampeggia in mezzo al pianto?
Arse Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.

Art. Principe, io tremo
Al confuso comando;
Spiegati meglio.
Arse Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà su le tradite piume.
Art. Come!
Arse Nol so. Di questa
Notte funesta infra i silenzj, e l'ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.
Art. Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?
Arse Amico, intendo.
E' l'infedel germano,
E' Dario il reo.
Art. Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
De lo scettro paterno ... Ah, ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso tal volta a un altro eccesso.
Vendica il padre tuo, salva te stesso.
Arse Ah! se v' è alcun che senta

Pietà d' un re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

Art. Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un prence, un figlio, e, se volete, in lui
Vi parla il vostro re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l' ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

Arse Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l' offesa?
Dario è figlio di Serse.

Art. Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Su le sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo e vendetta,
Freme l'ombra d'un padre, e d'un re.
Fiera in volto
La miro, l'ascolto,
Che t'addita
L' aperta ferita
In quel seno che vita ti diè.

S C E N A IV.

Artaserse, e Megabise.

Arse Qual vittima si svena! Ah Megabise...
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t' assicura il regno.
Arse Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d' impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutt' i giorni miei. No, no; si vada
Il cenno a rivocar....
Meg. Signor, che fai?
È tempo, è tempo ormai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t' insegnò.
Arse Ma non degg' io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessuno è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l' esempio altrui.
Meg. Ma ragion di natura

E' il difender se stesso. Egli t' uccide,
Se non l' uccidi.
Arse Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi a l' ira.

SCENA V.

Semira, e detti.

Sem. Dove, principe, dove?
Arse Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.
Arse Lascia ch' io vada:
Non arrestarmi.
Sem. In questa guisa accogli
Chi sospira per te?
Arse Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.
Sem. Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.
Arse Per pietà, bell' idol mio,
Non mi dir ch' io sono ingrato:
Infelice, e sventurato
Abbastanza il ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,

Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa.

SCENA VI.

Semira, e Megabise.

Sem. GRan cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria de l'aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il cielo
Agitato Artaserse, e m'abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.

Meg. E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc'anzi nel sonno?
Che Dario è l'uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?

Sem. Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! Misera Persia!

Meg. Eh lascia
D'affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l'ire ambiziose, e fra i delitti
De la stirpe real? Forse paventi
Che un re manchi a la Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue

De' rivali germani, inondi il trono:
Qualunque vinca, indifferente io sono.

Sem. Ne' disastri d' un regno
Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
L' indifferenza è rea. Sento che immondo
È del sangue paterno un empio figlio:
Che Artaserse è in periglio: e vuoi ch' io miri
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente, e senza pena,
Come i casi d' Oreste in finta scena?

Meg. So che parla in Semira
D'Artaserse l'amor, ma senti: o questo
Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura; o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto:
Onde lo perdi, o vincitore, o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l' amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t' adora.

Sem. Veramente il consiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo: lascia d' amarmi.

Meg. E' impossibile, o cara,

Vederti, e non amarti.

Sem. E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata a l'amor tuo ritrova.

Meg. Ah, che'l fuggir non giova. Io porto in seno
L' immagine di te: quest' alma avvezza
D' appresso a vagheggiarti, ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L'alma quel che non ha sogna e figura.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti e l'amo.
Sopito in dolce obblìo,
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Sospiro e chiamo.

SCENA VII.

Semira.

Voi de la Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch'io lo perdo,
Se trionfa di Dario! Ei questa mano

Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano:
Ma che! Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,
Purchè regni il mio bene, e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei.
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.

Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte de l'anima
Nel caro oggetto
E' il duol più barbaro
D'ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato amor.

SCENA VIII.

Reggia.

Mandane, poi Artaserse.

Man. DOve fuggo? Ove corro? E chi da questa
Empia reggia funesta
M'invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante e figlia,
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l'amante.
Arse Ah, Mandane...
Man. Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Arse Io bramo, o principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse da le labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M'inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco invano
D'Artabano e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

Artabano, e detti.

Art. SIgnore.
*Ar^se^* Amico.
Art. Io di te cerco.
*Ar^se^* Ed io
Vengo in traccia di te..
Art. Forse paventi?
*Ar^se^* Sì, temo...
Art. Eh non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio re, Dario è punito.
*Ar^se^* Numi!
Man. Oh sventura!
Art. Il parricida offerse
Incauto il petto a le ferite.
*Ar^se^* Oh Dio!
Art. Tu sospiri! Ubbidito
Fu il cenno tuo.
*Ar^se^* Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.
Man. L'orrore,
Il pentimento suo
Dovevi preveder.
*Ar^se^* Dovevi al fine

Compatire in un figlio,
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.

Art. Inutile accortezza
Sarebbe ſtata in me. Furo i cuſtodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario eſtinto
Vidi pria, che aſſalito.

Arse Ah! queſti indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.

Art. Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci, e sei l' autor primiero
Tu sol di queſto colpo.

Arse È vero, è vero;
Conosco il fallo mio;
Lo confeſſo, Artabano, il reo son io.

Art. Sei reo! Di che? D' una giuſtizia illuſtre
Che un ecceſſo punì? D' una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa
Che nel fraterno scempio
Puniſti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

Semira, e detti.

Sem. ARtaserse, respira.
Arse Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento!
Arse E donde il sai?
Sem. Certo è l'arresto
De l'indegno uccisor. Presso a le mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E il suo ferro di sangue ancor fumante.
Art. Ma il nome?
Sem. Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.
Man. (Ah forse è Arbace!)
Art. (E' prigioniero il figlio!)
Arse Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono
D'un innocente sangue ancora immondo,
Orribile a la Persia, in odio al mondo!

Sem. Forse Dario morì?
Ar^se Morì, Semira.
Lo scellerato cenno
Uscì da' labbri miei. Fin ch'io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core.
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate
I miei torbidi giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l'inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi su gli occhj,
In pena, oh Dio! de la fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.
Man. Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore.
L'involontario errore
O non è colpa, o è lieve.
Sem. Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Con la strage del reo.
Ar^se Dov' è l' indegno?
Conducetelo a me.
Art. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar.
Ar^se T' arresta:
Artabano, Semira,

Mandane, per pietà nessun mi lasci:
Assistetemi adesso; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Quest' è l' amore,
Che mi giurò fin da la cuna? Ei solo
M' abbandona così?

Man. Non sai ch' escluso
Fu da la reggia in pena
Del richiesto imeneo?

Ar^se Venga Arbace, io l' assolvo.

SCENA XI.

Megabise, poi Arbace disarmato fra le Guardie, e detti.

Meg. ARbace è il reo.

Ar^se Come!

Meg. Osserva il delitto in quel sembiante.

Ar^se L' amico!

Art. Il figlio!

Sem. Il mio german!

Man. L' amante!

Ar^se In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?

Arb. Sono innocente.
Man. (Volesse il ciel!)
Arse Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl' indizj, e la ragione
De l' innocenza tua sia manifesta..
Arb. Io non son reo; la mia difesa è questa.
Art. (Seguitasse a tacer!)
Man. Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?
Arb. Eran giusti.
Arse La tua fuga?
Arb Fu vera.
Man. Il tuo silenzio?
Arb. È necessario.
Arse Il tuo confuso aspetto?
Arb. Lo merita il mio stato.
Man. E 'l ferro asperso
Di caldo sangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Arse E non sei delinquente?
Man. E l' uccisor non sei?
Arb. Sono innocente.
Arse Ma l' apparenza, o Arbace,
T' accusa, ti condanna.
Arb. Lo veggo anch'io; ma l'apparenza inganna.
Arse Tu non parli, o Semira?

Sem. Io son confusa.
Arse Parli Artabano.
Art. Oh Dio!
Mi perdo anch' io nel meditar la scusa.
Arse Misero! che farò? Punire io deggio
Ne l'amico più caro il più crudele
Orribile nemico! A che moſtrarmi
Così gran fedeltà, barbaro Arbace?
Quei soavi coſtumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Poteſſi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo a l'armi
Me da' nemici oppreſſo
Cadente sollevaſti, e col tuo sangue
Generoso serbaſti i giorni miei;
Che adeſſo non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.
Arb. I primi affetti tui,
Signor, non perda un innocente oppreſſo:
Se mai degno ne fui, lo sono adeſſo.
Art. Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio roſſor, la pena mia tu sei.
Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!
Art. Che vorreſti da me? Ch' io foſſi a parte

De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi,
Provi, o signor, la tua giuſtizia. Io ſteſſo
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui, per queſto regno
Tante volte pugnando i campi aſperſi:
Con l'altro ch' io versai, queſto ſi verſi.

Arse Oh fedeltà!

Art. Risolvi, e qualche affetto,
Se ti reſta per lui, vada in obblio.

Arse Risolverò, ma con qual core ... Oh Dio!

Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace:
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un iſtante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e re.

SCENA XII.

Mandane, Semira, Arbace, Artabano, Megabise, e detti.

Arb. E Innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace!
Meg. (Che avvenne mai!)
Sem. (Quante sventure io temo!)
Man. (Io non spero più pace.)
Art. (Io fingo, e tremo.)
Arb. Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l'agghiaccia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.
Art. Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D'un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor.

SCENA XIII.

Arbace, Semira, Mandane, Megabise, e Guardie.

Arb. MA per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira!
M' ascolti, mi compianga almen Semira.

Sem. Torna innocente, e poi
T' ascolterò, se vuoi:
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so.

SCENA XIV.

Arbace, Mandane, Megabise, e Guardie.

Arb. E Non v' è chi m' uccida? Ah Megabise!
S' hai pietà ....

Meg. Non parlarmi.

Arb. Ah principessa!

Man. Involati da me.

Arb. Ma senti, amico.

Meg. Non odo un traditore.

Arb. Oda un momento
Mandane almeno.
Man. Un traditor non sento.
Arb. Mio ben, mia vita ...
Man. Ah scellerato! Ardisci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?
Arb. Io non l'uccisi.
Man. Dunque chi fu? parla.
Arb. Non posso. Il labbro...
Man. Il labbro è menzognero.
Arb. Il core ...
Man. Il core,
No che del suo delitto orror non sente.
Arb. Son io ...
Man. Sei traditor.
Arb. Sono innocente.
Man. Innocente!
Arb. Io lo giuro.
Man. Alma infedele!
Arb. (Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi ...
Man. Eh che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi ...
Man. Intesi.

Le tue minacce.
Art. E pur t'inganni.
Man. Allora,
Perfido, m' ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.
Art. Dunque adesso ...
Man. T' aborro.
Art. E sei . . .
Man. La tua nemica.
Art. E vuoi . . .
Man. La morte tua.
Art. Quel primo affetto ...
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Art. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.
Dimmi che un empio sei,
Ch' hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non so.)

SCENA XV.

Arbace con Guardie.

NO che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l'amico,
M'insulta la germana,
M'accusa il genitor, piange il mio bene.
E tacer mi conviene!
E non posso parlar! Dove si trova
Un'anima, che sia
Tormentata così, come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s'avanza,
Pretendete da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele,
E senza sarte:
Freme l'onda, il ciel s'imbruna,
Cresce il vento, e manca l'arte:
E il voler de la fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l'innocenza,
Che mi porta a naufragar.

Il fine dell'Atto primo.

Gio. de Pian sc.

Io condanno il mio figlio: Arbace mora.

Artaserse Atto II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti Reali.

Artaſerſe, e Artabano.

Arta DAl carcere, o cuſtodi,
Qui ſi conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieſte. Ah voglia il ciel che giovi
Queſto incontro a ſalvarlo!

Art. Io non vorrei

Che credessi, o signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. E' troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi muove a rivederlo,
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
E' ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto
Tenterò di scoprir.

Arte La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi sgomento
D'un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

Art. La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch'io
Le voci di natura. Anch'io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch'io fossi padre, era vassallo.

Arte La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.

Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione
Ch' io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure a le mie.

Art. Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

Arse Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura? Ah l' infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano: ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m' allontano:
In libertà seco ragiona: osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo re, l' onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch' io ti perdono.

Rendimi il caro amico,
Parte de l' alma mia;
Fa che innocente sia,
Come l' amai fin or.
Compagni da la cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna

Seco fin or provai
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor.

SCENA II.

Artabano, poi Arbace con alcune Guardie.

Art. SOn quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi
Ne le prossime stanze
Pronti attendete ogni mio cenno.
Arb. (Il padre
Solo con me!)
Art. Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
A l' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per un via, che ignota
Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi, e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto?
Art. Eh vieni
Folle che sei. La libertà ti rendo:
T' involo al regio sdegno;

A gli applausi ti guido, e forse al regno.
Arb. Che dici? Al regno!
Art. E' da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
A le commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci.
Arb. Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l'innocenza!
Art. E' già perduta
Ne la credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.
Arb. Ma non è vero.
Art. Questo non giova. E' l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo,
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo a gli occhj altrui.
Arb. T'inganni. Un'alma grande
E' teatro a se stessa. Ella in segreto
S'approva, e si condanna,
E placida, e sicura
Del volgo spettator l'aura non cura.

Art. Sia ver, ma l'innocenza
Si dovrà preferir forse a la vita?
Arb. E questa vita, o padre,
Che mai la credi?
Art. Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.
Arb. La vita è un bene,
Che usandone si scema. Ogni momento
Ch'altri ne gode, è un passo
Che al termine avvicina, e da le fasce
Si comincia a morir, quando si nasce.
Art. E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar, che il cenno mio. T'affretta.
Arb. No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.
Art. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi.
Arb. In pace
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il tuo rispetto. Ah, se mi sforzi,
Farò . . .
Art. Minacci, ingrato!
Parla, dì, che farai?
Arb. Nol so, ma tutto
Farò per non seguirti.

Art. E ben vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo.
Arb. Custodi, olà.
Art. T'accheta.
Arb. Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo.
Art. (Ardo di sdegno.)
Arb. Padre, un addio.
Art. Va, non t'ascolto, indegno.
Arb. Mi scacci sdegnato!
Mi sgridi severo!
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l'amore
D'un misero figlio,
D'un figlio infelice,
Che colpa non ha.

SCENA III.

Artabano, poi Megabise.

Art. I Tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio
S' abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l'amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno, e l' ammiro,
E d' ira e di pietà fremo e sospiro.
Meg. Che fai? Che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d'eseguir. S' aduna
De' Satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.
Art. Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha; perde se stesso, e noi.
Meg. Che dici?
Art. In van fin ora
Con lui contesi.

Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.
Art. Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede,
E il valor de' custodi, agio bastante
Al re darà di preparar difese.
Meg. È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.
Art. Ma rimane in ostaggio.
La vita del mio figlio.
Meg. Ecco il riparo.
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Ne l'istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.
Art. Ah, che divisi
Siamo deboli entrambi!
Meg. Ad un partito
Convien pure appigliarsi.
Art. Il più sicuro
E' 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
De la trama impedita.
Meg. E se frattanto
Arbace si condanna?
Art. Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora

Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai fin ora
D' abbisognarne, e reputai follia
Moltiplicare i rischj
Senza necessità.

Meg. Di me disponi,
Come più vuoi.

Art. Deh non tradirmi, amico.

Meg. Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj. A la tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?

Art. E' poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s' io t' amo,
Se m' arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non li condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

Meg. Oh qual contento!

SCENA IV.

Semira, e detti.

Art. Figlia, è questi il tuo sposo.
Sem. (Ahimè, che sento!)
E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...
Art. Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.
Sem. Il sagrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son ...
Art. Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.
Amalo, e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man che te lo diè
Rispetta, e taci.
Poi ne l' amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci.

SCENA V.

Semira, e Megabise.

Sem. ASscolta, o Megabise. Io mi lusingo
Al fin de l' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. E pure io temo
Le ripugnanze tue.
Meg. Questo timore
Dilegui un tuo comando.
Sem. Ah, se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.
Meg. Io!
Sem. Sì; salvarmi
Del genitor così potrai da l' ira.
Meg. T' ubbidirei, ma parmi
Ch' ora meco scherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da scherzo.
Meg. Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n' avvedo.
Sem. Tu mi deridi. Io ti credei fin ora
Più generoso amante.
Meg. Ed io più saggia

Fin ora ti credei.
Sem. D' un' alma grande
Che bella prova è questa!
Meg. Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!
Sem. T' apersi un campo,
Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz' essermi molesto.
Meg La voglio esercitar, ma non in questo.
Sem. Dunque in vano sperai?
Meg. Sperasti in vano.
Sem. Dunque il pianto ...
Meg. Non giova.
Sem. Queste preghiere mie ...
Meg. Son sparse a' venti.
Sem. E bene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai
Ch' io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame,
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto a gli occhj miei sempre d' orrore.
La mano avrai, ma non sperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa: e per vendetta,
Se ti basta d' odiarmi,
Odiami pur, ch' io non saprò lagnarmi.
Non temer ch' io mai ti dica

Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io detesto la follia
D'un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà.

SCENA VI.

Semira, poi Mandane.

Sem. Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!
Man. Non m' arrestar, Semira.
Sem. Ove t' affretti?
Man. Vado al real consiglio.
Sem. Io tua seguace
Sarò, se giova a l' infelice Arbace.
Man. L' interesse è distinto:
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.
Sem. E un' amante d' Arbace
Parla così?
Man. Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.
Sem. Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,

Perchè troppo t' amò.

Man. Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg' io
Giustificar me stessa, e vendicarmi
Di quel rossor che soffre
Il mio genio real: che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.

Sem. E non basta a punirlo
De le leggi il rigor che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?

Men. No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l'affetto
Ne' Satrapi e ne' Grandi, e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico
Che in fronte gli risplende,
Che de gli animi altrui signor lo rende.

Sem. Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,
E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core.

La prima volta a sospirar d' amore.
Man. Ah! barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest' idea, che 'l mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?
Se d' un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami ne l' inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l' odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai
Che in van lo bramo?

SCENA VII.

Semira.

A Qual di tanti mali
Prima oppormi degg' io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m' assale
In alcuna del cor tenera parte:

Mentre ad uno m' oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.

Se del fiume altera l' onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L' affannato
Agricoltor.
Ma disperde in su l' arene
Il sudor, le cure e l' arti:
Che se in una ei lo trattiene
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor.

SCENA VIII.

Gran Sala del real Consiglio con trono da un lato, e sedili dall' altro per li Grandi del regno. Tavolino, e sedia alla destra del suddetto trono.

Artaserse preceduto da una parte delle Guardie, e da Grandi del regno, e seguito del restante delle Guardie, poi Megabise.

Art. Eccomi, o de la Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio

Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj, e sì funesti,
Che l' inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi che nudrite in seno
Zelo, valore, esperienza, e fede,
De l'affetto in mercede,
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in su le vie del trono.

Meg. Mio re, chiedono a gara
E Mandane e Semira a te l' ingresso.

Ars. Oh Dei! vengano. Io vedo
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

Mandane, Semira, Megabise, e detto.

Sem. Artaserse, pietà.

Man. Signor, vendetta.
D' un reo chiedo la morte.

Sem. Ed io la vita
D' un innocente imploro.

Man. Il fallo è certo.

Sem. Incerto è il traditor.

Man. Condanna Arbace

Ogni apparenza.

Sem. Assolve

Arbace ogni ragione.

Man. Il sangue sparso

Da le vene del padre

Chiede un castigo.

Sem. E il conservato sangue

Ne le vene del figlio un premio chiede.

Man. Ricordati...

Sem. Rammenta...

Man. Che sostegno del trono

Solo è il rigor.

Sem. Che la clemenza è base.

Man. D' una misera figlia

Deh t' irriti il dolor.

Sem. Ti plachi il pianto

D' un' afflitta germana.

Man. Ognun che vedi,

Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.

Sem. Artaserse, pietà.

Man. Signor, vendetta.

Arse Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno

Quanto è minor del mio! Teme Semira

Il mio rigor: Mandane

Teme la mia clemenza. E amico, e figlio

Artaserse sospira

Nel timor di Mandane e di Semira.

Solo d' entrambe io così provo ... Ah vieni !
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna ? Ei si discolpa ?

SCENA X.

Artabano, e detti.

Art. E' Vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura, o dispera.

Arse E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?

Sem. Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un'infame scure
Di Semira il germano,
De la Persia l'onore,
L' amico d'Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! inutile mio pianto!
Vilipeso dolor!

Arse Semira, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss'io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?
Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi. Il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti,
Ei l'assolva se può. Tutta in sua mano

La mia depongo autorità reale.
Art. Come!
Man. E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.
Arse A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fe; che un figlio accusa,
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.
Man. Ma sempre è padre.
Arse Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Nel figlio vendicar con più rigore
E di Serse la morte, e 'l suo rossore.
Man. Dunque così...
Arse Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.
Art. Ah signor! qual cimento...
Arse Degno di tua virtù.
Art. Di questa scelta
Che si dirà?
Arse Che si puol dir? Parlate,
Se v'è ragion che a dubitar vi muova.
Meg. Il silenzio di ognun la scelta approva.
Sem. Ecco il germano.

Man. (Ahimè!)
Arse S' ascolti.
Art. (Affetti,
Ah tollerate il freno!)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)

SCENA XI.

Arbace con catene fra alcune guardie, e detti.

Arb. TAnto in odio a la Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L' ingiustizie a mirar tutta s' aduna?
Mio re . . .
Arse Chiamami amico. In fin ch' io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.
Arb. Al padre!
Arse A lui.
Arb. (Gelo d' orror!)
Art. Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?
Arb. Inorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo. E ripensando

Qual io son, qual tu sei, come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto? E non ti senti
L' anima lacerar?

Art. Quai moti interni
Io provi in me tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L' orme d' un padre amante, in faccia a questi
Giudice non sarei, reo non saresti.

Arb. Misero genitor!

Man. Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.

Arb. (Quanto rigor!)

Art. Dunque a le mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l' uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegno ribelle ...

Arb. Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga
So che la colpa mia fanno evidente:
E pur vera non è; sono innocente.

Art. Dimostralo, se puoi: placa lo sdegno

De l'offesa Mandane.
Arb. Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor ....
Art. Taci: non vedi
Ne la tua cieca intolleranza, e stolta,
Dove sei, con chi parli, e chi t'ascolta?
Arb. Ma, padre ....
Art. (Affetti, ah tollerate il freno!)
Man. (Povero cor, non palpitarmi in seno!)
Art. Chiede pur la tua colpa
Difesa, o pentimento.
Ar'se Ah porgi aita
A la nostra pietà!
Arb. Mio re, non trovo
Nè colpa, nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l'istesso.
Art. (Oh amor di figlio!)
Man. Egli ugualmente è reo,
O se parla, o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
Arb. Mi vuoi morto, o Mandane?
Man. (Alma, coraggio.)

Art. Principeſſa, è il tuo sdegno
Sprone a la mia virtù. Reſti a la Perſia
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio
Di giuſtizia, e di fe non viſto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora.
Man. (Oh Dio!)
Arte Sospendi, amico,
Il decreto fatal.
Art. Segnato è il foglio:
Ho compito il dover.
Arse Barbaro vanto!
Sem. Padre inumano!
Man. (Ah mi tradisce il pianto!)
Arb. Piange Mandane! E pur sentiſti al fine
Qualche pietà del mio deſtin tiranno?
Man. Si piange di piacer, come d' affanno.
Art. Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah ſi permetta
A gli affetti di padre
Uno sfogo, o ſignor! Figlio, perdona
A la barbara legge
D' un tiranno dover. Soffri, che poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L' aspetto de la pena: il mal peggiore
E' de' mali il timor.
Arb. Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto

In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze: estinti
Su l' aurora i miei dì; vedermi in odio
A la Persia, a l'amico, a lei, che adoro.
Saper che'l padre mio . . .
Barbaro padre ... (Ah ch'io mi perdo!) Addio.

Art. (Io gelo!)

Man. (Io moro!)

Arb. Oh temerario Arbace,
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D'un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.

Art. Basta, sorgi: pur troppo
Hai ragion di lagnarti: (e parti.
Ma sappi ... (Oh Dio!) Prendi un abbraccio,

Arb. Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l'idol mio,
Difendimi il mio re.
Vado a morir beato,
Se de la Persia il fato
Tutto si sfoga in me.

SCENA XII.

Mandane, Artaserse, Semira, ed Artabano.

Man.(AH, che al partir d'Arbace
Io comincio a provar che ſia la morte!)
Art. A prezzo del mio sangue ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.
Man. Ah scellerato!
Fuggi da gli occhj miei; fuggi la luce
De le ſtelle, e del sol: celati, indegno,
Ne le più cupe, e cieche
Viscere de la terra:
Se pur la terra iſteſſa a un empio padre,
Così d'umanità privo e d'affetto,
Ne le viscere sue darà ricetto.
Art. Dunque la mia virtù...
Man. Taci, inumano
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini; e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù ſi vede.
Art. Ma non sei quell' iſteſſa,
Che fin or m'irritò?
Man. Son quella, e sono
Degna di lode. E se doveſſe Arbace

Giudicarſi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar: salvare un figlio
Artabano doveva. A te l'affetto,
L' odio a me conveniva. Io l' intereſſe
D' una tenera amante
Non doveva aſcoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio:
Queſto era il tuo dover, quello era il mio.
Va tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Moſtro peggior non v' è.
Quanto di reo produce
L' Africa al sol vicina,
L' inospita marina,
Tutto s' aduna in te.

SCENA XIII.

Artaſerſe, Semira, Artabano.

Arte QUanto, amata Semira,
Congiura il ciel del noſtro Arbace a danno!
Sem. Inumano! tiranno!
Così preſto ti cangi?

Prima uccidi l' amico, e poi lo piangi?
Arse A l' arbitrio del padre
La sua vita commisi,
Ed io sono il tiranno, ed io l' uccisi?
Sem. Questa è la più ingegnosa
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo a la legge. A te sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.
Arse Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t' amo ancora.
Sem. Ben ti credei fin ora,
Lusingata ancor io dal genio antico,
Pietoso amante, e generoso amico;
Ma ti scopre un istante
Perfido amico, e dispietato amante.
Per quell' affetto,
Che l' incatena,
L' ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.
Tu de le fiere

Più fiero ancora,
A le preghiere
Di chi t' adora
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà.

SCENA XIV.

Artaserse, ed Artabano.

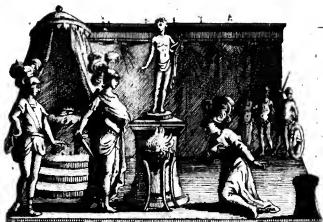
Arse DE l' ingrata Semira
I rimproveri udisti?
Art. Odi gli sdegni
De l' ingiusta Mandane?
Arse Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.
Art. Io giusto sono,
E mi chiama crudel.
Arse Di mia clemenza
E' questo il prezzo?
Art. La mercede è questa
D' un'austera virtù?
Arse Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!
Art. Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d' ogni altro
Più misero son io.

Arie Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l'amico, o il genitore
Sia più degno di pietà.
So però per mio tormento
Ch' era scelta in me l'amore,
Ch' era in te necessità.

S C E N A XV.

Artabano.

SOn pur solo una volta, e da l'affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d'Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce e cade
Pallido e smorto in viso.
Al fulmine improvviso
L'attonito pastor.
Ma quando poi s'avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l'armento
Disperso dal timor.

Il fine dell' Atto secondo.

Gio. de Pian sc.

Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo Sovrano
L'error d'un padre alla virtù d'un figlio. Artaserse Atto III.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna della Fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano deſtra, per la quale ſi ascende alla Reggia.

Arbace, poi Artaſerſe.

Arb. PErchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?

A chi vive in lieta sorte,
È sollecito il morir.

Arse Arbace.

Arb. Oh Dei, che miro! In questo albergo
Di mestizia e d'orror chi mai ti guida?

Arse La pietà, l'amicizia.

Arb. A funestarti
Perchè vieni, o signor?

Arse Vengo a salvarti.

Arb. A salvarmi!

Arse Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina de la reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo, e vivi.

Arb. Mio re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

Arse Se reo tu sei,
Io ti rendo una vita,
Che a me donasti; e se innocente, io t'offro
Quello scampo, che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia
D' un amico a l'affetto
D' ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest' alma agitata. O sia che cieco

L' amicizia mi renda, o ſia che un Nume
Protegga l' innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar, che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa, e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

Arb. Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se a l' amico conservo, e al mio ſignore
Una volta la vita, una l' onore.

Arse Senſi non anco inteſi
Su le labbra d' un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. A l' onor mio
Baſterà che ſi sparga,
Che un segreto caſtigo
Già ti punì; che funeſtar non volli
Di queſto dì la pompa, in cui mirarmi
L' Aſia dovrà la prima volta in trono.

Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno eſſer palese. E allora . . .

Arse Ah parti,
Amico, io te ne priego; e se pregando
Nulla ottener poss' io, re tel comando.

Arb. Ubbidisco al mio re. Poſſa una volta
Eſſerti grato Arbace. Ascolti intanto
Il cielo i voti miei:

Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca: e resti a lui
Quella pace ch' io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno
Che a la patria, e a l' amico io non ritorno.

L' onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,
Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar;
Al mar, dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar.

SCENA II.

Artaserse.

QUella fronte ſicura, e quel sembiante
Non l'accuſano reo. L'eſterna spoglia
Tutta d'un'alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor ſi ſcopre.
Nuvoletta oppoſta al sole
Speſſo il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor.
Copre in van le baſſe arene
Picciol rio col velo ondoso,
Che rivela il fondo algoso
La chiarezza de l'umor.

SCENA III.

Artabano con ſeguito di Congiurati, poi Megabiſe, tutti da cancelli, a guardia de' quali reſtano i Congiurati.

Art. FIglio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!

Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch' io ritrovo il mio figlio,
Custodite l' ingresso.

Meg. E ancor si tarda?
Ormai tempo saria ... Ma qui non vedo
Nè Artabano, nè Arbace.
Che si fa? Che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore?

Art. Oh me perduto!
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo . . . Dubito . . . Ascoso . . .
Forse in quest' altra parte io non in vano ...
Megabise!

Meg. Artabano!

Art. Trovasti Arbace?

Meg. E non è teco?

Art. Oh Dei!
Crescono i dubbj miei.

Meg. Spiegati, parla,
Che fu d' Arbace?

Art. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui! chi sa se vive!

Meg. Troppo presto a l' estremo

Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero
Procurata la fuga? Ecco la via,
Che a la reggia conduce.

Art. E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise,
No, più non vive Arbace:
E ognun pietoso al genitor lo tace.

Meg. Cessin gli Dei l'augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida, e più pronta,
Che l'impresa il richiede.

Art. E quale impresa
Vuoi ch'io pensi a compir, perduto il figlio?

Meg. Signor, che dici? Avrem sedotti in vano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti: a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

Art. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno

Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

Meg. Arbace estinto, o vivo
Da la tua mano aspetta
Il regno, o la vendetta.

Art. Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi: di te mi fido.

Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.

Ardito ti renda,
T' accenda
Di sdegno
D' un figlio
Il periglio,
D' un regno
L' amor.
È dolce ad un' alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l' ire del cor.

SCENA IV.

Artabano.

TRovaste, avversi Dei,
L' unica via d' indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò: ma del mio fato
Farò che un re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier.

SCENA V.

Gabinetto negli Appartamenti di
Mandane.

Mandane, poi Semira.

Man. O Che a l' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l'alme
Qualche parte di luce,
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.
Sem. Al fin potrai
Consolarti, Mandane. Il ciel t' arrise.
Man. Forse il re sciolse Arbace?
Sem. Anzi l' uccise.
Man. Come!
Sem. E' noto a ciascun, benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.
Man. (Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)
Sem. Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi

Altre vittime ancor ? Parla.
Man. Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.
Sem. Alma non vidi
De la tua più inumana. Al caso atroce,
Non v' è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?
Man. Picciolo è il duol, quando permette il pianto.
Sem. Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Su la trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,
Numera le ferite; e lieta in faccia . . .
Man. Taci, parti da me.
Sem. Ch' io parta, e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m' avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.
Man. E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Che basta il dolore
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D' un' alma sdegnata,

Ingrata Semira,
Non posso soffrir.

SCENA VI.

Semira.

FOrsennata, che feci? Io mi credei
Con divider l'affanno
A me scemarlo, e pur l'accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d'un ciglio lagrimar.
Che l'esempio del dolore
E' uno stimolo maggiore,
Che richiama a sospirar.

SCENA VII.

Arbace, poi Mandane.

Arb. NE' pur qui la ritrovo. Almen vorrei
De l'amata Mandane
Calmar gli sdegni e l'ire,

Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò . . . Ma dove
Temerario m' inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei.

Man. Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l'ingresso. Eccovi al fine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio
E' tempo di versar.

Arb. Fermati.

Man. Oh Dio!

Arb. Quale ingiusto furor . . .

Man. Tu in questo luogo!
Tu libero! Tu vivo!

Arb. Amica destra
I miei lacci disciolse.

Man. Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

Arb. E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

Man. Da me che vuoi,
Perfido traditor?

Arb. No, principessa,
Non dir così. So, ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese;
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.
Man. O mentisci, o t' inganni, o questo labbro
Senza il voto de l' alma
Per uso favellò.
Arb. Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.
Man. Sei l' odio mio.
Arb. Dunque, crudel, t' appaga:
Ecco il ferro, ecco il sen; prendi, e mi svena.
Man. Saria la morte tua premio, e non pena.
Arb. E' ver, perdona, errai.
Ma questa mano emenderà . . .
Man. Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.
Arb. Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace:
Torno al carcere mio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi?
Man. Ah! Nol so.

Arb. Sarebbe mai
Quello che ti trattiene,
Qualche resto d' amor?
Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.
Arb. Tu m'ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.
Arb. Tu vuoi ch' io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.
Man. Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore:
Più non ti posso dir.
Arb. Sentimi.
Man. No.
Arb. Tu sei . . .
Man. Parti da gli occhj miei,
Lasciami per pietà.

A DUE.

Quando finisce, o Dei,
La vostra crudeltà?
Se in così gran dolore

D' affanno non si muore,
Qual pena ucciderà?

SCENA VIII.

Luogo magnifico destinato per la coronazione d' Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro, e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.

Artaserse, ed Artabano con numeroso seguito, e Popolo.

Arse A Voi, popoli, io m' offro
Non men padre, che re. Siatemi voi
Più figli, che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
E' di guerra, o di pace acquisto, o dono,
Vi serberò: voi mi serbate il trono:
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio e d' amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
De le leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro.
Art. Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte:

Compisci il rito. (E beverai la morte.)
Arse *Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,
Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
Languisca il viver mio, come languisce
Questa fiamma al cader del sacro umore;
E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
La bevanda vital tutta in veleno.

SCENA IX.

Semira, e Detti.

Sem. AL riparo, signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura e si chiede.
Arse Numi!
Art. Qual' alma rea mancò di fede?
Arse Ah! che tardi il conosco;
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace estinto!
Arse Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena,
Che il cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.

Art. Di che temi, o mio re? Per tua difesa
Basta solo Artabano.
Arse Sì, corriamo a punir...

S C E N A X.

Mandane, e detti.

Man. FErma, o germano.
Gran novelle io ti reco.
Il tumulto svanì.
Arse Fia vero! E come?
Man. Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino a l'atrio maggior, quando chiamato
Da lo strepito insano accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell'anima fedel? Mostrò l'orrore
De l'infame attentato: espresse i pregi
Di chi serba la fede: i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto o voce,
Or placido, or severo, ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava
L'indegno Megabise;
Ma l'assalì, ti vendicò, l'uccise.

Art. (Incauto figlio!)
Arse Un Nume
M' inspirò di salvarlo. E' Megabise
D' ogni delitto autor.
Art. (Felice inganno!)
Arse Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

Arbace, e detti.

Arb. ECco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.
Arse Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,
S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah, fa ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro
Che in tua man si trovò, de la tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.
Arb. S' io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti salvò: sono innocente.
Arse Giuralo almeno, e l' atto

Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
De la Persia il costume,
Vindice chiama, e testimonio un Nume.

Arb. Son pronto.

Man. (Ecco il mio ben fuor di periglio.)

Art. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

Arb. *Lucido Dio, per cui l'april fiorisce,*
Per cui tutto nel mondo e nasce e muore,

Art. (Misero me!)

Arb. *Se il labbro mio mentisce,*
Si cangi entro il mio seno
La bevanda vital . . .

Art. Ferma: è veleno.

Arse Che sento!

Arb. Oh Dei!

Arse Perchè fin or tacerlo?

Art. Perchè a te l'apprestai.

Arse Ma qual furore
Contro di me?

Art. Dissimular non giova:
Già mi tradì l'amor di padre. Io fui
Di Serse l'uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. E' mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore,

Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Ah! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l' amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t' avrei la vita e 'l regno.

Arb. (Che dice!)

Arse Anima rea! m' uccidi il padre;
De la morte di Dario
Colpevole mi rendi: a quanti eccessi
T' indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai.

Art. Noi moriremo insieme.

Arb. (Stelle!)

Art. Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno.

Arb. Padre, che fai?

Art. Voglio morir da forte.

Arb. Deponi il ferro, o beverò la morte.

Art. Folle, che dici!

Arb. Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.

Art. Eh lasciami compir.

Arb. Guardami, io bevo.

Art. Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada.

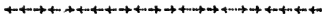
Man. Oh fede!
Sem. Oh tradimento!
Arse Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.
Arb. Oh Dio! fermate.
Signor, pietà.
Arse Non la sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo con l' innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi; sarà Semira
A parte del mio trono;
Ma per quel traditor non v'è perdono.
Arb. Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti il genitore uccido.
Arse Oh virtù che innamora!
Arb. Ah! non domando
Da te clemenza: usa rigor; ma cambia
La sua ne la mia morte. Al regio piede
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S' appaghi il tuo desio:
E' sangue d' Artabano il sangue mio.
Arse Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano:

Ma viva almeno in doloroso esiglio:
E doni il tuo sovrano
L'error d'un padre a la virtù d'un figlio.

C O R O.

Giusto re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D'un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

F I N E.

DEMOFOONTE

ARGOMENTO.

Regnando Demofoonte nella Cherſoneſo di Tracia, conſultò l'Oracolo d'Apollo per intendere quando doveſſe aver fine il crudel rito già dall' Oracolo iſteſſo preſcritto, di ſacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui ſimulacro, e n' ebbe in riſpoſta:

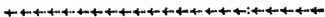
Con voi del ciel ſi placherà lo sdegno,
Quando noto a se ſtesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.

Non potè il Re comprenderne l'oſcuro ſenſo, ed aſpettando che il tempo lo rendeſſe più chiaro, ſi diſpoſe a compire intanto l'annuo ſacrifizio, ſacendo eſtrarre a ſorte dall' urna il nome della ſventurata Vergine, che doveva eſſer la vittima. Matuſio, uno de' Grandi del regno, preteſe che Dircea, di cui credevaſi padre, non correſſe la ſorte delle altre producendo per ragione l'eſempio del Re

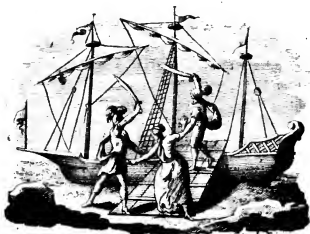
medesimo, che, per non esporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matusio, ordina barbaramente che, senz' attendere il voto della fortuna, sia tratta al sagrifizio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un' antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real Successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla Reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di se, e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo.

Timante, come colpevole d' aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d' essersi opposto con l' armi a' decreti reali; Dircea, come rea d' aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto d' eseguirsi l' inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l' infelice, sollevato appena dall' oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d' orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il Successore della Corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d' aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte. Trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede,

adempie le sue promesse destinandolo sposo alla Principessa Creusa: e scoperto in Timante quell' innocente usurpatore, di cui l' Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il Regno dall' obbligo funesto dell' annuo crudel sagrifizio. Hygin. ex Philarch. lib. II.

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE,	*Re di Tracia.*
DIRCEA,	*Segreta moglie di Timante.*
CREUSA.	*Principessa di Frigia, destinata sposa di Timante.*
TIMANTE,	*creduto Principe ereditario e figlio di Demofoonte.*
CHERINTO,	*Figlio di Demofoonte, amante di Creusa.*
MATUSIO,	*creduto padre di Dircea.*
ADRASTO.	*Capitano delle Guardie reali.*
OLINTO,	*Fanciullo, figlio di Timante.*

Il Luogo della Scena è la Reggia di Demofoonte nella Chersoneso di Tracia.

Gio. de Fian sc.

No, ma l'ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caso.

Demofoonte At. I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti pensili corrispondenti a varj appartamenti della Reggia di Demofoonte.

Dircea, e Matusio.

Dir. CRedimi, o padre; il tuo soverchio affetto
Un mal dubbioso ancora
Rende sicuro. A domandar che solo
Il mio nome non vegga

L' urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio esempio.

Mat. E ti par poco? Io forse,
Perchè suddito nacqui,
Son men padre del re? D'Apollo il cenno
D'una vergine illuſtre
Vuol che su l' are sue ſi ſparga il sangue
Ogni anno in queſto dì; ma non esclude
Le vergini reali. Ei, che ſi moſtra
De le leggi divine
Sì rigido cuſtode, a gli altri insegni
Con l' esempio coſtanza. A sè richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. A l'agitar de l' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come ſi trema
Quando al temuto vaso
La mano accoſta il sacerdote; e quando
In sembianza funeſta
L' eſtratto nome a pronunciar s' appreſta:
E arroſſisca una volta
Ch' abbia a toccar sempre la parte a lui
Di spettator ne le miserie altrui.

Dir. Ma sai pur che a' sovrani
E' suddita la legge.

Mat. Le umane sì, non le divine.

Dir. E queſte
A lor s' aspetta interpretar.
Mat. Non quando
Parlan chiaro gli Dei.
Dir. Mai chiari a segno...
Mat. Non più, Dircea: son risoluto.
Dir. Ah meglio
Pensaci, o genitor. L' ira ne' grandi
Sollecita s' accende,
Tarda s' eſtingue. E' temeraria impresa
L' irritare uno sdegno,
Che ha congiunto il poter. Già il re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che sarà, se aggiunge
Ire novelle a l' odio antico?
Mat. In vano
L' odio di lui tu mi rammenti, e l' ira:
La ragion mi difende, il ciel m' inspira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.
Ambo ſiam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del suddito, e del re.

SCENA II.

Dircea, e poi Timante.

Dir. SE il mio principe almeno
Quindi lungi non fosse ... Oh ciel, che miro!
Ei viene a me!
Tim. Dolce consorte ...
Dir. Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che qui non resta in vita
Suddita sposa a regio figlio unita.
Tim. Non temer, mia speranza. Alcun non ode.
Io ti difendo.
Dir. E quale amico Nume
Ti rende a me?
Tim. Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne so. Ma tu, mia vita,
M' ami ancor? Ti ritrovo
Qual ti lasciai? Pensasti a me?
Dir. Ma come
Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?
Tim. Oh Dio!
Non dubito, ben mio; lo so che m' ami:
Ma da quel dolce labbro

Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' noſtri caſti amori,
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?

Dir. Egli incomincia
Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta ha nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Credula troppo al dolce error del ciglio,
Mi ſtrinſi al petto il genitor nel figlio!

Tim. Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui: fa ch' io lo vegga.

Dir. Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In cuſtodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre ſicuro. Oh quanta pena
Coſta il noſtro segreto!

Tim. Ormai son ſtanco
Di finger più, di tremar sempre: io voglio
Cercare oggi una via
D' uscir di tante anguſtie.

Dir. Oggi sovrafta
Altra anguftia maggiore. Il giorno è quefto
De l' annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà espofto a la sorte. Il re lo vuole;
Si oppone il padre, e de la lor contesa
Temo più che del refto..
Tim. E' noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?
Dir. Il cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei..
Tim. M' ascolta.
Proporrò che di nuovo
Si consulti l' Oracolo. Acquiftiamo
Tempo a pensar.
Dir. Quefto è già fatto.
Tim. E come
Rispose?
Dir. Oscuro, e breve:
Con voi del ciel fi placherà lo fdegno,
Quando noto a fe fteffo
Fia l' innocente ufurpator d' un regno.
Tim. Che tenebre son quefte!
Dir. E se da l' urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D' una vergine il sangue. Io moglie, e madre

Come accostarmi a l' ara? O parli, o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il ciel, se taccio, il re, se parlo, offendo.

Tim. Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al re conviene
Scoprir l' arcano.

Dir. E la funesta legge,
Che a morir mi condanna?

Tim. Un re la scrisse,
Può rivocarla un re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza an questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno al fine
Senza merito a lui. La Scitia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste: e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

Dir. Dubito... Oh Dio!

Tim. Non dubitar, Dircea; Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia ne l'alma impresso,
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

Dir. In te spero, o sposo amato;

Fido a te la sorte mia ;
E per te, qualunque ſia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me nel morir mio
Il piacer non ſia negato
Di vantar che tua son io,
Il morir mi piacerà.

SCENA III.

Timante, e Demofoonte con ſeguito; indi Adraſto.

Tim. SEi pur cieca, o fortuna! A la mia sposa
Generosa concedi
Beltà, virtù quaſi divina, e poi
La fai nascer vaſſalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui.
Dem. Principe, figlio.
Tim. Padre, ſignor.
Dem. Sorgi.
Tim. I reali imperi
Eccomi ad eseguir.
Dem. So che non piace

Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia: e il cenno mio,
Che ti svelle dà l' armi,
Forse t' incresce. I tuoi trionfi, o prence,
E perchè mie conquiſte, e perchè tuoi,
Sempre cari mi son. Ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo an bisogno. E' del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inabile a ferir l' arco ſi rende.
Il meritar son le tue parti; e sono
Il premiarti le mie. Se il prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il re le sue compisca ancora.

Tim. (Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che...

Dem. No, non puoi
Conoscerlo abbaſtanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo ne l' alma; e quel, che taci,
Intendo ancor. Con la tua sposa al fianco
Vorreſti ormai che ti vedeſſe il regno:
Dì, non è ver?

Tim. (Certo ei scoperse il nodo
Che mi ſtringe a Dircea.)

Dem. Parlar non oſi

E a compiacerti appunto
Il tuo mi persuade
Rispettoso ſilenzio. Io lo confeſſo,
Dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L'acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborría ne la figlia. Al fin prevalse
Il desío di vederti
Felice, o prence.

Tim. (Il dubitarne è vano.)

Dem. A paragon di queſto
E' lieve ogni riguardo.

Tim. Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo a la sposa
Per condurla al tuo piè.

Dem. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano
La condurrà.

Tim. Che inaspettata è queſta
Felicità!

Dem. V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.

Tim. Al porto!

Dem. E quando
Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem.

Tim. Qual nave?

Dem. Quella
Che la real Creusa
Conduce a le tue nozze.
Tim. (Oh Dei!)
Dem. Ti sembra
Strano, lo so. Gli ereditarj sdegni
De' suoi, de gli avi nostri un simil nodo
Non facevan sperar; ma in dote al fine
Ella ti porta un regno. Unica prole
E' del cadente re.
Tim. Signor ... Credei ...
(Oh error funesto!)
Dem. Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.
Tim. O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre?
Dem. Ah no: troppo de gli avi
Ne arrossirebbon l'ombre. E' lor la legge,
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe, e, fin ch' io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.
Tim. Ma questa legge ...
Adr. Signor, giungono in porto
Le frigie navi.
Dem. Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante.

Tim. Io?

Dem. Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.

Tim. Ferma, senti, signor.

Dem. Parla: che brami?

Tim. Confessarti..(Che fo?)Chiederti...(Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre...
La legge... La consorte...
(Oh legge! Oh sposa! Oh sacrifizio! Oh sorte!)

Dem. Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. E' stretto il nodo;
Io l'ho promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna;
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero,
Per lei fra l'onde canta il nocchiero,
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand'è il combattere necessità.

SCENA IV.

Timante solo.

MA che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite

Sventure contro lei! Voi, che inspiraste
I casti affetti a le nostr' alme; voi,
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M' oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì l' ingegno.

Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E, da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio
Del primo assai peggior.

SCENA V.

Porto di mare festivamente adornato per l' arrivo della Principessa di Frigia. Vista di molte navi, dalla più magnifica delle quali al suono di varj stromenti barbari, preceduti da numeroso corteggio, sbarcano a terra.

Creusa, e Cherinto.

Cre. MA che t' affanna, o prence?
Perchè mesto così? Pensi, sospiri,

Taci, mi guardi; e se a parlar t' aſtringo
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? Ove i feſtivi
Detti ingegnoſi? In Tracia tu non sei
Qual eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S' accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai queſto?

Che. Se nulla di funeſto
Preſagisce il mio duol, tutto ſi ſfoghi,
O bella principeſſa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le ſtelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.

Cre. E queſto arcano
Non può svelarſi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei conſigli?

Che. E vuoi
Ch' io parli? Ubbidirò. Dal primo iſtante ...
Quel giorno ... Oh Dio! No, non ho cor: per-
Meglio è tacer: meritarei parlando (dona:
Forse lo sdegno tuo.

Cre. Lo merta aſſai
Già la tua diffidenza. È ver che al fine
Io son donna; e sarebbe

Mal ſicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n' hai ragion.

Che. Fermati. Oh Numi!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ho pace;
Tu me la togli; il tuo bel volto adoro;
So che l' adoro in vano;
E mi sento morir. Queſto è l' arcano.

Cre. Come? Che ardir!

Che. Nol diſſi
Che sdegnar ti farei?

Cre. Sperai, Cherinto,
Più rispetto da te.

Che. Colpa d' amore...

Cre. Taci, taci: non più.

Che. Ma già che a forza
Tu voleſti, o Creusa,
Il delitto ascoltar, senti la scusa.

Cre. Che dir potrai?

Che. Che di pietà son degno,
S' ardo per te: che se l' amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri sceglier, che me. Se l' esca avvampa,
Stupir non dee chi l' avvicina al fuoco.
Tu bella sei; cieco io non son. Ti vidi,
T' ammirai, mi piaceſti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo, e scusa

Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L'amor, che sem-
Sospirar mi facea d'esserti accanto, (pre
Mi pareva dovere: e mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.

Cre. (Ah, me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che istupidisco.

Che. E pure
Talor mi lusingai che l' alme nostre
S' intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi,
Un non so che di languido osservai
Spesso ne gli occhj tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

Cre. Or su, Cherinto,
De la mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d' amore
Guarda di non parlarmi.

Che. Io non comprendo . . .

Cre. Mi spiegherò. Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

Che. T' intendo, ingrata,
Vuoi ch' io mi uccida.
Sarai contenta:

M' ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un'alma fida
L' averti amata
Troppo costò.

Cre. Dove? Ferma.
Che. No, no: troppo t' offende
La mia presenza.
Cre. Odi, Cherinto.
Che. Eh troppo
Abuserei restando
De la tua tolleranza.
Cre. E chi fin ora
T' impose di partir?
Che. Comprendo assai
Anche quel che non dici.
Cre. Ah prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto... (Oh Numi!)
Che. Termina i detti tuoi.
Cre. Da quel punto... (Ah che fo!) Parti, se vuoi.
Che. Barbara! Partirò; ma forse ... Oh stelle!
Ecco il german.

SCENA VI.

Timante frettoloso, e detti.

Tim. Dimmi, Cherinto: è questa
La frigia principessa?
Che. Appunto.
Tim. Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.
Che. Ubbidirò. (Che pena!)
Cre. Sposo, signor.
Tim. Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi.
Cre. Che avvenne?
Tim. I nostri
Genitori fra noi strinsero un nodo,
Che forse a te dispiace,
Ch' io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d' un Nume,
Non che di me: ma il mio destin non vuole
Ch' io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio

Nol sà, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Dì ch'io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami, e salva
Per questa via, che il mio dover t'addita,
L'onor tuo, la mia pace, e la mia vita.

Cre Come!

Tim. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, a la reggia
Sia tua cura il condurla.

Cre. Ah dimmi almeno . . .

Tim. Dissi tutto il cor mio,
Nè più dirti saprei: pensaci. Addio.

SCENA VII.

Creusa, e Cherinto.

Cre. Numi! A Creusa, a la reàla erede
De lo scettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, hai cor?

Che. L'avrei,
Se tu non mel toglievi.

Cre. Ah, l'onor mio
Vendica tu, se m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo scettro,

Quanto possiedo, è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.

Che. E che vorresti?

Cre. Il sangue
De l' audace Timante.

Che. Del mio german!

Cre. Che! impallidisci? Ah vile!
Va; troverò chi voglia
Meritar l' amor mio.

Che. Ma principessa...

Cre. Non più: lo so; siete d'accordo entrambi,
Scellerati, a tradirmi.

Che. Io! Come! E credi
Così dunque il mio amor poco sincero?

Cre. Del tuo amor mi vergogno o falso, o vero.

Non curo l' affetto
D'un timido amante,
Che serba nel petto
Sì poco valor:
Che trema, se deve
Far uso del brando;
Ch' è audace sol quando
Si parla d' amor.

SCENA VIII.

Cherinto solo.

OH Dei! Perchè tanto furor? Che mai
L' avrà detto il german? Voler ch' io stesso
Ne le fraterne vene ... Ah che in pensarlo
Gelo d'orror! Ma con qual fasto il disse!
Con qual fierezza! E pur quel fasto, e quella
Sua fierezza m' alletta: in esso io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d' amore.

Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello ne la pietà,
Bello è ne l' ira.
Quand' apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar;
E Pallade mi par,
Quando s' adira.

SCENA IX.

Matusio esce furioso con Dircea per mano.

Dir. Dove, dove, o signor?
Mat. Nel più deserto
Sen de la Libia, a le foreste ircane,
Fra le scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.
Dir. (Ahimè!)
Mat. Sudate, o padri,
Ne la cura de' figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.
Dir. (Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.
Mat. Non v'è pietà, nè fede:
Tutto è perduto.
Dir. Ecco al tuo piè...
Mat. Che fai?
Dir. Io voglio pianger tanto...
Mat. Il tuo caso domanda altro che pianto.
Dir. Sappi...
Mat. Attendimi. Un legno
Volo a cercar, che ne trasporti altrove.

SCENA X.

Dircea, poi Timante.

Dir. Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi!
Tim. Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita.
Dir. Ah caro sposo, addio,
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbraccialo per me: bacialo, e tutta
Narragli, quando fia
Capace di pietà, la sorte mia.
Tim. Sposa, che dici? Ah ne le vene il sangue
Gelar mi fai!
Dir. Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno: e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco;
Per me non v'è più speme.
Tim. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta:
Al mio fianco tu sei.

SCENA XI.

Matusio torna frettoloso, e detti.

Mat. Dircea, t' affretta.
Tim. Dircea non partirà.
Mat. Chi l' impedisce?
Tim. Io.
Mat. Come!
Dir. Aimè!
Mat. Difenderò col ferro
La paterna ragion.
Tim. Col ferro anch' io
La mia difenderò.
Dir. Prence, che fai?
Fermati, o genitore.
Mat. Empio! Impedirmi
Che al crudel sacrifizio una innocente
Vergine io tolga?
Dir. (Oh Dei!)
Tim. Ma dunque...
Dir. (Ah taci,
Nulla sa; m' ingannai.)
Mat. Volerla oppressa!
Dir. (Io quasi per timor tradii me stessa.)

Tim. Signor, perdona; ecco l' error. Ti vidi
Verso lei che piangea correr sdegnato;
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
Mat. Dunque la noſtra fuga
Non impedir. La vittima, se reſta,
Oggi sarà Dircea.
Dir. Stelle!
Tim. Da l' urna
Forse il suo nome uscì?
Mat. No, ma l' ingiuſto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caso.
Tim. E perchè tanto
Sdegno con lei?
Mat. Per punir me, che volli
Impedir che a la sorte
Foſſe espoſta Dircea: perchè produſſi
L' esempio suo; perchè l' amor paterno
Mi fe' scordar d' eſſer vaſſallo.
Dir. (Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)
Tim. Matuſio, non temer: barbaro tanto
Il re non è. Ne gl' impeti improvviſi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i trascorſi.

SCENA XII.

Adrasto con Guardie, e detti.

Adr. Olà, ministri,
Custodite Dircea.
Mat. Nol dissi, o prence?
Tim. Come?
Dir. Misera me!
Tim. Per qual cagione
E' Dircea prigioniera?
Adr. Il re l' impone.
Vieni.
Dir. Ah dove?
Adr. Fra poco,
Sventurata, il saprai.
Dir. Principe, padre,
Soccorretemi voi,
Movetevi a pietà.
Tim. No, non sia vero...
Mat. Non soffrirò...
Adr. Se v' appressate, in seno
Questo ferro le immergo.
Tim. Empio!
Mat. Inumano!

Adr. Il comando sovrano
Mi giustifica assai.
Dir. Dunque...
Adr. T' affretta:
Sono vane, o Dircea, le tue querele.
Dir. Vengo.
Tim. e Mat. Ah barbaro!
Adr. Olà.
Tim. e Mat. Ferma, crudele.
Dir. Padre, perdona ... Oh pene!
Prence, rammenta... Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Potessi almen parlar!)
Misera, in che peccai?
Come son giunta mai
De' Numi a questo segno
Lo sdegno a meritar?

S C E N A XIII.

Timante, e Matusio.

Tim. COnsigliatemi, o Dei.
Mat. Nè s' apre il suolo!
Nè un fulmine punisce
Tanta empietà, tanta ingiustizia! E poi
Mi si dirà che Giove

Abbia cura di noi.

Tim. Facciamo, amico,
Miglior uso del tempo. Appresso a lei
Tu vanne, e vedi ov' è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.

Mat. Non spero . . .

Tim. Oh Dio! Va. Troverassi
Altra via di salvarla, ove non ceda
Del genitor lo sdegno.

Mat. Oh di padre miglior figlio ben degno!

Tim. Se ardire, e speranza
Dal ciel non mi viene,
Mi manca costanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vedersi rapire,
Udir che si lagna,
Condotta a morire,
Son smanie, son pene,
Che opprimono un cor.

Fine dell' Atto primo.

Gio. de Pian sc.

E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.
Demofonte At. II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

Demofoonte, e Creusa.

Dem. CHiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia

Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.

Cre. Io non vengo per altri
A pregarti, signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa.

Dem. E che vorresti?

Cre. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno,
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando: e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.

Dem. Che dici, o principessa! Ah qual sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? E le nozze?

Cre. Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui ... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl' io:
Posso, o signor?

Dem. Tu sei
L' arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non sperai

Tale ingiuria da te.

Cre. Non so di noi
Chi ha ragion di lagnarsi: e il prence ... Al fine
Bramo partir.

Dem. Ma lo vedesti?

Cre. Il vidi.

Dem. Ti parlò?

Cre. Così meco
Parlato non avesse.

Dem. E che ti disse?

Cre. Signor, basta così.

Dem. Creusa, intendo.
Ruvido troppo a le parole, a gli atti
Ti parve il prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno.
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L' aria d' un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l' armi,
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d' erudirlo
Ne' misteri d' amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan, come i tuoi? S' apprende in breve

Sotto la disciplina
Di sì dotti maeſtri ogni dottrina.
Cre. Al rossor d' un rifiuto una mia pari
Non s' espone però.
Dem. Rifiuto! E come
Lo potreſti temer?
Cre. Chi sa?
Dem. La mano,
Pur che tu non *la* sdegni, in queſto giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l' audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso,
Saprei... Ma nò; troppo è lontano il caso.
Cre. (Sì sì, Timante a l' imeneo s' aſtringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa. Or fia tua cura
Che poi...
Dem. Baſta così. Vivi ſicura.
Cre. Tu sai chi son: tu sai
Quel che al mio onor conviene:
Pensaci; e s' altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei,
Come comanda un padre,
Come punisce un re.

S C E N A II.

Demofoonte, e poi Timante.

Dem. CHe alterezza ha costei! Quasi ... Ma tutto
Al grado, al sesso, ed a l'età si doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l'abbia accolta. E' forza ch' io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più saggio
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Timante a me ... Ma vien Timante istesso.
Tim. Mio re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.
Dem. Per chi?
Tim. Per l'infelice figlia
De l'afflitto Matusio.
Dem. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno,
Che uscì da regio labbro. E' di un errore
Conseguenza il pentirsi: e il re non erra.
Tim. Se si adorano in terra, è perchè sono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande; e, sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un' ara, un tempio.

Dem. Tu non sai che del trono
E' custode il timor.
Tim. Poco sicuro.
Dem. Di lui figlio è il rispetto.
Tim. E porta seco
Tutti i dubbj del padre.
Dem. A poco a poco
Diventa amor.
Tim. Ma simulato.
Dem. Il tempo
T' insegnerà quel ch' or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l' irriti?
Tim. Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla.
Dem. E pur conviene...
Tim. Ne parleremo. Or per Dircea, signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona a' prieghi d' un figlio.
Dem. E pur di lei
Torni a parlar. Se l' amor mio t' è caro;
Questa impresa abbandona.
Tim. Ah padre amato,
Non ti posso ubbidir. Deh, se giammai
Il tuo paterno affetto

Son giunto a meritar; se, adorno il seno
D' onorate ferite, a le tue braccia
Ritornai vincitor; se i miei trionfi,
Del tuo sublime esempio
Non tardi frutti, an mai saputo alcuna
Esprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, assolvi
La povera Dircea. Misera! Io solo
Parlo per lei: l' abbandonò ciascuno:
Non ha speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior de gli anni suoi, su l' are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
De gli occhj suoi... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà. Deh non pentirti:
Secondalo, o signor. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai. (gio

Dem. Principe, (Oh sommi Dei!) sorgi. E che deg-
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L' ami tu forse?

Tim. In vano
Farei ſtudio a celarlo.
Dem. Ah queſta è dunque
De le freddezze tue verso Creusa
La nascoſta sorgente. E che pretendi
Da queſto amor? Che per tua sposa forse
Una vaſſalla io ti conceda? O penſi
Che un imeneo nascoſto ... Ah, se poteſſi
Immaginarmi sol...
Tim. Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea; nol bramo: io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora;
Morrà, non luſingarti, il figlio ancora.
Dem. (Per vincerlo ſi ceda.) E ben tu 'l vuoi,
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.
Tim. Mio caro padre...
Dem. Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè?
Tim. La vita,
Il sangue mio...
Dem. No, caro figlio: io bramo
Meno da te. Ne la real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queſte nozze
Non ti moſtrar sì avverso.

Tim. Oh Dio!

Dem. Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito a l'ubbidienza. Ebb'io pietade
De la tua debolezza; abbi tu cura
De l'onor mio. Che si diria, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni a la sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
A gl'invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri e i miei.

Tim. Signor... non posso.

Dem. Io fin ad ora, o prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da re.

Tim. Del re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre.

Dem. Amor governa
Le nozze de' privati. Anno i tuoi pari
Nume maggior, che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben.

Tim. Se il bene altrui
Tal prezzo ha da costar...

Dem. Prence, son stanco

Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.
Tim. Ed io non posso.
Dem. Audace!
Non sai...
Tim. Lo so: vorrai punirmi.
Dem. E voglio
Che in Dircea s' incominci il tuo castigo.
Tim. Ah no!
Dem. Parti.
Tim. Ma senti.
Dem. Intesi assai.
Dircea voglio che mora.
Tim. E morendo Dircea...
Dem. Nè parti ancora?
Tim. Sì, partirò: ma poi
Non ti lagnar...
Dem. Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!
Tim. Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m' abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei... Chi sa.
Dem. Dì; che faresti, ingrato?
Tim. Tutto quel che farebbe un disperato.
Prudente mi chiedi?

Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ho nel seno,
Tal benda ho sul ciglio,
Che l'alma di freno
Capace non è.

S C E N A III.

Demofoonte solo.

DUnque m'insulta ognun? L'ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah! non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. E' necessario al regno
L'imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
E' consiglio prudente

La perdita d'un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella.

SCENA IV.

Portici.

Matusio, e Timante.

Mat. E L'unica speranza...
Tim. Sì, caro amico, è ne la fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il re più s'irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso e caro;
E, dove fra gli scogli
A la destra del porto il mar s'interna,
M'attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò.

Mat. Ma de' custodi suoi . . .
Tim Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m' apre a l' albergo, ov' ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.
Mat. E' soccorso d' incognita mano
Quella brama che l'alma t' accende:
Qualche Nume pietoso ti fa.
Da l' esempio d' un padre inumano
Non s' apprende sì bella pietà.

SCENA V.

Timante, e poi Dircea in bianca veste, e coronata di fiori tra le Guardie, ed i Ministri del Tempio.

Tim. GRan passo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero, e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la consorte, e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non anno
Gli altri beni in se stessi; e li fa grandi
La nostra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre, e di sposo anno i lor fonti
Ne l' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi

Da la forza de l' uso, e da le prime
Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già ne ha i semi ne l' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur ... Ma chi s' appressa? E' forse
Il re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor ... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?

Dir. Al fine
Ecco l' ora fatale; ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah prence, ah questo
E' pur l' amaro passo!

Tim. E come! Il padre ...

Dir. Mi vuol morta a momenti.

Tim. Infin ch' io vivo ...

Dir. Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano
Difendi me, perdi te stesso.

Tim. È vero.
Miglior via prenderò.

Dir. Dove?

Tim. A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure: al tempio
Sarò prima di te.

Dir. No. Pensa ... Oh Dio!

Tim. Non v' è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà: se fosse il padre.

Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi.

S C E N A VI.

Dircea, poi Creusa.

Dir. FErmati. Ah! non m'ascolta. Eterni Dei!
Custoditelo voi. S'ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso... Ah principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Ne l'ultime miserie una che muore.

Cre. Chi sei? Che brami?

Dir. Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà. Dircea son io:
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desío di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.

Cre. E tu a morir vicina

Come puoi pensar tanto al suo riposo?
Dir. Oh Dio! più non cercar. Sarà tuo sposo.
Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,
Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor.

SCENA VII.

Creusa, poi Cherinto.

Cre. CHe incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa costei nel mio cor, degno di scusa
E' Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Questi infelici
S'aman da vero. E la cagion son io
Di sì fiera tragedia? Ah no! Si trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ho d'uopo
Di te, Cherinto.
Che. Il mio germano esangue
Domandar mi vorrai.
Cre. No; quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira:

Or desio di salvarlo. Al sacrifizio
Già Dircea s' incammina;
Timante è disperato. I suoi furori
Tu corri a regolar: grazia per lei
Ad implorar io vado.

Che. Oh degna cura
D' un' anima reale! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah, se non fossi
Sì tiranna con me...

Cre. Ma donde il sai
Ch' io son tiranna? E' questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch' io ... Ma va. Troppo saper vorresti.

Che. No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch' io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi a gli affanni ha l' alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch' è principio a lo sperar.

SCENA VIII.

Creusa sola.

Se immaginar potessi,
Cherinto idolo mio, quanto mi costa

Questo finto rigor, che sì t' affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
E' ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me. Ma, destinata
Al regio erede ho da servir vassalla
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.

Felice età de l' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!

Dal fasto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù.

SCENA IX.

Atrio del Tempio d' Apollo. Magnifica, ma breve scala, per cui ſi ascende al Tempio medeſimo, la parte interna del quale è tutta scoperta agli spettatori, se non quanto ne interrompono la viſta le colonne che soſtengono la gran tribuna. Veggonſi l' are cadute, il fuoco eſtinto, i sacri vaſi rovesciati, i fiori, le bende, le scuri, e gli altri ſtromenti del sacrifizio sparſi per le scale, e sul piano: i Sacerdoti in fuga; i Cuſtodi reali inseguiti dagli amici di Timante; e per tutto confuſione, e tumulto.

Timante che incalzando diſperatamente per la ſcala alcune guardie ſi perde fra le Scene. Dircea che dalla cima della ſcala medeſima ſpaventata lo richiama. Siegue breve miſchia col vantaggio degli amici di Timante, e, dileguati i combattenti, Dircea, che rivede Timante, corre a traſtenerlo, ſcendendo dal Tempio.

Dir. SAnti Numi del cielo,
Difendetelo voi! Timante, ascolta,

Timante, ah per pietà ...
Tim. Vieni, mia vita,
Vieni : sei salva.
Dir. Ah che facesti!
Tim. Io feci
Quel che dovea.
Dir. Misera me! Consorte,
Oh Dio! tu sei ferito. Oh Dio! tu sei
Tutto asperso di sangue.
Tim. Eh no, Dircea,
Non ti smarrir: da le mie vene uscito
Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasse il mio furor.
Dir. Ma guarda ...
Tim. Ah sposa,
Non più dubbj : fuggiamo.
Dir. E Olinto? E il figlio?
Dove resta? Senz' esso
Vogliam partir?
Tim. Ritornerò per lui,
Quando in salvo sarai.
Dir. Fermati. Io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali.
Tim. E' ver : fuggiamo
Dunque per l' altra via. Ma quindi ancora
Stuol d' armati s' avanza.

Dir. Ahimè!
Tim. Gli amici
Tutti m' abbandonar'.
Dir. Miseri noi!
Or che farem?
Tim. Col ferro
Una via t' aprirò. Sieguimi.

SCENA X.

Demofoonte dal destro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti, e detti.

Dem. INdegno,
Non fuggirmi; t' arresta.
Tim. Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!
Dem. Perfido figlio!
Tim. Alcuno
Non s' appressi a Dircea.
Dir. Principe, ah cedi.
Pensa a te.
Dem. No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci

L' opera illustre. In questo petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempj insulta i Numi.

Tim. Oh Dio!

Dem. Che ti trattien? Forse il vedermi
Le destra armata? Ecco l' acciaro a terra.
Brami di più? Senza difesa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l' odio ascoso
Puoi soddisfar: puniscimi d' averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più facesti. Altro a compir non resta
Che, del paterno sangue
Fumante ancor, la scellerata mano
Porgere a la tua Bella.

Tim. Ah basta: ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L'anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro
Ecco al tuo piè. Quest' infelice vita
Riprenditi, se vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io trascorsi; e sento
Che ardir non ho per domandar mercede:
Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

Dir. (In che stato è per me!)

Dem. (S' io non avessi

De la perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s'ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.

Tim. Custodi,
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerando impero.

Dir. (Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

Dem. A l'oltraggiato Nume
La vittima si renda: e me presente
Si sveni, o sacerdoti.

Tim. Ah ch'io non posso
Difenderti, ben mio!

Dir. Quante volte in un dì morir degg'io!

Tim. Mio re, mio genitor...

Dem. Lasciami in pace.

Tim. Pietà!

Dem. La chiedi in van.

Tim. Ma ch'io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhj,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saria.

Dem. Per qual ragione?

Tim. Dì: che domanda il Nume?
Dem. D' una vergine il sangue.
Tim. E ben, Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.
Dem. Come!
Dir. (Io tremo per lui.)
Dem. Numi possenti,
Che ascolto mai! L' incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze,
Ch' io nutriva di te? Così rispetti
Le umane leggi, e le divine? In questa
Guisa tu sei de la vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah...
Dir. Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli: io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi: io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.
Tim. Ah, non è vero;
Non crederle, signor. Diversa affatto
E' l' istoria dolente. E' colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte

Ho posta in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte: e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto al fine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

Dir. E pur...

Dem. Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo a l'ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli: e debitor son io
D'un grand'esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

Tim. Almen congiunti...

Dir. Congiunti almen ne le sventure estreme...

Dem. Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi, già che in vita
V'accompagnò la sorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l'errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà.

SCENA XI.

Dircea, e Timante.

Dir. Sposo.
Tim. Consorte.
Dir. E tu per me ti perdi?
Tim. E tu mori per me?
Dir. Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?
Tim. Ah qual momento!
Dir. Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti, e non si pianga.
Tim. Sì, generosa: approvo
L'intrepido pensier. Più non si sparga
Un sospiro fra noi.
Dir. Disposta io sono.
Tim. Risoluto son io.
Dir. Coraggio.
Tim. Addío, Dircea.
Dir. Principe, addío.
Tim. Sposa.

Dir. Timante.

A DUE.

Oh Dei!

Dir. Perchè non parti?

Tim. Perchè torni a mirarmi?

Dir. Io volli solo
Veder come resisti a' tuoi martiri.

Tim. Ma tu piangi frattanto!

Dir. E tu sospiri!

Tim. Oh Dio! Quanto è diverso
L' immaginar da l' eseguire!

Dir. Oh quanto
Più forte mi credei! S'asconda almeno
Questa mia debolezza a gli occhj tuoi.

Tim. Ah fermati, ben mio. Senti.

Dir. Che vuoi?

Tim. La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D' amore, e di fe.

Dir. Ah! questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adesso
L' istesso non è.

Tim. Mia vita, ben mio.

Dir. Addío, sposo amato.

A DUE.

Che barbaro addío!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Da gli astri funesti,
Se i premj son questi
D' un' alma fedel?

Fine dell' Atto secondo.

Gio de Pian sc.

.... non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.
Demofonte At. III.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno del Carcere, in cui è custodidito Timante.

Timante, e Adrasto.

Tim. TAci. E speri ch' io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?

Adr. L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice, ch'è questo
L'ultimo don che ti domanda.
Tim. Appunto
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.
Adr. E pure...
Tim. Basta così.
Adr. Pensa, signor...
Tim. Non voglio,
Adrasto, altri consigli.
Adr. Io per salvarti
Pietoso m' affatico...
Tim. Chi di viver mi parla, è mio nemico.
Adr. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
E' giusto, se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non ha.

SCENA II.

Timante, e poi Cherinto.

Tim. PErchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
E' miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D'un guardo al minacciar; siam giuoco adulti
Di fortuna, e d'amor: gemiam canuti
Sotto il peso de gli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere: or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Anno i rei con se stessi; i giusti l'anno
Con l'invidia, e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follíe son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir si comincia, allor si muore.
Ah si mora una volta...

Che. Amato prence,
Vieni al mio sen.

Tim. Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?

Che. Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice

Tu sei d' ogni mortal. Placato il padre
E' già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.

Tim. A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.

Che. Non dubitar, Timante.

Tim. E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.

Che. Il disse,
E l' eseguía; che inutilmente ognuno
S' affannò per placarlo. Io cominciava,
Principe, a disperar: quando comparve
Creusa in tuo soccorso.

Tim. In mio soccorso
Creusa, che oltraggiai?

Che. Creusa. Ah tutti
Di quell' anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l' orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l' utile, il giusto,

La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio;
E lo fece arrossir. Quand'io m' avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo, (il ciel m' inspirò) cerco Dircea,
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l'ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca;
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue;
Il re cedè: si raddolcì: dal suolo
La nuora sollevò: si strinse al petto
L' innocente bambin: gli sdegni suoi
Calmò: s' intenerì; pianse con noi.

Tim. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto; andiamo,
Andiamo a lui.

Che. No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch' io lo prevenni.

Tim. E tanto amore, e tanta
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso

Li veggo, e n' ho rossor. Potessi almeno
Di lui col re di Frigia
Disimpegnar la fe. Cherinto, ah salva
L' onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì de la paterna vita.

Che. Che mi proponi, o prence! Ah per Creusa,
Sappilo al fin, non ho riposo: io l' amo
Quanto amar si può mai. Ma...

Tim. Che?

Che. Non spero
Ch' ella m' accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata: io non son tale.

Tim. Altro inciampo non v' è?

Che. Grande abbastanza
Questo mi par.

Tim. Va; la paterna fede
Disimpegna, o german: tu sei l' erede.

Che. Io?

Tim. Sì. Già lo saresti,
S' io non vivea per te. Ti rendo, o prence,
Parte sol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

Che. E il genitore...

Tim. E il genitore almeno
Non vedremo arrossir. Povero padre!

Posso far men per lui? Che cosa è un regno
A paragon di tanti
Beni, ch' egli mi rende?

Che. Ah perde assai,
Chi lascia una corona.

Tim. Sempre è più quel che resta a chi la dona.

Che. Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, e di rispetto,
Di contento, e di stupor.

SCENA III.

Timante, e poi Matusio con un foglio in mano.

Tim. OH figlio, oh sposa, o care
Parti de l'alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccerò sicuro? E' dunque vero,
Che fino a l' ore estreme
Senza più palpitar vivremo insieme?
Numi, che gioja è questa! A prova io sento
Che ha più forza un piacer d' ogni tormento.

Mat. Prence, ſignor.
Tim. Sei tu, Matuſio? Ah scusa,
Se in vano al mar tu m' attendeſti.
Mat. Aſſai
Ti scusa il luogo, in cui ti trovo.
Tim. E come
Poteſti mai qui penetrar?
Mat. Cherinto
M' agevolò l' ingreſſo.
Tim. Ei t' avrà dette
Le mie felicità.
Mat. No: frettoloso
Non so dove correa.
Tim. Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.
Mat. Forse più grandi
Da me ne ascolterai.
Tim. Sappi che in terra
Il più lieto or son io.
Mat. Sappi che or ora
Scoperſi un gran segreto.
Tim. E quale?
Mat. Ascolta,
Se la novella è ſtrana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
Tim. Mia germana Dircea!
Eh tu scherzi con me.

Mat. Non scherzo, o prence.
La cuna, il sangue, il genitor, la madre
Hai comuni con lei.
Tim. Taci: che dici!
(Ah nol permetta il ciel!)
Mat. Fede ſicura
Queſto foglio ne fa.
Tim. Che foglio è quello?
Porgilo a me.
Mat. Sentimi pria. Morendo
Chiuso mel diè la mia consorte; e volle
Giuramento da me, che (tolto il caso
Che a Dircea sovraſtaſſe alcun periglio,)
Aperto non avrei.
Tim. Quand' ella adunque
Oggi dal re fu deſtinata a morte,
Perchè non lo faceſti?
Mat. Eran tant' anni
Scorſi di già, ch' io l' obbliai.
Tim. Ma come
Or ti sovvien?
Mat. Quando a fuggir m' accinſi,
Fra le cose più care
Il ritrovai, che traſſi meco al mare.
Tim. Lascia al fin ch' io lo vegga.
Mat. Aspetta.
Tim. Oh ſtelle

Mat. Rammenti già che a la real tua madre
Fu amica sì fedel la mia consorte,
Che in vita l'adorò, seguilla in morte?
Tim. Lo so.
Mat. Questo ravvisi
Reale impronto?
Tim. Sì.
Mat. Vedi ch'è il foglio
Di propria man de le regina impresso?
Tim. Sì; non straziarmi più.
Mat. Leggilo adesso.
Tim. (Mi trema il cor.) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi, che il re. Prova sicura
Eccone intanto: una regina il giura.
Argia.
Mat. Tu tremi, o prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?
Tim. (Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)
Mat. Narrami adesso almeno
Le tue felicità.

Tim. Matusio, ah parti.
Mat. Ma che t'affligge? Una germana acquisti,
Ed è questa per te cagion di duolo?
Tim. Lasciami, per pietà, lasciami solo.
Mat. Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo stesso evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah, che nè mal verace,
Nè vero ben si dà:
Prendono qualità
Da' nostri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il nostro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti.

SCENA IV.

Timante solo.

Misero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor! Qual nero aspetto
Prende la sorte mia! Tante sventure
Comprendo al fin. Perseguitava il cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero, e padre
M'è dunque il re? Figlio, e nipote Olinto?

Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante: a gli occhj altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna: e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l' Epido tuo. D' Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t' avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch' io credeva
Violenze d' amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggetto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

Creusa, Demofoonte, Adrasto con Olinto per mano, e Dircea, l' un dopo l' altro da parti opposte; e detto.

Cre. TImante.
Tim. Ah principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti?
Dem. Amato figlio.
Tim. Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più.
Cre. Forse non sai ...
Tim. Troppo, troppo ho saputo.
Dem. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon ... Come! T' involi
Da le paterne braccia?
Tim. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
Cre. Ma perchè?
Dem. Ma che avvenne?
Adr. Ecco il tuo figlio.
Consolati, signor.
Tim. Da gli occhj, Adrasto,
Toglimi quel bambin.
Dir. Sposo adorato,

Tim. Parti, parti, Dircea.
Dir. Da te mi scacci
In dì così giocondo?
Tim. Dove, misero me, dove m'ascondo?
Dir. Ferma.
Dem. Senti.
Cre. T' arresta.
Tim. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete.
Dem. Ma da chi fuggi?
Tim. Io fuggo
Da gli uomini, dai Numi,
Da voi tutti, e da me.
Dir. Ma dove andrai?
Tim. Ove non splenda il sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.
Dem. E il padre?
Adr. E il figlio?
Dir. E la tua sposa?
Tim. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,
Figlio, german, son dolci nomi a gli altri;
Ma per me sono orrori.
Cre. E la cagione?
Tim. Non curate saperla:
Scordatevi di me.

Dir. Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui...
Tim. Taci, Dircea.
Dir. Per que' soavi nodi...
Tim. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L' anima, e non lo sai.
Dir. Già che sì poco
Curi la sposa, almen ti muova il figlio.
Guardalo; è quell' istesso,
Che altre volte ti mosse:
Guardalo; è sangue tuo.
Tim. Così nol fosse.
Dir. Ma in che peccò? Perchè lo sdegni? A lui
Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te: quanto vuol dirti
Con quel riso innocente.
Tim. Ah se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti in torno.
Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d' aspetto!

Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror.

SCENA VI.

Demofoonte, Dircea, Creusa, Adrasto.

Dem. Seguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spiega,
Se il mio Timante è disperato, o stolto?
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate, e tacete! Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo, che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d' intorno,
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore;
Tal ch' io perdo per troppo spavento
Qualche scampo, che v' era per me.

SCENA VII.

Dircea, e Creusa.

Cre. E Tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper ... Ma tu non m' odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio
E' il non prenderne alcun. Se altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi,
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

Dir. Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce:
Non ho più lagrime,
Non ho più voce;
Non posso piangere,
Non so parlar.

SCENA VIII.

Creusa sola.

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
De le miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici Imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
E' violento il tuo furor: conviene
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.
Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L' eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior.

SCENA IX.

Luogo magnifico nella Reggia festivamente adornato per le nozze di Creusa.

Timante, e Cherinto.

Tim. DOve, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.
Che. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è.
Tim. Da l'opre il mondo
Regola i suoi giudizj. E la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo, e se fin or nol fui;
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo, (figlio
Che un vero amor, che un imeneo, che un
Strinser così? Che le sventure istesse

Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio! Cherinto,
Lasciami per pietà. Lascia ch'io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

Adrasto, e poi Matusio, indi Dircea con Olinto, e detti.

Adr. IL re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.
Tim. Fuggasi: io temo
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
Mat. Figlio mio, caro figlio.
Tim. A me tal nome!
Come? Perchè?
Mat. Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.
Tim. Tu sogni... Oh stelle!
Torna Dircea!
Dir. No, non fuggirmi, o sposo;

Tua germana io non son.
Tim. Voi m' ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI.

Demofoonte con seguito, e detti.

(vero.
Dem. NOn t' ingannan, Timante: è vero, è
Tim. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.
Dem. Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. A la di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè; ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D' aver tolto s' avvide, e a me l' arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. A l' ore estreme
Ridotta al fin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L' un diè a l' amica, e quello
Matusio ti mostrò: l' altro nascose,
Ed è questo che vedi.
Tim. E perchè tutto

Nel primo non spiegò?

Dem. Solo a Dircea
Lasciò in quella una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch'era sua figlia. Il gran segreto
De la vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me; perch'io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest'altro foglio in parte solo
Accessibile a me.

Tim. Sì strani eventi
Mi fanno dubitar.

Dem. Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la serie è accolta.

Tim. Non deludermi, o sorte, un'altra volta.

SCENA ULTIMA.

Creusa, e detto.

Cre. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?

Dem. Sì, principessa.
Ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio

Io ti promisi: ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio, e l' erede.
Che. Il cambio forse
Spiace a Creusa.
Cre. A quel, che il ciel destina,
In van farei riparo.
Che. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?
Cre. L' opra stessa il dirà.
Tim. Dunque son io
Quell' innocente usurpator, di cui
L' Oracolo parlò?
Dem. Sì. Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Da l' annuo sacrificio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scoglie tanti nodi un foglio solo.
Tim. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar.
Dir. Che fortunato istante!

Cre. Che teneri trasporti!

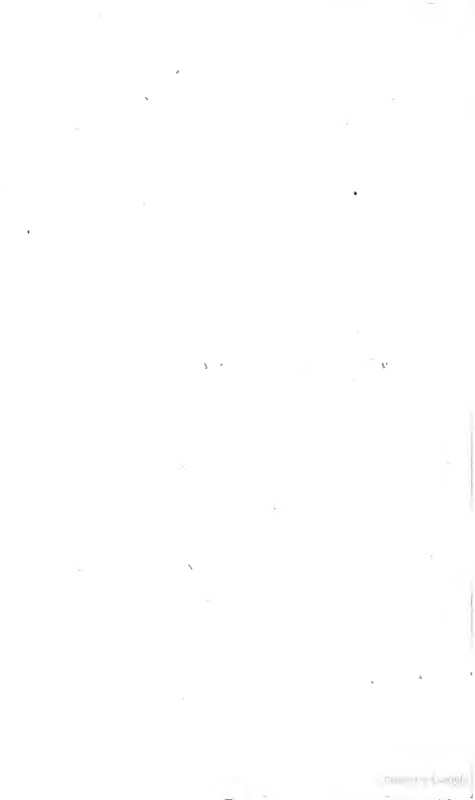
Tim. A' piedi tuoi
Eccomi un'altra volta,
Mio giuſtiſſimo re. Scusa gli eccessi
D'un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vaſſallo,
Che figlio non ti fui.

Dem. Sorgi. Tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Eſſerlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il noſtro amor: ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non da la sorte.

C O R O.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un'anima ſi spande,
Quand'oppreſſa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per eſſer grande,
Che cominci dal dolor?

F I N E.

TEMISTOCLE.

ARGOMENTO.

FU l' Ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla Patria col suo valore, e co' suoi consigli e l' onore, e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò, e distrusse l' innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati Cittadini d' Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc' anzi liberate, e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d' estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato, e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all'

irritato Serse; e, palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico Re dall' intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d'opprimerlo, siccome aveva proposto, l'abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze, e d'onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle dopo l'offese dell' ingiustissimo esilio: onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l'onorato Cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti benefizj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata ripulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d'avvelenarsi per evitare l'uno, e l'altro. Ma sul punto d'eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso d'una no-

bile emulazione di virtù, non gl' impedì solo d' uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorne era stata da lei desiderata in vano, e richiesta. Corn. Nep.

INTERLOCUTORI.

SERSE,	*Re di Persia.*
TEMISTOCLE,	
ASPASIA,	*suoi figliuoli.*
NEOCLE,	
ROSSANE,	*Principessa del sangue Reale, amante di Serse.*
LISIMACO,	*Ambasciadore de' Greci.*
SEBASTE,	*Confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa.

G. Zuliani inc.

Quel Temistocle istesso,
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Temistocle At. I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Temistocle, e Neocle.

Tem. CHe fai?
Neo. Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre;
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi

D' essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi a la sorte. È del nemico
Questa la reggia: io non son più d' Atene
La speranza e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei; sola m' avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

Neo. Ormai, scusa o signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Ché il tuo sangue serbò: trovi per tutto
De la Patria inumana
L' odio persecutor, che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t' ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

Tem. Ah figlio,
Nel cammin de la vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra

Moſtruoso ogni evento. Il tuo ſtupore
Non condanno però: la meraviglia
De l' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L'odio, che ammiri,
E' de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E aſſai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama a l' incontro i benefizj sui:
Perciò diverſi ſiamo;
Quindi m' odia la patria, e quindi io l' amo.
Neo. Se solo ingiuſti, o padre,
Foſſer gli uomini teco, il soffrirei:
Ma con te sono ingiuſti ancor gli Dei.
Tem. Perchè?
Neo. Di tua virtù premio ſi chiama
Queſta misera sorte?
Tem. E fra la sorte
O misera, o serena,
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?
Neo. Come?
Tem. Se ſtessa affina
La virtù ne' travagli, e ſi corrompe
Ne le felicità. Limpida è l' onda
Rotta fra' saſſi; e, se riſtagna, è impura.
Brando che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

Neo. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi .. .
Tem. Invidieranno
Forse l' età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.
Neo. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischj in questo loco?
L' odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche a l'ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l' assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise, e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L' odio nel cor d' un re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Ne la celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, signore,
Fuggiam ...
Tem. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.
Neo. E non poss' io
Teco, o padre, restar?
Tem. No: non mi fido
De la tua tolleranza: e il nostro stato

Molta ne chiede.
Neo. Ora ...
Tem Ubbidisci.
Neo. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.
Tem. Va; taci, e spera.
Neo. Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza.

SCENA II.

Aspasia, Sebaste, e Temistocle in disparte.

Tem. (Uomo d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par Greca a le vesti.)
Asp. Odi.
Seb. Non posso,

Bella Aspafia, arreftarmi;
M' attende il re.

Asp. Solo un momento. E' veró
Quefto barbaro editto?

Seb. E' ver. Chi a Serse
Temiftocle conduce eftinto, o vivo,
Grandi premj otterrà.

Asp. (Padre infelice!)

Tem. Signor, dimmi, se lice
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permeffo, e dove?

Asp. (Come il padre avvertir?)

Seb. Chiedilo altrove.

Tem. Se forse errai, cortese
M' avverti de l' error: ftranier son io,
E de' coftumi ignaro.

Seb. Aspafia, addío.

SCENA III.

Temiftocle, ed Afpafia.

Tem. (CHe fafto insano!)

Asp. (A quefte sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)

Tem. (Si cerchi
Da quefta Greca intanto

Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il ciel... (Stelle, che volto!)

Asp. (Eterni Dei,
E' il genitore, o al genitor somiglia!)

Tem. Dì...

Asp. Temistocle!

Tem. Aspasia!

Asp. Ah Padre!

Tem. Ah figlia!

Asp. Fuggi.

Tem. E tu vivi?

Asp. Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte; a chi ti guida a lui
Premj ha proposti... Ah non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.

Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Dì: quando in Argo'
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè?

Asp. Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
A la morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

Tem. Come?

Asp. Un legno nemico a l' onde ... (Oh Dio,
Lo spavento m' agghiaccia.!) a l' onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi traſſe a queſta riva.
Tem. E' noto il tuo natal?
Asp. No: Serse in dono
A la real Roſſane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funeſti adempiti i voti miei!
Tem. Raſſerenati, o figlia: aſſai vicini
An fra loro i confini
La gioja, e il lutto; onde il paſſaggio è speſſo
Opra sol d' un iſtante. Oggi potrebbe
Prender la noſtra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.
Asp. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto, e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov' è l' usato
Splendor, che ti seguia? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici ... Oh ingiuſti Numi!
Oh ingratiſſima Atene!
E il terren ti soſtiene! E ozioſi ancora
I fulmini di Giove ...
Tem. Olà, più saggia
Regola, Aspaſia, il tuo dolor. Mia figlia

Non è chi può lo scempio
De la Patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.
Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.
Tem. Mai più ...
Asp. Parti una volta.
Fuggi da questo ciel.
Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti ...
Asp. Ignoto a tutti! E dove
E' Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere de l'alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar ...
Tem. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?
Asp. No, ma fra poco
Il re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s'affretta
Al destinato loco.
Tem. Ognun, che il brami,
Andar vi può?
Asp. Sì.
Tem. Dunque resta; io volo
A render pago il desiderio antico,

Che ho di mirar d' appresso il mio nemico.

Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch' io muoja di timor! Cambia, se m' ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice, e tremante
Torno a baciar; per quella Patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata...

Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d'un' amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addío. L' aspetto
De la fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d' avversa sorte
Più non palpita, e non teme
Chi s' avvezza, allor che freme,
Il suo volto a sostener.
Scuola son d' un' alma forte
L' ire sue le più funeste;
Come i nembi, e le tempeste
Son la scuola del nocchier.

SCENA IV.

Aspasia, e poi Rossane.

Asp. AH non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.
Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.
Asp. (Ah tutto intese:
Temistocle è scoperto.)
Ros. Impallidisci!
Non parli! E' dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?
Asp. Deh principessa...
Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m' insidj intanto
Di Serse il cor!
Asp. (D' altro ragiona.)
Ros. E' questa
De' beneficj miei
La dovuta mercè?
Asp. Rossane, a torto
E m' insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse

Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono:
Nè van le mie speranze infino al trono.

Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vide, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te: che si confonde
S'io d'amor gli ragiono; e, mendicando
Al suo fallo una scusa,
De la sua tiepidezza il regno accusa.

Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.

Ros. Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

Asp. Troppa distanza
V' è fra Serse, ed Aspasia.

Ros. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

Asp. Ma una straniera...

Ros. Appunto
Questo è il pregio ch' io temo. An picciol vanto
Le gemme là, dove n' abbonda il mare:
Son tesori fra noi, perchè son rare.

Asp. Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe

Del mio ſtato presente avesser parte
Quelle d' amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l' oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspaſia ha un core,
Che ignora ancor come ſi cambi amore.
Roſ. Tu dunque ...

SCENA V.

Sebaſte, e detti.

Sem. PRincipessa,
Se vuoi mirarlo, or l' Orator d' Atene
Al re s' invía ...
Roſ. Verrò fra poco.
Aſp. Ascolta.
E' ancor noto il suo nome?
Seb. Liſimaco d' Egiſto.
Aſp. (Eterni Dei,
Queſto è il mio ben!) Ma perchè venne?
Seb. Inteſi
Che Temiſtocle cerchi.
Aſp. (Ancor l' amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)
Roſ. Precedimi, Sebaſte. Aspaſia, addío.

Deh non tradirmi,
Asp. Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un' alma gentil sì basso affetto?
Rof. Basta dir ch' io sono amante
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent' occhj, e pur travede:
Che il mal finge, il ben non crede:
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier.

SCENA VI.

Aspasia sola.

E Sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l' incostante
Già m' obbliò: mi crede estinta, e crede
Che a gli estinti è follía serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d' iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio

Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l' ultima, che viene,
E' sempre la peggior.

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

Temistocle, e Neocle; indi Serse, e Sebaste, con numeroso seguito.

Neo. PAdre, dove t' innoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il re; partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neo. È il rischio estremo.
Tem. Più non cercar; taci una volta.
Neo. (Io tremo.)
Ser. Olà, venga, e s' ascolti
Il greco ambasciador. Sebaste, e ancora

A l'ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?
Seb. Ascoso
Lungamente non fia: son troppi i lacci
Tesi a suo danno.
Ser. Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta.
E vivrà chi di tanto
Si può vantar! No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta.
Neo. (Udisti?)
Tem. (Udii.)
Neo. (Dunque fuggiam.)
Tem. (T' accheta.)

SCENA VIII.

Lisimaco con seguito di Greci, e detti.

Lis. MOnarca eccelso, in te nemico ancora
 Non solo Atene onora
 La real maestà; ma dal tuo core,
 Grande al par de l' impero, un dono attende
 Maggior di tutti i doni.
Ser. Pur che pace non sia, siedi, ed esponi.
Neo. (E' Lisimaco?)
Tem. (Sì.)
Neo. (Potría giovarti
 Un amico sì caro.)
Tem. (O taci, o parti.)
Lis. L' opprimer chi disturbi
 Il pubblico riposo, è de' regnanti
 Interesse comun. Debbon fra loro
 Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
 Nuoce chi un reo ricetta;
 Che la speme d' asilo a' falli alletta.
 Temistocle (ah perdona,
 Amico sventurato) è il delinquente,
 Che cerca Atene: in questa reggia il crede
 Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

Neo. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)
Tem. (Oh cittadin fedele!)
Ser. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quando è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l'arte
De l'accorto tuo dir punto non copre
L'ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d'Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L'aura d'una vittoria; è molto ancora
La greca sorte incerta:
E' ancor la via d'Atene a Serse aperta.
Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?
Ser. Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter.
Lis. Fin ora
Dunque non v'è?
Ser. Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.

Lis. Troppo t' accieca
L' odio, o signor, del greco nome: e pure
Se in pacifico nodo . . .
Ser. Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.
Lis. È ver: ma...
Ser. Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai: partir già puoi.
Lis. Io partirò: ma, tanto
Se l' amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte;
L' Asia lo sa per prova:
Spesso maggior si trova,
Quando s' apprezza men.

SCENA IX.

Serse, Sebaste, Temistocle, e Neocle.

Ser. Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia
Se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,

Calmar potrebbe.
Neo. (E il genitor non fugge!)
Tem. (Ecco il punto; a l' impresa.)
Neo. (Ah padre! ah senti.)
Tem. Potentiffimo re.
Seb. Che ardir! Quel folle
Dal trono s' allontani.
Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti.
Ser. No no; s' ascolti.
Parla, ftranier; che vuoi?
Tem. Contro la sorte
Cerco un afilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse, o Giove.
Ser. Chi sei?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. E Greco ardisci
Di presentarti a me?
Tem. Sì. Quefto nome
Qui è colpa, il so; ma quefta colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temiftocle cercando; io tel recai.
Ser. Temiftocle! Ed è vero?
Tem. A' regi innanzi
Non fi mentisce.
Ser. Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompenfi. Ah dove,

Quest' oggetto dov' è de l'odio mio?
Tem. Già su gli occhj ti sta.
Ser. Qual è?
Tem. Son io.
Ser. Tu!
Tem. Sì.
Neo. (Dove m' ascondo?)
Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...
Tem. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi de la sorte
Un esempio, o signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t' ignora sdegnato; e pur la speme
D' averti difensore a te lo guida:
Tanto, o signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t' accende
Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso:
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l' odio ti consiglia,
L' odio sospendi un breve istante, e pensa

Che vana è la rùina
D' un nemico impotente, util l'acquisto
D' un amico fedel; che re tu sei,
Ch' esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi.
Pensaci; e poi del mio destin decidi.

Ser. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico (dimmi,
Venir! fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah
Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah, questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni: e quindi appresso
Fia Temistocle e Serse un nome istesso.

Tem. Ah signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza:
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? Il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

Ser. Sia Temistocle amico

La mia sola mercè. Le noſtre gare
Non finiſcan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contraſto aſſai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblìo;
Tu mio soſtegno, ed io
Tuo difensor sarò.

SCENA X.

Temiſtocle ſolo.

Oh come, inſtabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorreſti
Trarmi con te. No, ti provai più volte
Ed avversa, e felice: io non mi fido
Del tuo favor: de l'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che speſſo tra i fiori, e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira;

So che in aria talvolta s' ammira
Una ſtella, che ſtella non è.

SCENA XI.

Aſpaſia, e poi Roſſane.

Aſp. Dov' è mai? Chi m' addìta,
Miſera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui ſi ſcoperſe al re: Neocle mel diſſe;
Non poteva ingannarſi. Ah principeſſa,
Pietà, ſoccorſo. Il padre mio difendi
Da gli ſdegni di Serſe.
Roſ. Il padre!
Aſp. Oh Dio!
Io ſon de l' infelice
Temiſtocle la figlia.
Roſ. Tu! Come?
Aſp. Or più non giova
Naſconder la mia ſorte.
Roſ. (Ahimè! la mia rival ſi fa più forte.)
Aſp. Deh generoſa implora
Grazia per lui.
Roſ. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non ſai.
Aſp. So che a l' irato Serſe

Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

Ros. Or odi il resto.
Sappi . . .

SCENA XII.

Sebaste, e dette.

Seb. ASpasia, t' affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il re non ascoltò.

Ros. (Che affanno!)

Asp. Fosse l' odio di Serse
Più moderato almen.

Seb. L' odio! Di lui
Temistocle è l' amor.

Asp. Come! Poc' anzi
Il volea morto.

Seb. Ed or l' abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addíta a tutti,
Non parla che di lui.

Asp. Rossane, addio:

Non so per troppa gioja ove son io.
E' specie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo;
Temo che un sogno sia:
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar.

SCENA XIII.

Rossane, e Sebaste.

Seb. (Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)
Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?
Seb. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.
Ros. Ma pur?
Seb. Mi sembra
Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera sorte, un'improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo cuore
Il segreto tradì.

Rof. Va, non è vero;
Son sogni tuoi.
Seb. Lo voglia il ciel: ma giova
Sempre il peggio temer.
Rof. Numi! E in tal caso
Che far degg' io?
Seb. Che? Vendicarti.. A tanta
Beltà facil sarebbe. E' un gran diletto
D' un infido amator punir l' inganno.
Rof. Consola,è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido;
E poi trovarlo infido,
E' troppo gran dolor.
Voi, che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior.

S C E N A XIV.

Sebaste solo.

M' Arride il ciel: Serse è d' Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui d' amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,

Un gran colpo avventuro. A' molti amici
Ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... Chi sa? Comprendo anch'io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti!

Fine dell' Atto primo.

Gio. de Pian inc.

de l'armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse .
Temistocle At II .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle . Vasi all' intorno ricolmi d' oro, e di gemme.

Temistocle , poi Neocle .

Tem. ECcoti in altra sorte: ecco cambiato , Temistocle , il tuo stato . Or or di tutto Bisognoso, e mendico in van cercavi

Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno:
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori: arbitro sei
E d'un regno, e d'un re. Chi sa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò? Veggo pur troppo
Che favola è la vita:
E la favola mia non è compita.

Neo. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
A l'innocenza, a la virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze, ed onori,
Già trionfi, ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d'Alcide i segni,
I regi debellar, dar legge a' regni.

Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or ne l'ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or, che seconde

Si moſtrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Queſta baldanza,
Che tanto or t' avvalora,
E' vizio adeſſo, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppreſſo,
Fu vizio allor, saría virtude adeſſo.

Neo. Ma che temer dobbiamo?

Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un iſtante son dono;
Può involarli un iſtante. In queſti amici
Che acquiſtar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

Neo. Del magnanimo Serse
Baſta il favore a soſtenerci.

Tem. E baſta
L' ira di Serse a ruinarne.

Neo. E' troppo
Giuſto, e prudente il re.

Tem. Ma un re sì grande
Tutto veder non può, Talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda:
E di malvagi ogni terreno abbonda.

Neo. Superior di ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.

Tem. Anzi là, dove

Il suo merto oſtentar ciascun procura;
La virtù, che più splende, è men ſicura.
Neo. Ah qual...
Tem. Parti, il re vien.
Neo. Qual ne' tuoi detti
Magìa s' asconde! Io mi credea felice;
Mille rischj or pavento: in un iſtante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d' aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene:
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar.

SCENA II.

Serſe, e Temiſtocle.

Ser. Temiſtocle.
Tem. Gran re.
Ser. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promiſi
A chi fra noi Temiſtocle traeſſe;
L' ottenni: or le promeſſe

Vengo a compir.
Tem. Nè tanti doni e tanti
Baſtano ancor?
Ser. No: di sì grande acquiſto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.
Tem. E vuoi ...
Ser. Vo' dela sorte
Corregger l'ingiuſtizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco, e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da queſto iſtante: e Serse poi
Del giuſto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.
Tem. Deh ſia più moderato
L' uso, o ſignor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temiſtocle arroſſir. Per te fin ora
Che feci?
Ser. Che faceſti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo,
Onde illuſtrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temiſtocle sol quanto perdei?
Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le ſtragi, onde son reo...

Ser. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu de la sorte: e questa gloria è mia.
Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d'un' alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal re sottoposti!
Ser. Odimi. Io voglio
De la proposta gara
Seguir l' impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita: al tuo valor io fido
Il mio poter. De le falangi perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
De l' inquieto Egitto
L' insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.
Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio re...
Ser. Va, ti prapara
A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò che dirmi or vorresti.
Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia

Custoditemi voi. Fate ch'io possa,
Memore ognor de' benefizj sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.
Ah d'ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi, e l'armi
M'inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso re.

SCENA III.

Serse, poi Rossane; indi Sebaste.

Ser. E' Ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
De la cieca Fortuna
Liberar la Virtù: render felice
Chi non l'è, ma n'è degno; è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di se, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un monarca a quel d'un Nume.

Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de'suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo; forse... Oh stelle,
E' Rossane! Si eviti.

Ros. Ove t'affretti,
Signor? Fuggi da me?

Ser. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

Ros. E pur fra queste
Tue gravi cura avea Rossane ancora
Luogo una volta.

Ser. Or son più grandi.

Ros. È vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. E' ben ragione
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
E' confuso il tuo core,

Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e...

Ser. Principessa,
Addío.

Rof. Senti. Ah crudel!

Ser. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...

Seb. Signor di nuovo
Chiede il greco orator che tu l' ascolti.

Ser. Che! Non partì?

Seb. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

Ser. Or troppo abusa
De la mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta; ubbidisca.

Rof. (E` amor quell' ira.)

Ser. Ascolta:
Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa.

Rof. I tuoi pensieri
Spiegami al fin.

Ser. Tempo or non v' è.

Rof. Prometti
Pria con me di spiegarti,

E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!

Ser. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer.

SCENA IV.

Rossane, e poi Aspasia.

Ros. Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serse in costei?

Asp. Sono i tuoi dubbj alfine
Terminati, o Rossane?

Ros. (Io non ritrovo
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

Asp. Che fai? Mi guardi, e taci!

Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d'un re.
Un'alma confusa
Da tanta bellezza

E' degna di scusa,
Se manca di fe.

SCENA V.

Aspasia, poi Lisimaco.

Asp. CHe amari detti! Oh gelosía tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.
Lis. (Solo un istante
Bramerei rivederla, e poi ... M' inganno?
Ecco il mio ben.)
Asp. Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato: ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai...
Lis. Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!
Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.
Asp. Aspasia! Io non son quella. Aspasia è morta.
Lis. So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il cielo
Te conservò.

Asp. Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.
Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?
Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d' amore?
Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m' astringe
La Patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.
Asp. Scordati l' uno, o l' altro.
Lis. Uno non deggio,
L' altro non posso: e, senza aver mai pace
Procuro ognor quel che ottener mi spiace.
Asp. Va; lode al ciel nulla ottenesti.
Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.
Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?
Lis. Il re concede
Temistocle a la Grecia.
Asp. Ahimè!
Lis. Pur ora

Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.

Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

Lis. E per qual via? M'attende
Già forse il re dove adunati sono
Il popolo, e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.

Asp. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...

Lis. Ah che mi chiedi!

Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.

Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!

Asp. Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?

Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

Asp. E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere; anch'io lo faccio.
Addio.

Lis. Dove t'affretti?

Asp. A Serse in braccio.

Lis. Come!

Asp. Egli m'ama; e ch'io soccorra un padre

Ogni ragion consiglia.
Anch' io prima d'amarti era già figlia.
Lis. Senti. Ah non dare al mondo
Questo d' infedeltà barbaro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
Lis. Ma sì poco ti costa...
Asp. Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor, che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d' abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
Lis. Deh non pianger così: tutto vogl' io,
Tutto...(Ah che dico!)Addio,mia vita, addio.
Asp. Dove?
Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.
Asp. Se di pietade

Ancor qualche scintilla...

Lis. Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei, che dolce incanto
E' d' un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che, se ti resto accanto,
Mi scorderò d' Atene,
Mi scorderò di me.

SCENA VI.

Aspasia sola.

Dunque il donarmi a Serse,
Ormai l' unica speme è, che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d' un tenero affetto
Farsi schiava d' un laccio tiranno
E' un affanno, che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s' abborre chiamando suo bene,
A chi s' ama negando pietà.

SCENA VII.

Grande, e ricco Padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall'esercito persiano disposto in ordinanza.

Serse, e Sebaste con seguito di Satrapi, Guardie, e Popolo: poi Temistocle; indi Lisimaco con Greci.

Ser. SEbaste, ed è pur vero? Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze!
Seb. E' al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te: ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.
Ser. L'avrà.
Seb. Già viene
L'esule illustre, e l'orator d'Atene.
Ser. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi.
Lis. (A qual funesto impiego,

Amico, il ciel mi destinò! Con quanto
Rossor...)

Tem. Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico, e il cittadin. La Patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch'io nel caso tuo sarei l'istesso.)

Ser. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la maggior: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro arbitro, e duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. E'a te fidato
L'onor di Serse, e de la Persia il fato.

Lis. (Dunque il re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero; a te ritorni

Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l'armi vincitrici il duce estinto.

Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

Ser. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia: Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto duce, io voglio
Punito al fin quell' insolente orgoglio.
Va: l'impresa d'Egitto
Basta ogni altro a compir: va del mio sdegno
Portatore a la Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
De le nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.

Tem. (Or son perduto.)

Lis. E ad ascoltar m'inviti...

Ser. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Dì lor qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

Lis. (Oh Patria sventurata! Oh Aspasia infida!)

SCENA VIII.

Temistocle, Serse, e Sebaste.

Tem. (Io traditor!)
Ser. Duce, che pensi?
Tem. Ah cambia
Cenno, mio re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
Ser. Se de la Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.
Tem. Rifletti...
Ser. E' stabilita
Di già l'impresa: e chi s' oppon, m' irrita.
Tem. Dunque eleggi altro duce.
Ser. Perchè?
Tem. De l'armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse.
Ser. Come?
Tem. E vuoi ch'io divenga
Il distruttor de le paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.
Seb. (Che ardir!)
Ser. Non è più Atene, è questa reggia

La patria tua: quella t' insidia, e questa
T' accoglie, ti difende, e ti sostiene.

Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
E' istinto di natura
L' amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natíe le fiere istesse.

Ser.(Ah d'ira avvampo.)Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

Tem. Tutto, signor; le ceneri de gli avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L' aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Ser. Ingrato! E in faccia mia
Vanti con tanto fasto
Un amor che m' oltraggia?

Tem. Io son...

Ser. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei...

Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m' additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma, de la Patria a' danni

Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Se, t'inganni: io morirò per lei.

Ser. Non più; pensa, e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.

Tem. Sai la mia scelta.

Ser. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.

Tem. Il so pur troppo.

Ser. Irriti
Chi può farti infelice.

Tem. Ma non ribelle.

Ser. Il viver tuo mi devi.

Tem. Non l'onor mio.

Ser. T'odia la Grecia.

Tem. Io l'amo.

Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

Tem. Nacqui in Atene.

Ser. (Più frenarmi non posso.) Ah quell'ingrato
Toglietemi d'innanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:

E' la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir..
Reo son io; convien ch'io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir.

SCENA IX.

Serse, Sebaste, Rossane, e poi Aspasia.

Ros. SErse; io lo credo appena...
Ser. Ah principessa,
Chi crederlo potea? Ne la mia reggia,
A tutto il mondo in faccia
Temistocle m' insulta. Atene adora,
Se ne vanta; per lei
L' amor mio vilipende, e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.
Ser. Eh, che la figlia, e il padre
Son miei nemici. E' naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.
Ros. (Felice me!) De la fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.

Ser. Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.
Ros. E pure io temo
Che, se Aspasia a te viene...
Ser. Aspasia! Ah tanto
Non ardirà.
Asp. Pietà, signor.
Ros. Lo vedi
Se tanto ardì? Non ascoltarla.
Ser. Udiamo
Che mai dirmi saprà.
Asp. Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!
Ser. (Che bel dolor!)
Ros. (Temo l' assalto.)
Ser. E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu, che d' ogni altro
Forse più mi disprezzi?
Asp. Ah no; t' inganni.
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi;
Sarà tuo questo cor.
Ros. (Fremo.)
Ser. E degg' io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?

Asp. No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato; io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
E' in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natía pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi, e la mia speme:
O me spirar vedrai col padre insieme.

Ser. Sorgi. (Che incanto!)

Rof. (Ecco, delusa io sono.)

Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Dì, che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà:
Dì, che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior.

SCENA X.

Aspasia, Rossane, e Sebaste.

Ros. (Io mi sento morir.)
Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse...
Ros. A gli occhj miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo:
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.
Asp. L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual'è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia, o di pietà.

SCENA XI.

Rossane, e Sebaste.

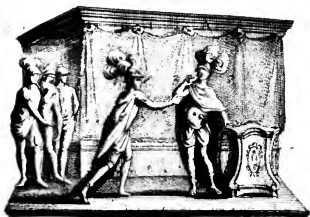
Seb. (Profittiam di quell'ira.) ...
Ros. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.
Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri de lo scettro.
Ros. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio.
Ros. A le mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi; or sarò teco. E' rischio
Qui ragionar di tale impresa.
Seb. E poi
Sperar poss' io...
Ros. Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
(Pur colsi alfine un fortunato istante.)

SCENA XII.

Rossane sola.

Rossane, avrai costanza
D' opprimer chi adorasti? Ah sì; l' infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto: e voglio
Che giunto a l' ora estrema . . .
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.

Ora a' danni d' un ingrato
Forsennato il cor s' adira;
Or d' amore in mezzo a l' ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l' ha ingannato;
A trovar le vie s' affretta;
E abborisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

Fine dell' Atto secondo.

Gio de Pian inc.

Ama, il consento,
Ama la Patria tua; n'è degna: io stesso
Ad amarla incomincio.

Temistocle At. III.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera, in cui Temiſtocle è ristretto.

Temiſtocle, e poi Sebaſte.

Tem. OH Patria, oh Atene, oh tenerezza, (oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Sofferſi in pace

Gli sdegni tuoi; peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a re sì clemente,
Che oltraggiato, e potente
Le offese obblía, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter: perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come fin or lo fosti:
Ma comincio a sentir quanto mi costi.

Seb. A te Serse m' invía: come scegliesti,
Senz' altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito de' l'error: lo spera; e dice,
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.

Tem. Ah no, tal non son io: lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio re. Guidami, amico,
Guidami a lui...

Seb. Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno a la Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?

Seb. No. Giura; e sei
Del re l'amor. Ma, se ricuſi, io tremo
Pensando a la tua sorte. In queſto, il sai,
Implacabile è Serse.
Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confeſſar morendo
Gli obblighi miei!)
Seb. Risolvi.
Tem. (Eh usciam da queſto
Laberinto funeſto: e degno il modo
Di Temiſtocle ſia.) Va: ſi prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
E' neceſſario al giuramento: ho scelto;
Verrò.
Seb. Contento io volo a Serse.
Tem. Ascolta
. Liſimaco partì?
Seb. Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.
Tem. Ah ſi trattenga: il bramo
Presente a sì grand'atto. Al re ne porta,
Sebaſte, i prieghi miei.
Seb. Vi sarà; tu di Serse arbitro or sei.

SCENA II.

Temistocle solo.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s'estingua. Olà, custodi;
A me Neocle, ed Aspasia... Alfin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti.
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Che è mal peggiore. E' de la vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce,
Quella è comun; de l'alme grandi è questa
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che a gli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nela tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

Neocle, Aspasia, e detto.

Neo. OH caro padre!
Asp. Oh amato
Mio genitore!
Neo. E' dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. E' dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?
Tem. Tacete,
E ascoltatemi entrambi. E' noto a voi
A qual'esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?
Neo. E' sacro nodo.
Asp. E' inviolabil legge.
Tem. E ben, v' impongo
Celar quanto io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.
Neo. Pronto Neocle il promette.
Asp. Aspasia il giura.
Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo
Date prova in udirmi.
Neo. (Io gelo.)

Asp. (Io tremo.)
Tem. L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch'io vi parlo. In fin ad ora
Vissi a la gloria; or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.
Asp. Ah che dici!
Neo. Ah che pensi!
Tem. E' Serse il mio
Benefattor; Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone a l'uno
L'altro dovere; e, se di loro un solo
E' da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...
Asp. Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?
Tem. E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.
Neo. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...
Tem. So ch'ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa speme
Serse m'ascolterà. La Persia io bramo

Spettatrice al grand'atto; e di que' sensi,
Che per Serse, ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio, e testimonio il mondo.

Neo. (Oh noi perduti!)

Asp. Oh me dolente!)

Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.

Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem?

Neo. Chi resta a noi?

Tem. Vi resta
De la virtù l'amore,
De la gloria il desio,
L'assistenza del ciel, l'esempio mio.

Asp. Ah padre...

Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj a la vita, e de le umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre

Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la Patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri, e può far uso un' alma
D' ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete a gl' insulti; ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. A le bell' opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa;
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V' è il cammin d' evitarlo; io ve l' insegno.

Neo. Deh non lasciarne ancora.

Asp. Ah padre amato,
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. E' troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento al fin ... Miei cari figli, addio.
Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte;
Vo del fato, de le stelle,

De la sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar.

SCENA IV.

Aspasia, e Neocle.

Asp. Neocle!
Neo. Aspasia!
Asp. Ove siam?
Neo. Quale improvviso
Fulmine ci colpì!
Asp. Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?
Neo. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana,
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.
Asp. Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso: il piè mi trema.
Noe. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

Asp. E an tanto ancora
Valor gli affetti tui?
Neo. Se manca a me, l'apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M'inspirerà coraggio,
M'insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M'invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più.

SCENA V.

Aspasia sola.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L'istesso sangue in queste vene? Anch'io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira; imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo

Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone, ed il fren ... Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada..., Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio, e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L' alma ormai da questo petto;
Abbastanza io fui l' oggetto
De la vostra crudeltà.

SCENA VI.

Serse, poi Rossane con un foglio.

Ser. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov' è? D' un re, che l' ama,
Non si nieghi a gli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,
Su l' orme tue.
Ser. (Che incontro!)
Ros. Odimi, e questa
Sia pur l' ultima volta.

Ser. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...

Ros. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addío.

Ser. Sentimi, principessa,
Lascia che almen del generoso dono...

Ros. Basta così; già vendicata io sono.

E' dolce vendetta
D' un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l' oltraggiò.
E' gioja perfetta,
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò.

SCENA VII.

Serse, poi Sebaste.

Ser. Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: leggasi ... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo ... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!

Seb. Io vengo
De la mia fe, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar.

Ser. Son grandi
Sebaste, i merti tuoi;
E puoi tutto sperar. Parla: che vuoi?

Seb. Va l' impresa d' Atene
Temistocle a compir; l' altra d' Egitto
Fin or duce non ha. Di quelle schiere,
Che a l' ultima destini,
Chiedo il comando.

Ser. Altro non vuoi?

Seb. Mi basta
Poter del zelo mio

Darti prove, o ſignor.

Ser. Ne ho molte; e queſta
E' ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza baſtante?

Seb. I monti, i fiumi,
Le foreſte, le vie, quaſi potrei
I saſſi annoverar.

Ser. Non baſta: è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

Seb. Oronte è il solo.

Ser. Io credo
Ch'altri ve n'abbia. Ha queſto foglio i nomi;
Vedi se a te son noti.

Seb. E donde aveſti...
(Misero me!)

Ser. Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!

Seb. (Ah son tradito!)

Ser. Non tremar, vaſſallo indegno;
È già tardo il tuo timore:
Quando ordiſti il reo disegno
Era tempo di tremar.
Ma giuſtiſſimo conſiglio
È del ciel, che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar.

SCENA VIII.

Sebaste solo.

COsì dunque tradisci,
Disleal principessa... Ah folle! Ed io
Son d' accusarla ardito!
Si lagna un traditor d' esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia:
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dío,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai fin or!

SCENA IX.

Reggia. Ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.

Serse, Aspasia, e Neocle, Satrapi, Guardie, e Popolo.

Ser. Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fe, gemono i figli! E' forse
L' amistà, l' amor mio
Un disastro per voi? Parlate.
Neo. ed Asp. Oh Dio!

SCENA X.

Rossane, Lisimaco con seguito di Greci, e detti.

Ros. A Che, signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?
Ser. Voglio presenti
Lisimaco, e Rossane...

Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d'Atene?
Ros. I torti miei
Di nuovo a tollerar?
Lis. D'Aspasia infida
A veder l'incostanza?
Asp. Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele: io son l'istessa:
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?
Ser. Come! Voi siete amanti?
Asp. Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.
Ser. E m'offri
Tu la tua man?
Asp. D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.
Ser. E del tuo bene
Tu perseguiti il padre?
Lis. Il volle Atene.
Ser. (Oh virtù, che innamora!)
Ros. Il greco duce
Ecco s'appressa.
Neo. (Aver potessi anch'io
Quell' intrepido aspetto.)
Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA.

Temistocle, e detti; poi Sebaste in fine.

Ser. Pur, Temistocle, al fine
Risolvesti esser mio. Torna a gli amplessi
D' un re, che tanto onora...
Tem. Ferma.
Ser. E perchè?
Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand' atto, a cui vengo.
Ser. E' già su l' ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
De la Grecia il castigo.
Tem. Esci, o signore,
Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.
Ser. Ma tu...
Tem. Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m' ascolta: udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia

Teſtimonio, e cuſtode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non reſta
Fuor di queſte due colpe
Arbitrio a la mia scelta,
Se non quel de la vita,
Del ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin de la tomba, e quello eleggo.

Liſ. (Che ascolto!)

Ser. (Eterni Dei!)

Tem. Queſto, che meco
Traſſi compagno al doloroso eſiglio,
Pronto velen l' opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza
Ne ſian miniſtri: ed a l' offrir di queſta
Vittima volontaria
Di fe, di gratitudine, e d'onore,
Tutti aſſiſtan gli Dei.

Aſp. (Morir mi sento.)

Ser. (M' occupa lo ſtupor.)

Tem. De la mia fede
Tu, Liſimaco amico,
Raſſicura la Patria; e grazia implora
A le ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie a la fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso re, de' beneſizj tuoi

Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se de l'alme innocenti
Gli ultimi voti an qualche dritto in cielo,
Voi de la vostra Atene
Proteggete il destin: prendete in cura
Questo re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, signor, popoli, addio..

Ser. Ferma; che fai! Non appressar le labbra
A la tazza letal.

Tem. Perchè?

Ser. Soffrirlo
Serse non debbe.

Tem. E la cagion?

Ser. Son tante,
Che spiegarle non so.

Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
Non concesso a' monarchi.

Ser. Ah vivi, o grande
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la Patria tua; n'è degna; io stesso

Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un eroe, qual tu sei, terra felice?

Tem. Numi, ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza?

Ser. Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D' un' emula virtù. Su l' ara istessa,
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi a la Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

Tem. Oh magnanimo re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D' esser sì grandi
E' permesso a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esiglio avventuroso!

Asp. Oh dolce istante!

Neo. Oh lieto dì!

Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita,
Che a te ...

Ser. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane a l'amor dono in mercede.
Asp. Ah Lisimaco!
Ros. Ah Serse!
Tem. Amici Numi,
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio re.
Ser. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch' io ti do sempre mi rendi.

CORO.

Quando un' emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

FINE.

ATTILIO
REGOLO.

ARGOMENTO.

Fra i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana repubblica, ha per consenso di tutta l' antichità occupato sempre distinto luogo il nome d' Attilio Regolo; poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori, e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d' anni, e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine,

quando quella Città, atterrita dalla fortuna dell' emula Roma, si vide costretta, per mezzo d' Ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l' Ambasciadore Africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande Eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione: ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio del credito, e dell' amore, ch' egli avea fra' suoi Cittadini, l' impiegò tutto a dissuader loro d' accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanza degli amici, del Senato, e del popolo tutto, che affollati d' intorno a lui si affannavano per trattenerlo,

tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Africa l' attendeva, lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà, e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

INTERLOCUTORI.

Regolo,	
Manlio,	*Console.*
Attilia, Publio,	} *Figliuoli di Regolo.*
Barce,	*Nobile Africana, schiava di Publio.*
Licinio,	*Tribuno della plebe, amante d' Attilia.*
Amilcare,	*Ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.*

La Scena si finge fuori di Roma nel contorno del Tempio di Bellona.

Se pace non si vuol, brama che almeno Gio. de Pian inc.
De' vostri, e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una, e l'altro è il mio consiglio.
Attilio Regolo At. I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio nel palazzo suburbano del Console Manlio. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

Attilia, Licinio dalla scala, Littori, e Popolo.

Lic. SEi tu, mia bella Attilia? Oh Dei! confusa
Fra la plebe e i littori

Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.

Att. Su queste soglie
Che esca il console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso;
Nessun s'affanna a liberarlo; io sola
Piango in Roma, e rammento i casi sui.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?

Lic. Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov'è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;
Lui duce appresi a trattar l'armi; e, quanto
Degno d'un cor romano
In me traluce, ei m'inspirò.

Att. Fin ora
Però non veggo ...

Lic. E che potei privato
Fin or per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse
La tribunizia potestà: cercai
D'avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome

Tribuno or chiederò ...

Att. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo e il senato. E' troppo, il sai,
De la suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n' abusa:
E quel che diede l' un, l' altro ricusa.
V' è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un orator s' attende: ad ascoltarlo
Già s' adunano i padri
Di Bellona nel tempio: ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il console potría.

Lic. Manlio! Ah rammenta,
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim' anni. In lui fidarsi è vano:
E' Manlio uno suo rival.

Att. Manlio è un Romano;
Nè armar vorrà la nimistà privata
Col pubblico poter. Lascia ch' io parli:
Udiam, che dir saprà.

Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra 'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl' io

Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m' ascolti, e mi risponda.
Lic. Ei vien.
Att. Parti.
Lic. Ah nè pure
D' uno sguardo mi degni!
Att. In quest' istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.
Lic. Tu sei figlia, e lodo anch' io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te.

SCENA II.

Attilia, Manlio dalla scala, Littori, e Popolo.

Att. Manlio, per pochi istanti
T' arresta, e m' odi.
Man. E questo loco, Attilia,
Parti degno di te?

Att. Non fu fin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d'un servo è degno assai.
Man. A che vieni?
Att. A che vengo! Ah fino a quando
Con ftupor de la terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni
Gli anni giungono a luftri, e non fi pensa
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' Romani
Quefto barbaro obblío? Forse l'amore
Onde i figli, e se fteffo
A la patria pospose? Il grande, il giufto,
L'incorrotto suo cor? L'illuftre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi queft' aure respira
Può Regolo obbliar? Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei pàssò trionfante. Il foro? A noi
Provvide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il senato? I suoi configli
Là fabbricar' più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi,
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine

Puniche, siciliane, e tarentine?
Questi, questi littori
Ch' or precedono a te; questa, che cingi
Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra' ceppi? Ed or non ha per lui,
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!
Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...
Att. Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l' oltraggiò: questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi rossori in lui; l'altra il punisce
Perchè d'allor le circondò la chioma.
La barbara or qual'è? Cartago, o Roma?
Man. Ma che far si dovrebbe?
Att. Offra il senato
Per lui cambio, o riscatto
A l' africano ambasciador.
Man. Tu parli,

Attilia, come figlia: a me conviene
Come console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi a le catene
La destra accostumò...

Att. Donde apprendesti
Così rigidi sensi?

Man. Io n'ho su gli occhj
I domestici esempj.

Att. Eh dì, che al padre
Sempre avverso tu fosti.

Man. E' colpa mia,
S'ei vincer si lasciò? Se fra' nemici
Rimase prigionier?

Att. Pria d'esser vinto
Ei v'insegnò più volte...

Man. Attilia, ormai
Il senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. A gli altri padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch'io son console in Roma, e non sovrano.

Mi crederai crudele,
Dirai, che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti;

Ma non è colpa mia,
Se quel, che giova a tanti,
Solo è dannoso a te.

SCENA III.

Attilia, poi Barce.

Att. NUlla dunque mi resta
Da' consoli a sperar. Questo è nemico,
Assente è l'altro. Al popolar soccorso
Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!

Bar. Attilia, Attilia.
Att. Onde l'affanno?
Bar. E' giunto
L'africano orator.
Att. Tanto trasporto
La novella non merta.
Bar. Altra ne reco
Ben più grande.
Att. E qual'è?
Bar. Regolo è seco.
Att. Il padre!
Bar. Il padre.
Att. Ah, Barce,

T' ingannasti, o m'inganni?
Bar. Io nol mirai,
Ma ognun ...
Att. Publio...

SCENA IV.

Publio, e dette.

Pub. GErmana ...
Son fuor di me ... Regolo è in Roma.
Att. Oh Dio!
Che assalto di piacer? Guidami a lui.
Dov' è? Corriam.
Pub. Non è ancor tempo. Insieme
Con l'orator nemico attende adesso
Che l' ammetta il senato.
Att. Ove il vedesti?
Pub. Sai che questor degg' io
Gli stranieri oratori
D'ospizio provveder. Sento che giunge
L' orator di Cartago; ad incontrarlo
M' affretto al porto; un Africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
Att. Che disse? Che dicesti?
Pub. Ei su la ripa

Era già, quand' io giunsi, e il Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando, ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M' udì, si volse,
Ritrasse il piede, e, in quel sembiante austero
Con cui già fe' tremar l' Africa doma,
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea: ma, se raccolto
Fosse il senato, e dove,
Chiedendo m' interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il console io volai. Dov' è? Non veggo
Qui d' intorno i littori...

Bar. Ei di Bellona
Al tempio s' inviò.

Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?

Pub. Sì; ma di pace
So che reca proposte: e che da lui
Dipende il suo destin.

Att. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà?

Pub. Se vedi
Come Roma l' accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L' un l' altro affretta.

Questo a quello l' addíta. Oh con quai nomi
Chiamar l' intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d' un figlio!

Att. Ah Licinio dov' è? Di lui si cerchi:
Imperfetta sarìa
Non divisa con lui la gioja mia.
Goda con me, s' io godo,
L' oggetto di mia fe,
Come penò con me
Quand' io penai.
Provi felice il nodo,
In cui l' avvolse Amor:
Assai tremò fin or,
Sofferse assai.

SCENA V.

Publio, e Barce.

Pub. Addìo, Barce vezzosa.

Bar. Odi. Non sai
De l' orator cartaginese il nome?

Pub. Sì; Amilcare si appella.

Bar. E' forse il figlio
D' Annone?

Pub. Appunto.
Bar. (Ah l'idol mio!)
Pub. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me?
Bar. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia, ed in te, che non m'avvidi
Fin or di mie catene; e troppo ingrata
Sarei, se t'ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi...
Pub. T'accheta:
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno:
Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami ne l'error.
E' pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor.

SCENA VI.

Barce sola.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m' accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare a l' aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime, e i sospiri;
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer.

SCENA VII.

Parte interna del Tempio di Bellona: sedili per li Senatori Romani, e per gli Oratori ſtranieri. Littori, che cuſtodiscono diverſi ingreſſi del Tempio, da' quali Veduta del Campidoglio, e del Tevere.

Manlio, Publio, e Senatori, indi Regolo, ed Amilcare. Seguito d' Africani, e Popolo fuori del Tempio.

Man. VEnga Regolo, e venga
L' africano orator. Dunque i nemici
Braman la pace?

Pub. O de' cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo an commeſſo
D' ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
E' coſtretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funeſti apparecchj. Ah! non ſia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...

Man. T' accheta: ei viene.
Ami. (Regolo, a che t' arresti? E' forse nuovo
Per te questo soggiorno?)
Reg. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
Ami. Di Cartago il senato,
Bramoso di depor l' armi temute,
Al senato di Roma invía salute.
E, se Roma desía
Anche pace da lui, pace gl' invia.
Man. Siedi, ed esponi. E tu l' antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.
Reg. Ma questi
Chi sono?
Man. I padri.
Reg. E tu chi sei?
Man. Conosci
Il console sì poco?
Reg. E fra il console, e i padri un servo ha loco?
Man. No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai?)
Pub. Nè Publio sederà.
Reg. Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover: sorger degg' io
Dove il padre non siede.

Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
Pub. Ma...
Reg. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco,
Più degnamente attendi.
Pub. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morì, quando fu vinto.
Man. Parla, Amilcare, ormai.
Ami. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desío.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago, ed io.
Man. Dunque Regolo parli.
Ami. Or ti rammenta
Che, se nulla otterrai,
Giurasti...
Reg. Io compirò quanto giurai.
Man. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)
Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a'labbri suoi!)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant'or possiede,
Pace, o padri coscritti, a voi richiede.

Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri, e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una, e l'altro è il mio consiglio.

Ami. (Come!)

Pub. (Ahimè!)

Man. (Son di sasso.)

Reg. Io de la pace
I danni a dimostrar non m' affatico:
Se tanto la desía, teme il nemico.

Man. Ma il cambio?

Reg. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.

Ami. Regolo?

Reg. Io compirò quanto giurai.

Pub. (Numi! il padre si perde.)

Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge;
Ma l' esempio è il peggior. L' onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l' orme sul tergo
De la sferza servil? Chi l' armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte

Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
Man. Sia pur dannoso il cambio;
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.
Reg. Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie de l'etade. Utile a Roma
Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo saría la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol romano.
Man. (Oh inudita costanza!)
Pub. (Oh coraggio funesto!) (sto!)
Ami. (Che nuovo a me strano linguaggio è que-
Man. L'util non già de l'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saría.
Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o padri,
M'an creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio

D' ogni ſtrazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o padri; io fui romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L' aquile prigioniere. In fin che oppreſſa
L' emula ſia, non deponete il brando.
Fate ch' io là tornando
Legga il terror de l' ire voſtre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Ne l' oſſervar fra' miei respiri eſtremi
Come al nome di Roma Africa tremi.

Ami. (La maraviglia agghiaccia
Gli sdegni miei.)

Pub. (Neſſun risponde? Oh Dio!
Mi trema il cor.)

Man. Domanda
Più maturo conſiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal noſtro
Giuſto ſtupor spazio bisogna. In breve
Il voler del senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, padri, andiamo
L' aſſiſtenza de' Numi
Pria di tutto a implorar.

Reg. V' è dubbio ancora?

Man. Sì, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore
E il non piegar del tuo conſiglio al peso;

O se maggior periglio
E' il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dai per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi
Prodigo il ciel non è.

SCENA VIII.

Regolo, Publio, Amilcare; indi Attilia, Licinio, e Popolo.

Ami. IN questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Reg. Io vi promisi
Di ritornar: l'eseguirò.
Ami. Ma...
Att. Padre!
Lic. Signor!
Att. Lic. Su questa mano...
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode a gli Dei, libero ancora.
Att. Il cambio

Dunque si ricusò?

Reg. Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare, e a me.

Pub. Nè tu verrai
A' patrj Lari, al tuo ricetto antico?

Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico.

Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.

Reg. Saría tiranna,
Se non fosse per tutti.

Att. Io voglio almeno
Seguirti ovunque andrai.

Reg. No; chiede il tempo,
Attilia, altro pensier, che molli affetti
Di figlia e genitor.

Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?

Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.

Non perdo la calma
Fra' ceppi, o gli allori:
Non va fino a l'alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L'istessa virtù.

SCENA IX.

Attilia sospesa, Amilcare partendo, Barce, che sopraggiunge.

Bar. Amilcare!

Ami. Ah mia Barce!
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.

Bar. Att. Oh stelle!

Ami. Addio:
Publio seguir degg' io. Mia vita, oh quanto,
Quanto ho da dirti!

Bar. E nulla dici intanto.

Ami. Ah, se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai ne gli sguardi miei
Quel ch' io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m' accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir.

SCENA X.

Attilia, e Barce.

Att. Chi creduto l' avrebbe? Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.
Bar. Già che il senato
Non decise fin or, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t' adopra,
Parla, pria che di nuovo
Sì raccolgano i padri. Adesso è il tempo
Di porre in uso e l' eloquenza, e l' arte.
Or l' amor de' congiunti,
Or la fe de gli amici, or de' Romani
Giova implorar l' aita in ogni loco.
Att. Tutto farò; ma quel ch' io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l' onda, il ciel sereno:
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.
M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar.

SCENA XI.

Barce sola.

CHe barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento...Ah no; speriam più tosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follía de' mortali
L'arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L'idea d'una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

Fine dell' Atto primo.

Gio. de Pian inc.

Ogni offerta
Il Senato ricusa.

Attilio Regolo At. II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel Palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori Cartaginesi,

Regolo, e Publio.

Publio, tu qui! Si tratta
De la gloria di Roma,
De l'onor mio, del pubblico riposo,

E in senato non sei?

Pub. Raccolto ancora,
Signor, non è.

Reg. Va, non tardar; sostieni
Fra i padri il voto mio: mostrati degno
De l' origine tua.

Pub. Come! E m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo?

Reg. Non è mio danno
Quel che giova a la patria.

Pub. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà.

Reg. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch' io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro
Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol ne la colpa, e quello io trovo
Ne la sola virtù. Colpa sarebbe
De la patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond' è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
E' de la patria assicurar la sorte;
Ond' è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la patria non è ...

Reg. La patria è un tutto,
Di cui ſiam parti. Al cittadino è fallo
Conſiderar se ſtesso
Separato da lei. L' utile, o il danno
Ch' ei conoscer dee solo, è ciò che giova,
O nuoce a la sua patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n' ebbe. Essa il produſſe,
L' educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Da gl' insulti domeſtici il difende,
Da gli eſterni con l' armi. Ella gli preſta
Nome, grado, ed onor: ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s' affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al deſtin de' mortali esser felice.
An tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinuncj al benefizio; a far ſi vada
D' inospite foreſte
Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande, e d' un covil contento,
Viva liberò e solo a suo talento.
Pub. Adoro i detti tuoi. L' alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Al fin son figlio,

Non lo posso obbliar.
Reg. Scusa infelice
Per chi nacque Romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...
Pub. E' ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma fin or, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.
Reg. Dunque aspira a l'onor del primo esempio.
Va.
Pub. Deh...
Reg. Non più. De la mia sorte attendo
La notizia da te.
Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o signor.
Reg. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L'util di Roma al mio; se padre, il cenno
Rispetta, e parti.
Pub. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.
Reg. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d'amore.
Pub. Ah, se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;

E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho.

SCENA II.

Regolo, poi Manlio.

Reg. IL gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici: a lor più degni
Sensi inspirate.
Man. A custodir l' ingresso
Rimangano i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene?)
Man. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto eroe.
Reg. Che tenti!
Un console...
Man. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande

Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L'avverso genio antico,
Chiede l'onor di diventarti amico.

Reg. De l'alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
A la mia servitù.

Man. Sì, questa appieno
Qual tu sei mi scoperse: e mai sì grande,
Com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, de la fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un eroe, lo confesso,
Regolo mi parea; ma un Nume adesso.

Reg. Basta, basta, signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato
Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.

Man. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente a la patria; e, affinchè sia

In tuo favor l'offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.
Reg. Così cominci,
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene
Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d'un' offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.
Man. Ma il ricusato cambio
Produrría la tua morte.
Reg. E questo nome
Si terribil risuona
Ne l'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura: e volontario dono
Sarà così quel che saría fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io vissi sol per la mia patria; e, quando
Viver più non potei,
Resi almeu la mia morte utile a lei.
Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, signor?

Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da Romano. Eccoti i patti
De la nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma: io de la vita,
Tu de l'amico. E' ben ragion che costi
De la patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, signor?

Man. Sì, lo prometto.

Reg. Or de' propizj Numi
In Manlio amico io riconosco un dono.

Man. Ah perchè fra que' ceppi anch'io non sono!

Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i padri. A la tua fede
De la patria il decoro,
La mia pace abbandono, e l'onor mio.

Man. Addio, gloria del Tebro.

Reg. Amico, addio.

Man. Oh qual fama di gloria, d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te.
No, non vive sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un re.

SCENA III.

Regolo, e Licinio.

Reg. A Respirar comincio: i miei disegni
Il fausto ciel seconda.
Lic. Al fin ritorno
Con più contento a rivederti.
Reg. E donde
Tanta gioja, o Licinio?
Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. In fino ad ora
Per te sudai.
Reg. Per me!
Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch'io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro, e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d'onor: tu mi rendesti...
Reg. Al fine, in mio favor, dì, che facesti?
Lic. Difesi la tua vita,
E la tua libertà.
Reg. Come?

Lic. A l' ingresso
Del tempio, ove il senato or si raccoglie;
Attesi i padri, e ad uno ad un li trassi
Nel desìo di salvarti.
Reg. (Oh Dei, che sento!)
E tu...
Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.
Reg. Chi?
Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v' è d' un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere, e lodi!
Reg. E i padri?
Lic. E chi resiste
A gli assalti d' Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

Attilia, e detti.

Att. AMato padre;
Pure una volta...

Reg. E ardisci
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.

Att. Io, padre;
Io tua nemica!

Reg. E tal non è chi folle
S' oppone a' miei consigli?

Att. Ah di giovarti
Dunque il deslo d' inimicizia è prova?

Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova?
De le pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? De la mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde...

Lic. Ah signore,
Troppo...

Reg. Parla Licinio! Assai tacendo
Meglio si difendea: pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni Dei!
Una figlia!... Un Roman!

Att. Perchè son figlia ...
Lic. Perchè Roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano ...
Reg. Taci: non è Romano
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà.

S C E N A V.

Attilia, e Licinio.

Att. MA dì; credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto,
Saría merito ad altri; è a me delitto.
Lic. No; consolati, Attilia, e non pentirti
De l'opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui,

De la vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Al fin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana
Quella medica man, che lo risana.

Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l'ire sue.

Lic. Ma dì; vorresti
Pria d'un tal genitor vederti priva?

Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva!

Lic. Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhj, a serenar. Se veggo, oh Dio.
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato;
Voi siete i miei Numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m'inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar.

SCENA VI.

Attilia sola.

AH che pur troppo è ver! Non an misura
De la cieca fortuna
I favori, e gli sdegni. O de' suoi doni
E' prodiga a l' eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l' infelice oggetto
Son io de l' ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno.
Se più fulmini vi sono,
Ecco il petto, avversi Dei;
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un' immagine di voi
In quell' alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza, e di valor.

SCENA VII.

Galleria nel Palazzo medesimo.

Regolo solo.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l' ire di Marte,
D' Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah, n'hai ragion: mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh Dei!
Non è de l' alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d' ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a se stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s' impara
Se per altrui. Quanto ha di ben la terra,
A la gloria si dee. Vendica questa
L' umanità del vergognoso stato
In cui saría senza il desìo d' onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,

A la morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci a la virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l' uomo imitator de' Numi.
Per questa... Ahimè! Publio ritorna, e parmi
Che timido s' avanzi. E ben, che rechi?
Ha deciso il senato?
Qual' è la sorte mia?

SCENA VIII.

Publio, e detto.

Pub. Signor... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Reg. E taci?
Pub. Oh Dei!
Esser muto vorrei..
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il senato ricusa.
Reg. Ah dunque ha vinto
Il fortunato al fin genio Romano!
Grazie a gli Dei; non ho vissuto in vano.
Amilcare si cerchi. Altro non resta

Che far su queste arene:
La grand' opra compii, partir conviene.
Pub. Padre infelice!
Reg. Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
A la patria giovar?
Pub. La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.
Reg. E' servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Pub. Di quei barbari, o padre,
L' empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.
Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizj?
Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Al fin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;

D' inspirarle procura
Con l' esempio fortezza:
La reggi, la consola; e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l' avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei Romano.

Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi:
Sul cammin de' grandi eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch' io lasci un degno erede
De gli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir.

SCENA IX.

Publio, poi Attilia, e Barce, indi Licinio, ed Amilcare, l' uno dopo l' altro, e da diverse parti.

Pub. Ah sì, Publio, coraggio: il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
Che hai ne le vene; il grand' esempio il chiede,

Che su gli occhj ti ſta. Cedeſti a' primi
Impeti di natura ; or meglio eleggi :
Il padre imita, e l' error tuo correggi.

Att. Ed è vero, o german ?

Bar. Publio, ed è vero ?

Pub. Sì : decise il senato ;
Regolo partirà.

Att. Come !

Bar. Che dici !

Att. Dunque ognun mi tradì ?

Bar. Dunque ...

Pub. Or non giova ...

Bar. Amilcare, pietà.

Att. Licinio, ajuto.

Ami. Più speranza non v' è.

Lic. Tutto è perduto.

Att. Dov' è Regolo ? Io voglio
Almen seco partir.

Pub. Ferma ; l' eccesso
Del tuo dolor l' offenderebbe.

Att. E speri
Impedirmi così ?

Pub. Spero che Attilia
Torni al fine in se ſtessa, e ſi rammenti
Che a lei non è permesso...

Att. Sol che son figlia io mi rammento adeſſo.
Lasciami.

Pub. Non sperarlo.
Att. Ah parte intanto
Il genitor!
Bar. Non dubitar ch'ei parta,
Finchè Amilcare è qui.
Att. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?
Ami. Io mi perdo
Fra l'ira, e lo stupor.
Att. Licinio?
Lic. Ancora
Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io.
Att. Publio?
Pub. Ah germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra il genitor ci addíta.
Non è degno di lui chi non l'imita.
Att. E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.
Ami. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
Se Regolo non resta; ecco la vera
Cagion del suo coraggio.
Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)
Ami. Forse, affinchè il senato

Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte, e l'ingegno.
Pub. Il dubbio in ver d'un Africano è degno.
Ami. E pur...
Pub. Taci; e m' ascolta.
Sai che l'arbitro io sono
De la sorte di Barce?
Ami. Il so. L'ottenne
Già dal senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.
Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più de la vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto a la calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.
Bar. Numi! Ed è ver?
Ami. D'una virtù sì rara...
Pub. Come s' ama fra noi, barbaro, impara.

SCENA X.

Licinio, Attilia, Barce, ed Amilcare.

Att. VEdi il crudel come mi lascia!
Bar. Udisti,
Come Publio parlò?
Att. Tu non rispondi!
Bar. Tu non m'odi, idol mio!
Ami. Addio, Barce; m' attendi.
Lic. Attilia, addio.
Att. Bar. Dove?
Lic. A salvarti il padre.
Ami. Regolo a conservar.
Att. Ma per qual via?
Bar. Ma come?
Lic. A' mali estremi
Diasi estremo rimedio.
Ami. Abbia rivali
Ne la virtù questo romano orgoglio.
Att. Esser teco vogl'io.
Bar. Seguirti io voglio.
Lic No: per te tremerei.
Ami. No; rimaner tu dei.
Bar. Nè vuoi spiegarti?

Att. Nè vuoi ch'io sappia almen ...
Lic. Tutto fra poco
Saprai .
Ami. Fidati a me .
Lic. Regolo in Roma
Si trattenga , o ſi mora .
Ami. Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora .
Se minore è in noi l'orgoglio ,
La virtù non è minore ;
Nè per noi la via d'onore
E' un incognito sentier .
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queſte uguali ;
Pur del reſto de' mortali
An gli Dei qualche penſier .

SCENA XI.

Attilia , e Barce .

Att. Barce !
Bar. Attilia !
Att. Che dici ?
Bar. Che poſſiamo ſperar ?
Att. Non so : Tumulti
Certo a deſtar corre Licinio ; e queſti

Esser ponno funesti
A la patria, ed a lui, senza che il padre
Per ciò si salvi.

Bar. Amilcare sorpreso
Dal grand' atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s' espone?

Att. Il mio Licinio
Deh secondate, o Dei!

Bar. Lo sposo mio,
Numi, assistete!

Att. Io non ho fibra in seno,
Che non mi tremi.

Bar. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Al fin più chiaro
E' adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.

Att. Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.

Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
E' languido splendor:
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh Dio! mi svela,
Ma non lo fa minor.

SCENA XII.

Barce sola.

Rassicurar proccuro
L' alma d' Attilia oppressa,
Ardir vo consigliando, e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m' affliggea d' un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.

S' espone a perdersi
Nel mare infido
Chi l' onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
E' troppo barbara
Fatalità.

Fine dell' Atto secondo.

Gio. de Pian inc.

e si consumi
Tutta l'ira del ciel sul capo mio.
Ma Roma illesa... Ah qui si piange! Addio.
Attilio Regolo At.III.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a' Giardini.

Regolo, Guardie Africane, Manlio.

Reg MA che si fa? Non seppe
Forse ancor del senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir convien. Qui che sperar per lui;

Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni,
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
De la mia schiavitù.

Man. Sì: ma tu parti;
Sì; ma noi ti perdiam.

Reg. Mi perdereste,
S' io non partissi.

Man. Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti. Altri fin ora,
Regolo, non avesti
Pegni de l'amor mio, se non funesti.

Reg. Pretenderne maggiori
Da un vero amico io non potea: ma pure,
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

Man. Parla.

Reg. Compito
Ogni dover di cittadino, al fine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai; Publio, ed Attilia; e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente

Abbisognano entrambi. Il ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura:
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria, il padre, e l'assistenza i figli.

Man. Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. De la virtù romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme,
Di bel desío già per natura accese,
L'istoria udir de le paterne imprese.

Reg. Or sì più non mi resta ...

SCENA II.

Publio, e detti.

Pub. Manlio! Padre!

Reg. Che avvenne?

Pub. Roma tutta è in tumulto, il popol freme.
Non si vuol che tu parta.

Reg. E sarà vero
Che un vergognoso cambio

Possa Roma bramar?

Pub. No, cambio, o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.

Reg. Io! Come?
E la promessa? E il giuramento?

Pub. Ognuno
Grida, che se non dessi
A' perfidi serbar.

Reg. Dunque un delitto
Scusa è de l' altro. E chi sarà più reo,
Se l' esempio è discolpa?

Pub. Or si raduna
De gli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.

Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
De la pace, o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier: Pubblico quello,
Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun su i servi altrui.

Pub. De gli auguri il decreto
S' attenda almen.

Reg. No; se l' attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto.
Amico, addío.

Man. No, Regolo: se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg' io?...

Man. No; andrai; ma lascia
Che quest' impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l'ardore
La consolare autorità.

Reg. Rimango,
Manlio, su la tua fe: ma...

Man. Basta; intendo.
La tua gloria desío,
E conosco il tuo cor: fidati al mio.

Fidati pur; rammento
Che nacqui anch' io Romano:
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma, se le bramo in vano,
So meritarle almen.

SCENA III.

Regolo, e Publio.

Reg. E Tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque ... Ah Publio! e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lasci a l'amico
D'assistermi l'onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio.

Pub. Ah padre amato,
Ubbidirò; ma ...

Reg. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saría d'animo oppresso?

Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
E' il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei

Opra sì facile
Per questo cor?

SCENA IV.

Regolo, ed Amilcare.

Ami. REgolo, al fin...
Reg. Senza che parli, intendo
Già le querele tue.. Non ti sgomenti
Il moto popolar; Regolo in Roma
Vivo non resterà.
Ami. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni;
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli eroi;
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è questo il tempo
D'inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta a la partenza.
Ami. No. Pria m'odi, e rispondi.
Reg. (Oh sofferenza!)
Ami. E' gloria l'esser grato?
Reg. L'esser grato è dover: ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.

Ami. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?
Reg. Ha il merto allora
D' un' illustre virtù.
Ami. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,
La mia Barce il tuo figlio, e pur l' adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m' espongo
Di Cartago al furor.
Reg. Tu vuoi salvarmi!
Ami. Io.
Reg. Come?
Ami. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l' ancore io sciolga.
Reg. (Barbaro!)
Ami. E ben, che dici?
Ti sorprende l' offerta.
Reg. Assai.
Ami. L' avresti
Aspettata da me?
Reg. No.

Ami. Pur la sorte
Non ho d' esser Roman.
Reg. Si vede.
Ami. Andate,
Custodi ...
Reg. Alcun non parta.
Ami. Perchè ?
Reg. Grato io ti sono
Del buon voler; ma verrò teco.
Ami. E sprezzi
La mia pietà ?
Reg. No: ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te stesso offendi.
Ami. Io!
Reg. Sì. Come disponi
De la mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te?
Ami. Non è tuo peso
L' esaminar se il benefizio ...
Reg. E' grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor ...
Ami. Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplicj atroci
Cartago t' apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?

Reg. Ma tu conosci,
Amilcare, i Romani? Sai che vivon d'onor? Che questo solo
E' sprone a l'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s'impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.

Ami. Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara, e che tu stesso...

Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,
Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

Ami. Fa pur l'intrepido,
M' insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T' ascolta, e tace:
Ma presto in Africa
Risponderà.

SCENA V.

Regolo, ed Attilia.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio... Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa Attilia?
Att. Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio, o pace,
Fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.
Reg. Sì, col rossor...
Att. No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Nè obbligar può se stesso
Chi libero non è.
Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

Publio, e detti.

Pub. Ma in vano
Signor, lo speri.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre: è affetto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio a le navi ognun s'affretta
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l'altre vie diserte.
Reg. E Manlio?
Pub. E' il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.
Reg. Attilia, addio: Publio, mi siegui.
Att. E dove?

Reg. A soccorrer l' amico: il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L' onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene.
Att. Ah padre! ah no! Se tu mi lasci...
Reg. Attilia,
Molto al nome di figlia,
Al sesso, ed a l' età fin or donai:
Basta; si pianse assai. Per involarmi
D' un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.
Att. Ah tal pena è per me...
Reg. Per te gran pena
E' il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L' onor d' esser Romana.
Att. Ogni altra prova
Son pronta...
Reg. E qual? Co' tuoi consigli andrai
Forse fra i padri a regolar di Roma
In senato il destin? Con l' elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l' armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, dì, che farai per lei?
Att. E' ver. Ma tal costanza...
Reg. E' difficil virtù: ma Attilia al fine
E' mia figlia, e l' avrà.

Att. Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t' imiterò. Ma ... Oh Dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l' amor tuo.

Reg. No, figlia; io t' amo,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!

Reg. Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l' affetto;
Ma tiranno in voi si fa.

S C E N A VII.

Attilia, poi Barce.

Att. SU, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest' alma: inaridite
Ormai su questa ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpitò. La mia virtù natía
Sorga al paterno sdegno:
Ed Attilia non sia

Il ramo sol di sì gran pianta indegno.
Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del senato,
De gli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?
Att. Sì.
Bar. Ma che insano
Furor?
Att. Più di rispetto,
Barce, a gli eroi.
Bar. Come! Del padre approvi
L' ostinato pensier?
Att. Del padre adoro
La costante virtù.
Bar. Virtù che a' ceppi
Che a l' ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà ...
Att. Taci. Quei ceppi,
Quell' ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi.
Bar. E tu n' esulti?
Att. (Oh Dio!)
Bar. Capir non so ...
Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura
Come al paterno vanto
Goda una figlia.

Bar. E perchè piangi intanto?
Att. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scoglie
Quel dolor, che la turbò:
Come torna il ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò.

SCENA VIII.

Barce sola.

CHe strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival! Regolo abborre
La pubblica pietà! La figlia esulta
Ne lo scempio del padre! E Publio... Ah questo
E caso in ver che ogni credenza eccede:
E Publio ebro d'onor m'ama, e mi cede!
Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro,
Sarà virtù; l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l'alma mia romana,
Lode a gli Dei, non è.

SCENA IX.

Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l' imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Africani su le medesime. Littori col Console.

Manlio, e Licinio.

Lic. No, che Regolo parta
Roma non vuole.
Man. Ed il senato, ed io
Non siam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
E' la maggior.
Man. Non la più sana.
Lic. Almeno
La men crudel: Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine, e d'amore
A Regolo la vita.
Man. E noi l' onore.
Lic. L' onor ...
Man. Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco

Lasci ciascuno.

Lic. Olà: nessun si parta.

Man. Io l' impongo.

Lic. Io lo vieto.

Man. Osa Licinio
Al console d' opporsi?

Lic. Osa al tribuno
D' opporsi Manlio?

Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo.

Lic. Il passo
Difendete, o Romani.

Man. Oh Dei! Con l' armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà...

Lic. La maestade in Roma
Nel popolo risiede; e tu l' oltraggi
Contrastando con lui.

Pop. Regolo resti.

Man. Udite:
Lasciate che l'inganno io manifesti.

Pop. Resti Regolo.

Man. Ah voi...

Pop. Regolo resti.

SCENA ULTIMA.

Regolo, e seco tutti.

Reg. Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Sì vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nipoti
De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?

Lic. E' il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.

Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor de la patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro, e fuggitivo.

Lic. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri ...

Reg. Eh lasciamo
A l'Arabo, ed al Moro
Questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.
Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?
Reg. Roma rammenti
Che il suo padre è mortal; che al fin vacilla
Anch' ei sotto l'acciar; che sente al fine
Anch' ei le vene inaridir; che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue, nè sudor; che non gli resta
Che finir da Romano. Ah m'apre il cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!
No, possibil non è: de' miei Romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m'applaude:
So che m'invidia; e che fra' moti ancora
Di quel che l'ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al ciel di poter far l'istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,

O amici, o figli, o cittadini. Amico
Favor da voi domando;
Esorto, cittadin: padre, comando.

Att. (Oh Dio! Ciascun già l' ubbidisce.)

Pub. (Oh Dio!
Ecco ogni destra inerme.)

Lic. Ecco sgombro il sentier.

Reg. Grazie vi rendo,
Propizj Dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, a le navi;
Io sieguo i passi tui.

Ami. (Al fin comincio ad invidiar costui.)

Reg. Romani, addío. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode a gli Dei, vi lascio,
E vi lascio Romani. Ah conservate
Illibato il gran nome, e voi sarete
Gli arbitri de la terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest' almo terren, Dee protettrici
De la stirpe d' Enea, confido a voi
Questo popol d' eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti, e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fe, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E, se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,

Ecco Regolo, o Dei: Regolo solo
Sia la vittima voſtra: e ſi consumi
Tutta l'ira del ciel sul capo mio.
Ma Roma illesa ... Ah qui ſi piange! Addío.

CORO di ROMANI.

Onor di queſta sponda,
Padre di Roma, addío.
De gli anni, e de l'obblío
Noi trionfiam per te.
Ma troppo coſta il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età ſeconda
Di Regoli non è.

FINE.

LA CLEMENZA
DI TITO.

ARGOMENTO.

Non ha conosciuto l' antichità nè migliore, nè più amato Principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato la delizia del genere umano. *E pure due giovani Patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal Senato condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contento d' averli paternamente ammoniti, concesse loro, ed a' loro complici un generoso perdono.* Sueton. Aurel. Vict. Dio. Zonar. &c.

INTERLOCUTORI.

Tito vespasiano,	*Imperator di Roma.*
Vitellia,	*Figlia dell' Imperator Vitellio.*
Servilia,	*Sorella di Sesto, amante d' Annio.*
Sesto,	*Amico di Tito, amante di Vitellia.*
Annio,	*Amico di Sesto, amante di Servilia.*
Publio,	*Prefetto del Pretorio.*

La Scena è in Roma.

Gio. de Pian sc.

Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o romani, é fabbricarmi il tempio.
La Clemenza di Tito atto I.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

Vitellia, e Sesto.

Vit. MA che! Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci

Son pronti già ; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno,
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i Congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii ; la mia vendetta
Mai non veggo però. S' aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d' amore insano,
L' usurpato mio soglio, e la sua mano?
Parla ; dì, che s' attende ?

Ses. Oh Dio!

Vit. Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto a l'impresa
Sempre parti da me ; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna
D'ardire e di viltà?

Ses. Vitellia, ascolta:
Ecco io t'apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua: rapir mi sento
Tutto nel tuo furor; fremo a' tuoi torti :
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

Vit. Dunque ...
Sef. Pria di sgridarmi,
Ch'io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' benefizj suoi. Per te l'amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso,
Se ti perdo, mia vita; e se t' acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.
Vit. No, non meriti, ingrato,
L' onor de l' ire mie.
Sef. Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L' amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l' egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erarj sui.
Parlagli di punir, scuse al delitto

Cerca in ognun. Chi a l'inesperta ei dona,
Chi a la canuta età. Risparmia in uno
L'onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce ne l'altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

Vit. Ma regna.

Ses. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù, quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l'alloro, e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m'ingannò, che mi ridusse (e questo
E' il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma:
Ma una barbara, o Sesto,
Un'esule antepormi! Una regina!

Ses. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.

Vit. Narra a' fanciulli
Codeſte fole. Io so gli antichi amori;
So le lagrime sparse allor che quindi
L' altra volta partì; so come adeſſo
L' accolse e l'onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l' adora.

Seſ. Ah principeſſa,
Tu sei gelosa.

Vit. Io!

Seſ. Sì.

Vit. Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?

Seſ. E pure...

Vit. E pure
Non hai cor d' acquiſtarmi.

Seſ. Io son...

Vit. Tu sei
Sciolto d'ogni promeſſa. A me non manca
Più degno esecutor de l' odio mio.

Seſ. Sentimi.

Vit. Inteſi assai.

Seſ. Fermati.

Vit. Addío.

Seſ. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m' ingannai.
Tutto, tutto farò. Prescrivi, imponi,

Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.
Vit. Prima che il sol tramonti
Voglio Tito svenato, e voglio ...

SCENA II.

Annio, e detti.

Ann. AMico,
Cesare a se ti chiama.
Vit. Ah non perdete
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.
Ann. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l'impero
E del mondo, e di se. Già per suo cenno
Berenice partì.
Ses. Come!
Vit. Che dici!
Ann. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo: ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addío.
Vit. (Oh speranze!)
Ses. Oh virtù!

Vit. Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!
Ann. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi.
Ann. Eh si conobbe,
Che bisognava a Tito
Tutto l' eroe per superar l' amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.
Vit. (E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi
D'eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.
Ses. E tu non vuoi ch'io vegga...
Ch' io mi lagni, o crudele...
Vit. Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar?
Ses. Di nulla. (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)
Vit. Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi;

Non mi ſtancar con queſto
Moleſto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede:
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar.

SCENA III.

Seſto, ed Annio.

Ann. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. A l'amor mio
Servilia prometteſti. Altro non manca
Che d'Auguſto l'aſſenso. Ora da lui
Impetrar lo potreſti.

Seſ. Ogni tua brama,
Annio, m'è legge. Impaziente anch' io
Son che a la noſtra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

Ann. Io non ho pace
Senza la tua germana.

Seſ. E chi potrebbe
Rapirtene l'acquiſto? Ella t'adora:
Io fino al giorno eſtremo

Sarò tuo; Tito è giusto.
Ann. Il so, ma temo.
Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer.

S C E N A IV.

Sesto solo.

NUmi, assistenza. A poco a poco io perdo
L' arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa; ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter de la beltà! Voi, che dal cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Da la tiranna mia! Regnate, è giusto;
Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.

Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi:
Ma infierir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin, che getta l' armi,
Che si rende prigionier.

SCENA V.

Innanzi Atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro parte del foro Romano magnificamente adornato d'archi, obelischi, e trofei; da' lati Veduta in lontano del monte Palatino, e d' un gran tratto della via Sacra; in faccia Aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell' Atrio suddetto saranno Publio, i Senatori Romani, e i Legati delle Provincie soggette, destinati a presentare al Senato gli annui imposti tributi. Mentre Tito preceduto da' Littori, seguito da' Pretoriani, accompagnato da Sesto, e da Annio, e circondato da numeroso popolo scende dal Campidoglio, cantasi il seguente

CORO.

Serbate, o Dei custodi,
De la romana sorte,
In Tito il Giusto, il Forte,

L' onor di noſtra età.
Voi gl' immortali allori
Su la cesarea chioma,
Voi cuſtodite a Roma
La sua felicità.
Fu voſtro un sì gran dono?
Sia lungo il dono voſtro:
L' invidj al mondo noſtro
Il mondo che verrà.

Pub. Te de la patria il padre
Oggi appella il senato: e mai più giuſto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Auguſto.

Ann. Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimoſtri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti deſtina il senato; e là ſi vuole,
Che fra divini onori
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

Pub. Quei tesori, che vedi,
De le serve provincie annui tributi,
A l' opra consacriam. Tito non sdegni
Queſti del noſtro amor publici segni.

Tit. Romani, unico oggetto
E' dei voti di Tito il voſtro amore:
Ma il voſtro amor non paſſi
Tanto i confini suoi,

Che debbano arrossirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro
Nome, che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni; e non si trova
Follía la più fatale,
Che poterfi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però: cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile, il Vesevo ardenti fiumi
Da le fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar'. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.

Ann. Oh vero eroe!

Pub. Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei custodi
De la romana sorte,
In Tito il Giusto, il Forte,
L'onor di nostra età.

Tit. Basta, basta, o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;
Ogni altro si allontani.

Ann. (Adesso, o Sesto,
Parla per me.)

Ses. Come, signor, potesti
La tua bella regina...

Tit. Ah Sesto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Basta, ho vinto, partì! Grazie a gli Dei.
Giusto è ch'io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece,
Facciasi il meno.

Ses. E che più resta?

Tit. A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.

Ses. Assai lo toglie
La sua partenza.

Tit. Un'altra volta ancora

Partissi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe: e, finchè vuoto
Il mio talamo sia d' altra consorte,
Chi sa gli affetti miei
Sempre dirà ch' io lo conservo a lei.
Il nome di regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l' amore
Scelse in vano i miei lacci, io vo' che almeno
L' amicizia or gli scelga. Al tuo s' unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

Ses. Servilia!

Tit. Appunto.

Ann. (Oh me infelice!)

Ses. (Oh Dei!
Annio è perduto.)

Tit. Udisti?
Che dici? Non rispondi?

Ses. E chi potrebbe
Risponderti, o signor? M' opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor... Vorrei...

Ann. (Sesto è in pena per me.)

Tit. Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.

Ses. (Ah si serva l' amico.)

Ann. (Annio, coraggio.)
Sef. Tito ...
Ann. Augufto, io conosco
Di Sefto il cor. Fin da la cuna infieme
Tenero amor ne ftringe. Ei di se fteffo
Modefto eftimator, teme che sembri
Sproporzionato il dono: e non s' avvede
Ch' ogni diftanza eguaglia
D'un cesare il favor. Ma tu configlio
Da lui prender non dei. Come potrefti
Sposa elegger più degna
De l'impero, e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. De' miei presagi
L'adempimento è quefto.
Sef. (Annio parla così! Sogno, o son defto?)
Tit. E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella. E tu mi fiegui,
Amato Sefto, e quefte
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che refterà ben poco
De lo spazio infinito
Che frapposer gli Dei fra Sefto e Tito.
Sef. Quefto è troppo, o fignor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, augufto, i benefizj tuoi.

Tit. Ma che, se mi negate
Che benefico io fia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo.
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici,
Ch' ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e a la virtù?

SCENA VI.

Annio, e poi Servilia.

Ann. NOn ci pentiam. D'un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,
Per non esserne privo,
Tolto l' impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. E' tua sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella a gli occhj miei.
Ser. Mio ben....

Ann. Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.
Ser. Perchè?
Ann. Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte.
A te (morir mi sento) a te m' impose
Di recarne l'avviso, (oh pena!) ed io ...
Io fui ... (parlar non posso) augusta, addío.
Ser. Come! Fermati. Io sposa
Di cesare! E perchè?
Ann. Perchè non trova
Beltà, virtù, che sia
Più degna d' un impero, anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, augusta,
Deh lasciami partir.
Ser. Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via ...
Ann. Mi perdo, s' io non parto, anima mia.
Ah perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto da l'amore
Fu sedotto, e mi tradì.

SCENA VII.

Servilia sola.

Io consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l'impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.
Amo te solo;
Te solo amai:
Tu fosti il primo,
Tu pur sarai
L'ultimo oggetto
Che adorerò.
Quando sincero
Nasce in un core,
Ne ottien l'impero,
Mai più non muore
Quel primo affetto,
Che si provò.

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno Imperiale sul colle Palatino.

Tito, e Publio con un foglio.

Tit. CHe mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ei chiude
De' rei, che osar' con temerarj accenti
De' cesari già spenti
La memoria oltraggiar.
Tit. Barbara inchiesta,
Che a gli estinti non giova, e somministra
Mille strade a la frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Ne le pene de' rei cada chi accusa.
Pub. Giustizia è pur...
Tit. Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro

Un giudice innocente
De l' error che punisce.
Pub. Anno i castighi ...
Tit. Anno, se son frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Pub. Ma v' è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.
Tit. E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follìa, lo compiango:
Se ragion, gli son grato: e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.
Pub. Almen ...

SCENA IX.

Servilia, e detti.

Ser. Di Tito al piè ...
Tit. Servilia! augusta!
Ser. Ah! signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.

Tit. Publio, ti scosta,
Ma non partir.
Ser. Che del cesareo alloro
Me fra tante più degne,
Generoso monarca, inviti a parte,
E' dono tal, che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d' ingannarti,
Tutta l' anima mia vengo a svelarti.
Tit. Parla.
Ser. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia, e di rispetto.
Ma il cor... Deh non sdegnarti.
Tit. Eh parla.
Ser. Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L' amai che ancora
Non comprendea d' amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio, e costume
Unì l' anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero

Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D' un cesare al voler: ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.

Tit. Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s' avventuri a dispiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
A la grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (che padre in vece
Di consorte m' avrai) sgombra da l' alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Ser. Oh Tito! Oh augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor...

Tit. Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, a gli altri inspira

Il tuo candor. Di pubblicar procura,
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.
Ah, se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saría felicità.
Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer da l' inganno
L' insidiata verità.

S C E N A X.

Servilia, e Vitellia.

Ser. Felice me!
Vit. Posso a la mia sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d' amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?
Ser. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci ne l' inganno.) Addío.
Vit. Servilia
Sdegna già di mirarmi:

Oh Dei! Partir così! Così lasciarmi!
Ser. Non ti lagnar s'io parto;
O lagnati d'Amore,
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Al fin non è portento,
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d'un contento,
Che mi rapisce a me.

SCENA XI.

Vitellia, poi Sesto.

Vit. Questo soffrir degg'io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de' viventi! Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vittellia! Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...
Sef. Mia vita.
Vit. E ben, che rechi? Il Campidoglio
E' acceso? E' incenerito?
Lentulo dove stà? Tito è punito?

Sef. Nulla intrapresi ancor.

Vit. Nulla! E sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?

Sef. E' tuo comando
Il sospendere il colpo.

Vit. E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?

Sef. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi...

Vit. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto,
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi:
La tua memoria onora:
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un' illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada a l'impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutti impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso

Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l' amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito fin or: che del mio cor l' acquisto
Ei t' impedì; che se rimane in vita,
Si può pentir: ch' io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desío di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale,
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei;
De gli uomini il più vil dirò che sei.

Ses. Quante vie d' assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m' inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio: e questo acciaro
Nel sen di Tito...(Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

Vit. Ed or che pensi?

Ses. Ah Vitellia!

Vit. Il previdi:
Tu pentito già sei.

Ses. Non son pentito,
Ma...

Vit. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,

Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi; e quasi
Cominciava ad amarti. A gli occhj miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

Ses. Fermati; io cedo,
Io già volo a servirti.

Vit. Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo a l'opra
Ricorderai...

Ses. No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

Vit. Dunque corri, che fai? Perchè non parti?

Ses. Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblío,
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò.

SCENA XII.

Vitellia, poi Publio.

Vit. Vedrai, Tito, vedrai che al fin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco;
Ti pentirai...
Pub. Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito a le tue stanze.
Vit. Cesare! E a che mi cerca?
Pub. Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.
Vit. Io non sopporto,
Publio, d'esser derisa.
Pub. Deriderti! Se andò cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.
Vit. E Servilia?
Pub. Servilia,
No so perchè, rimane esclusa.
Vit. Ed io...
Pub. Tu sei la nostra augusta. Ah principessa,
Andiam: cesare attende.
Vit. Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto? ... (Misera me!) Sesto? ... È partito.
Publio, corri ... raggiungi ...

Digli ... No. Va più tosto ... (Ah! mi lasciai
Trasportar da lo sdegno.) E ancor non vai?

Pub. Dove ?

Vit. A Sesto.

Pub. E dirò ?

Vit. Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.

Pub. Vado. (Oh come cõfonde un gran cõtento!)

SCENA XIII.

Vitellia.

CHe angustia è questa! Ah caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel ... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir! ... Perchè pentirsi?
Perchè l'ho da temer? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente! Afflitta, e lieta,
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo:
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì,
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core!

Stelle, che crudeltà!
Un sol piacer non v'è,
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore.

Fine dell' Atto primo.

Gio. de Pian sc.

Ancor non voglio
Chiamarti traditor.

La Clemenza di Tito att. II.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Seſto ſolo col diſtintivo de' Congiurati ſul manto.

OH Dei, che smania è queſta!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M'incammino, m'arreſto: ogn'aura, ogn'ombra
Mi fa tremare. Io non credea che foſſe
Sì difficile impresa eſſer malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno

Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
E' scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore! E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T'affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe de la terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per farti
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ho core,
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:
Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca ... Ma come,
Or che tutto è disposto? Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il Fato vorrà. Stelle, che miro!
Arde già il Campidoglio! Aimè l' impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei.

SCENA II.

Annio, e detto.

Ann. SEsto, dove t' affretti?
Sef. Io corro, amico ...
Oh Dei! Non m' arrestar.
Ann. Ma dove vai?
Sef. Vado ...: Per mio rossor già lo saprai.

SCENA III.

Annio, poi Servilia, indi Publio con Guardie.

Ann. GIà lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti? A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi.
Ser. Al fine,
Annio, pur ti riveggo.
Ann. Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti:

Perdonami, se parto.

Ser. E perchè mai
Così presto mi lasci?

Pub. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora: e tu fra tanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d'amore?

Ser. Numi!

Ann. (Or di Sesto i detti
Più mi fanno tremar. Cerchisi ...)

Ser. E puoi
Abbandonarmi in tal periglio?

Ann. (Oh Dio!
Fra l'amico, e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei.

S C E N A IV.

Servilia, e Publio.

Ser. Publio, che inaspettato
Accidente funesto!

Pub. Ah voglia il cielo
Che un'opra sia del caso, e che non abbia

Forse più reo disegno
Chi deſtò quelle fiamme!

Ser. Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!

Pub. Torna, ò Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei cuſtodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe.

Ser. E ancor di noi
Tito ſi rammentò?

Pub. Tutto rammenta;
Provvede a tutto: a riparare i danni,
A prevenir le inſidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti... Oh se il vedeſſi
De la confusa plebe
Gl'impeti regolar! Gli audaci affrena;
I timidi aſſicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce, e lodi.
Tutto ritrovi in lui; ci vedi inſieme
Il difensor di Roma,
Il terror de le squadre,
L' amico, il prence, il cittadino, il padre.

Ser. Ma sorpreso così, come ha saputo...

Pub. Eh Servilia, t' inganni;
Tito non ſi sorprende. Un impensato
Colpo non v' è, che nol ritrovi armato.

Sia lontano ogni cimento,
L'onda ſia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s' aſſicura,
Non ſi fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appreſta,
Di battaglia, o di tempeſta
Qualche assalto a ſoſtener.

SCENA V.

Servilia ſola.

DA l' adorato oggetto
Vederſi abbandonar: saper che a tanti
Riſchj corre ad esporſi: in sen per lui
Sentirſi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir: queſto è un affanno
D' ogni affanno maggior! Queſto è soffrire
La pena del morir senza morire!
Almen se non poss' io
Seguir l' amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,

E insolito cammino
Questo per voi non è.

SCENA VI.

Vitellia, poi Sesto.

Vit. CHi per pietà m' addíta
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.
Ses. Ove m' ascondo!
Dove fuggo infelice!
Vit. Ah Sesto! ah senti!
Ses. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.
Vit. Aimè, che dici!
Ses. Già Tito ... oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l' anima grande.
Vit. Ah che facesti!
Ses. No, nol fec' io: che de l' error pentito
A salvarlo correa: ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo ferìa. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui ne la ferita, e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;

Ma con l' acciaro il sangue
N' esce, il manto m' asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla, e cade.

Vit. Ah ch' io mi sento
Morir con lui!

Sef. Pietà, furor mi sprona
L' uccisore a punir; ma il cerco invano:
Già da me dileguossi. Ah principessa,
Che sia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desío di piacerti!

Vit. Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s' intese
Colpo più scellerato? Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Dì, qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L' averti amato? È vero:
Questo è l' error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l' ha punito.

Sef. Onnipotenti Dei! Son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti..

Vit. Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti

A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual' anima insensata
Un delirio d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v' è, che offenda
Al par de l' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi a la terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l' impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, oh Dio!
Perfido traditor...
Ah che la rea son io!
Sento gelarmi il cor,
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fe,
Perchè, crudel, perchè...
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento!

SCENA VII.

Sesto, e poi Annio.

Ses. GRazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. De la miseria umana
Questo è l' ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L' amicizia, l' amor, Vitellia, e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie, che m' agitate,
Smanie, che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso, io la farò.
Ann. Sesto, t' affretta.
Tito brama...
Ses. Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà.
Ann. Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei: che l' abbandoni
In periglio sì grande.
Ses. Io!... Come?... E Tito
Nel colpo non spirò?
Ann. Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.

Sef. Eh tu m' inganni:
Io ſteſſo lo mirai cader trafitto
Da ſcellerato acciaro.
Ann. Dove?
Sef. Nel varco anguſto, ove ſi aſcende
Quinci preſſo al Tarpeo.
Ann. No: travedeſti.
Tra il fumo, e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.
Sef. Altri? E chi mai
De le ceſaree veſti
Ardirebbe adornarſi? Il ſacro alloro,
L' auguſto ammanto ...
Ann. Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeso. In queſto iſtante
Io da lui mi divido.
Sef. Oh Dei pietoſi!
Oh caro prence! Oh dolce amico! Ah laſcia
Che a queſto sen ... Ma non m' inganni?
Ann. Io merto
Sì poca fe! Dunque tu ſteſſo a lui
Corri, e 'l vedrai.
Sef. Ch' io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?
Ann. Tu lo tradiſti!
Sef. Io del tumulto, io sono
Il primo autor.

Ann. Come! Perchè?

Ses. Non posso

Dirti di più.

Ann. Sesto è infedele!

Ses. Amico,

M' ha perduto un istante. Addío. M' involo

A la patria per sempre.

Ricordati di me. Tito difendi

Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto

A pianger fra le selve il mio delitto.

Ann. Fermati. Oh Dei! Pensiam... Senti. Finora

La congiura è nascosta: ognuno incolpa

Di quest' incendio il caso: or la tua fuga

Indicar la potrebbe.

Ses. E ben, che vuoi?

Ann. Che tu non parta ancor; che taccia il fallo:

Che torni a Tito; e che con mille emendi

Prove di fedeltà l'error passato.

Ses. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,

Basta a scoprir...

Ann. Là, dov' ei cadde, io volo.

Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla

Alcun di te. Pria che s'induca Augusto

A temer di tua fe, potrò avvertirti:

Fuggir potrai. Dubbio è 'l tuo mal, se resti;

Certo, se parti.

Ses. Io non ho mente, amico,

Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch'io vada? Anderò...Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto ...
Ann. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.
Ses. Eccomi, io vo... Ma questo
Manto asperso di sangue?
Ann. Chi quel sangue versò?
Ses. Quell' infelice,
Che per Tito io piangea.
Ann. Cauto l'avvolgi,
Nascondilo, e t' affretta.
Ses. Il caso, oh Dio!
Potría ...
Ann. Dammi quel manto; eccoti il mio.
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo.
Sef. Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio, o se ragiono.

Fra stupido, e pensoso,
Dubbio così s'aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor.

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di Statue, corrispondente a' giardini.

Tito, e Servilia.

Tit. Contro me si congiura! Onde il sapesti?
Ser. Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo.
Tit. E Lentulo è infedele?
Ser. Lentulo è de la trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' impero; unì seguaci;
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto: e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l'indegno! ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del ciel! Le istesse vesti
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Da le auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

Tit. Dunque morì nel colpo?
Ser. Almen, se vive,
Egli nol sa.
Tit. Come l'indegna tela
Tanto potè reſtarmi occulta?
Ser. E pure
Fra'tuoi cuſtodi iſteſſi
De'complici vi son. Cesare, è queſto
Lo scellerato segno, onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a queſto, ſignor, naſtro vermiglio,
Che su l'omero deſtro il manto annoda:
Oſſervalo, e ti guarda.
Tit. Or dì, Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sacrificarſi
Più di quello ch'io feci? E pur non giunſi
A farmi amar; pur v'è chi m'odia, e tenta
Queſto sudato alloro
Svellermi da la chioma;
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l'odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che speſi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or su l'Iſtro arſi, e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,

Fuorchè a la gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m' opprimo in seno
L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! oh sconoscenza! oh Roma ingrata!

SCENA IX.

Sesto, Tito, e Servilia.

Ses. (ECco il mio prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)
Tit. Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.
Ses. (Oh rimembranza!)
Tit. Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah tu, che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L' oggetto del mio amor, dimmi, se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!
Ses. (L' anima mi trafigge, e non sel crede.)
Tit. Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso?
Ses. Signor...

Tit. Parla.

Sef. Ah fignor, parlar non poffo.

Tit. Tu piangi, amico Sefto! Il mio deftino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Quefto tenero segno
De la tua fedeltà!

Sef. (Morir mi sento;
Non poffo più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si difinganni appieno.)

S C E N A X.

Sefto, Vitellia, Tito, e Servilia.

Vit. (AH Sefto è qui! Nõ mi scopriffe almeno.

Sef. Sì sì, voglio al suo piè...

Vit. Cesare invitto,
Preser gli Dei cura di te.

Sef. (Mancava
Vitellia ancor.)

Vit. Pensando
Al paffato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.)

Sef. (Quefto è tormento!)

Tit. Il perder, principeffa,

E la vita e l'impero,
Affliggermi non può. Già miei non sono,
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti; e che nè pure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per se. Ma quando a Roma
Giovi ch'io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata,
Che son romano anch'io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?

Ser. Oh vero eroe!

SCENA XI.

Sesto, Vitellia, Tito, Servilia, ed Annio col manto di Sesto.

Ann. (Potessi
Sesto avvertir. M'intenderà.) Signore,
Già l'incendio cedè: ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V'è chi congiura
Contra la vita tua; prendine cura.

Tit. Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, il segno, che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?

Ser. Eterni Dei!
Tit. Non v'è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.
Ser. Ah traditore!
Ann. Io traditor!
Sef. (Che avvenne!)
Tit. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? Che t' ho fatt' io?
Ann. Io spargere il tuo sangue! Ah pria m'uccida
Un fulmine del ciel.
Tit. T' ascondi in vano;
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.
Ann. Questo! Come!...
Sef. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
Ann. Nulla, signor, m'è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.
Tit. Da chi dunque l'avesti?
Ann. L'ebbi...(Se dico il ver, l'amico accuso.)
Tit. E ben?
Ann. L'ebbi... Non so...
Tit. L'empio è confuso.
Sef. (Oh amicizia!)
Vit. (Oh timor!)
Tit. Dove si trova

Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' benefizj suoi;
Io co' miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.

Ann. (Come scolparmi?)

Ses. (Ah non rimanga oppressa
L' innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch' io dica.)

Vit. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.)

Ses. (Che angustia è questa!)

Ann. (Eterni Dei, consiglio!)

Tit. Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo?

Ser. Io de l'affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.

Ses. (Povero amico!)

Tit. Ma dimmi, anima ingrata, il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir?

Ses. (Son io l' ingrato.)

Tit. Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto?

Ses. (Più resister non posso.) Eccomi, augusto,
A' piedi tuoi.

Vit. (Misera me!)

Ses. La colpa,
Ond' Annio è reo...
Vit. Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, signor, perdono,
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi?)
Ses. (Che atroce caso è il mio!)
Tit. Annio si scusi almeno.
Ann. Dirò... (Che posso dir?)
Tit. Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il senato
Il disegno, l'errore
Di questo... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverso
Del tuo principe il cor quanto è diverso.
Tu, infedel, non hai difese;
E' palese il tradimento:
Io pavento d' oltraggiarti
Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D' amistà con finto velo;
Io mi celo a gli occhj tuoi
Per pietà del tuo rossor.

SCENA XII.

Vitellia, Servilia, Sesto, ed Annio.

Ann. E Pur, dolce mia sposa ...
Ser. A me t' invola:
Tua sposa io più non son.
Ann. Fermati, e senti.
Ser. Non odo gli accenti
D'un labbro spergiuro;
Gli affetti non curo
D'un perfido cor.
Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L' amante, e l' amor.

SCENA XIII.

Sesto, Vitellia, ed Annio.

Ann. (E Sesto non favella!)
Ses. (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
Ann. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono: e non ascolto ancora

Chi s' impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch' io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch' io parto reo, lo vedi;
Ch' io son fedel, lo sai:
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene:
Ma questa macchia in fronte,
Ma l' odio del mio bene
Soffribile non è.

SCENA XIV.

Sesto, e Vitellia.

Ses. Posso al fine, o crudele...
Vit. Oh Dio! L' ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita, e la mia.
Ses. Ch' io fugga, e lasci
Un amico innocente...
Vit. Io de l' amico
La cura prenderò.
Ses. No, fin ch' io vegga
Annio in periglio...
Vit. A tutti i Numi il giuro

Io lo difenderò.

Sef. Ma che ti giova
La fuga mia?

Vit. Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.

Sef. In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe;
Tacendolo morrò.

Vit. Mi fiderei,
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già, la sua clemenza io temo.
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L'opra compisci. Il più gran dono è questo,
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace, e l'onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

Sef. Oh Dio!

Vit. Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me: conosco i moti
Del tenero tuo cor. Dì, m'ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

Ses. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)
Vit. Respiro.
Ses. Almen talvolta,
Quando lungi sarò...

SCENA XV.

Publio con Guardie, e detti.

Pub. Sesto.
Ses. Che chiedi?
Pub. La tua spada.
Ses. E perchè?
Pub. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.
Vit. (Oh colpo fatale!)
Ses. Al fin, tiranna...
Pub. Sesto, partir conviene. E' già raccolto
Per udirti il senato; e non poss' io
Differir di condurti.
Ses. Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato, che lento s' aggiri,
Dì: son questi gli estremi sospiri
Del mio fido, che muore per me.

Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè.

SCENA XVI.

Vitellia sola.

Misera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo,
Che imminenti ruine; altro non sento,
Che moti di rimorso, e di spavento.
Tremo fra' dubbj miei;
Pavento i rai del giorno:
L'aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.
Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l' errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

Fine dell' Atto secondo.

Sia noto a Roma
Ch' io son l'istesso, e ch' io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblio.
La Clemenza di Tito atto III.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera chiusa con porte, sedia, e tavolino con sopra da scrivere.

Tito, e Publio.

Pub. Già de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. E' tutto
Colà d' intorno a la festiva arena

Il popolo raccolto: e non si attende,
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. A la tua Roma
Non differir sì bel contento.

Tit. Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch'egli è innocente: e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.

Pub. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

Tit. Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m'è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s'attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

Pub. Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

Tit. E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi

Ch' egli m' abbia tradito.

Pub. Ma, signor, non an tutti il cor di Tito.

Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.
Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento,
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà.

SCENA II.

Tito, poi Annio.

Tit. No; così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l' ho veduto
Non sol fido, ed amico;
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Sesto,
Come la tua; dì, si svelò? Che dice?
Consolami.

Ann. Ah signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

Tit. Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?
Ann. Quel manto, ond'io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l'accusato tace.
Che sperar si può mai?
Tit. Speriamo, amico,
Speriamo ancora. A gli infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove.
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t'accusa; io chiedo
De gl'indizj ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi ... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.
Ann. Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?
Tit. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove de l'amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace;
Saprò scordarmi appieno
Anch'io ... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

Publio con foglio, e detti.

Pub. Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
De la trama crudel.

Tit. – Publio, ed è vero?

Pub. Pur troppo ei di sua bocca.
Tutto affermò. Coi complici il senato
A le fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto;
Nè vi manca, o signor, che il nome augusto.

Tit. Onnipotenti Dei!

Ann. Ah pietoso monarca...

Tit. Annio, per ora
Lasciami in pace.

Pub. A la gran pompa unito
Sai che le genti ormai...

Tit. Lo so. Partite.

Ann. Pietà, signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se a l' error suo non puoi,

Donalo al cor d'augusto,
Donalo a te, signor.

SCENA IV.

Tito solo a sedere.

CHe orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno ... Ah sì, lo scellerato mora.
Mora ... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì; già l'intese
Abbastanza il senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà.) S'ascolti,
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto.) E' pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendíco, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
E' mal fido riparo
Da l'ingiurie del ciel tugurio informe,

Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì: molto non brama;
Sa chi l'odia, e chi l'ama; unito, o solo
Torna sicuro a la foresta, al monte;
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; che in faccia a noi
La speranza, o il timore
Su la fronte d'ognun trasforma il core.
Chi da l'infido amico, (Olà!) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

Publio, e Tito.

Tit. Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?
Pub. Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.
Tit. Io non comprendo
Un sì lungo tardar.
Pub. Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.
Tit. Vanne tu stesso:
Affrettalo.

Pub. Ubbidisco. I tuoi littori
Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.
Tit. Ingrato!
A l'udir che s'appressa,
Già mi parla a suo pro l'affetto antico.
Ma no; trovi il suo prence, e non l'amico.

SCENA VI.

Tito, Publio, Sesto, e Custodi. Sesto entrato appena, si ferma.

Ses. (NUmi! E' quello, ch'io miro,
Di Tito il volto! Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui. Come divenne
Terribile per me!)
Tit. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)
Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tit. Avvicinati.
Ses. (Oh voce
Che mi piomba sul cor!)
Tit. Non odi?

Sest. (Oh Dio !
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore :
L'angoscia del morir non è maggiore .)
Tit. (Palpita l'infedel .)
Pub. (Dubbio mi sembra
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito .)
Tit. (E pur mi fa pietà .) Publio , custodi ,
Lasciatemi con lui .
Sest. (No , di quel volto
Non ho costanza a sostener l'impero .)
Tit. Ah Sesto , è dunque vero ?
Dunque vuoi la mia morte ? E in che t'offese
Il tuo prence , il tuo padre ,
Il tuo benefattor ? Se Tito augusto
Hai potuto obbliar , di Tito amico
Come non ti sovvenne ? Il premio è questo
De la tenera cura
Ch'ebbe sempre di te ? Di chi fidarmi
In avvenir potrò , se giunse , oh Dei !
Anche Sesto a tradirmi ? E lo potesti ?
E il cor te lo sofferse ?
Sest. Ah Tito ! ah mio
Clementissimo prence !
Non più , non più . Se tu veder potessi
Questo misero cor , spergiuro , ingrato ,

Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhj
Tutte le colpe mie: tutti rammento
I benefizj tuoi: soffrir non posso
Nè l'idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel: lascia ch'io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

Tit. Sorgi, infelice. (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d'impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D'ogni contento? Ah sconsigliato! Osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

Ses. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

Tit. Dunque che fu?

Ses. La debolezza mia;
La mia fatalità.

Tit. Più chiaro almeno
Spiegati.

Sef. Oh Dio! Non posso.
Tit. Odimi, o Sesto:
Siam soli; il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati a l' amico: io ti prometto
Che augusto nol saprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.
Sef. Ah! la mia colpa
Non ha difesa.
Tit. In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
A la tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.
Sef. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)
Tit. Dubiti ancora?
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desío.
Sef. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)
Tit. E taci? E non rispondi? Ah già che puoi

Tanto abusar di mia pietà...
Sef. Signore...
Sappi dunque... (Che fo?)
Tit. Siegui.
Sef. (Ma quando
Finirò di penar?)
Tit. Parla una volta:
Che mi volevi dir?
Sef. Ch' io son l' oggetto
De l' ira de gli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch' io ſteſſo
Traditor mi confeſſo, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte, e ch' io la bramo.
Tit. Sconoscente! E l' avrai. Cuſtodi, il reo
Toglietemi dinanzi.
Sef. Il bacio eſtremo
Su quella invitta man...
Tit. Parti.
Sef. Fia queſto
L' ultimo don. Per queſto solo iſtante
Ricordati, ſignor, l' amor primiero.
Tit. Parti; non è più tempo.
Sef. E' vero, è vero.

Vo disperato a morte;
Nè perdo già coſtanza
A viſta del morir.
Funeſta la mia sorte

La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir.

SCENA VII.

Tito solo.

E Dove mai s' intese
Più contumace infedeltà! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogni altro error, saría di vita indegno
Per questo sol. Deggio a la mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta.
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D' un sì basso desío, che rende eguale
L' offeso a l' offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
E' facoltà comune
Al più vil de la terra: il darla è solo
De' Numi, e de' regnanti. Eh viva ... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
Le eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? An pur saputo
Obbliar d' esser padri e Manlio, e Bruto.
Sieguansi i grandi esempj. Ogni altro affetto

D' amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo; Sesto mora. Eccoci al fine
Su le vie del rigore. Eccoci aspersi
Di cittadino sangue; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico. Or che diranno
I posteri di noi? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla, e in augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch' eran difese al reo
I natali, e l'età; che un primo errore
Punir non si dovea; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò; che Tito al fine
Era l' offeso; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor? Nè almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin. Viva l' amico,
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore.

SCENA VIII.

Tito, e Publio.

Pub. Cesare.
Tit. Andiamo
Al popolo, che attende.
Pub. E Sesto?
Tit. E Sesto
Venga a l' arena ancor.
Pub. Dunque il suo fato ...
Tit. Sì, Publio, è già deciso.
Pub. (Oh sventurato!)
Tit. Se a l' impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l' impero,
O a me date un altro cor.
Se la fe de' regni miei
Con l' amor non assicuro,
D' una fede io non mi curo,
Che sia frutto del timor.

SCENA IX.

Vitellia, uscendo dalla porta opposta, richiama Publio, che seguiva Tito.

Vit. PUblio, ascolta.
Pub. Perdona;
Deggio a Cesare appresso
Andar...
Vit. Dove?
Pub. A l' arena.
Vit. E Sesto?
Pub. Anch' esso.
Vit. Dunque morrà?
Pub. Pur troppo.
Vit. (Aimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?
Pub. E lungamente.
Vit. E sai
Quel ch' ei dicesse?
Pub. No: solo con lui
Restar cesare volle; escluso io fui.

SCENA X.

Vitellia, e poi Annio, e Servilia da diverse parti.

Vit. NOn giova lusingarsi;
Sesto già mi scoperse. A Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto; ei fugge: ei teme
Di restar meco. Ah! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi, e confessar l'errore.
Sempre in bocca d'un reo, che la detesta,
Scema d'orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saría. Seppe il delitto augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave...
Ser. Ah Vitellia!
Ann. Ah principessa!
Ser. Il misero germano...
Ann. Il caro amico...
Ser. E' condotto a morir.
Ann. Fra poco in faccia
Di Roma spettatrice,
De le fiere sarà pasto infelice.
Vit. Ma che posso per lui!

Ser. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.
Ann. Non può negarlo
A la novella augusta.
Vit. Annio, non sono
Augusta ancor.
Ann. Pria che tramonti il sole
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ci diede.
Vit. (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh fede!)
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar!) Partite, amici,
Vi seguirò.
Ann. Ma se d'un tardo ajuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto.
Vit. Precedimi tu ancora. Un breve istante
Sola restar desío.
Ser. Deh non lasciarlo
Nel più bel fior de gli anni
Perir così. Sai che fin or di Roma
Fu la speme, e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell'infelice
T'amò più di se stesso. Avea fra' labbri
Sempre il tuo nome; impallidía qualora
Si parlava di te. Tu piangi!
Vit. Ah! parti.

Ser. Ma tu perchè reſtar! Vitellia, ah parmi ...
Vit. Oh Dei! Parti, verrò; non tormentarmi.
Ser. S' altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A queſta inutile,
Pietà, che senti,
Oh quanto è ſimile
La crudeltà!

SCENA XI.

Vitellia ſola.

ECco il punto, o Vitellia,
D' esaminar la tua coſtanza. Avrai
Valor che baſti a rimirare esangue
Il tuo Seſto fedel? Seſto che t' ama
Più de la vita sua? Che per tua colpa
Divenne reo? Che t' ubbidì crudele?
Che ingiuſta t' adorò? Che in faccia a morte
Sì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
Non ignota a te ſteſſa, andrai tranquilla
Al talamo d' auguſto! Ah! mi vedrei
Sempre Seſto d' intorno. E l' aure, e i ſaſſi
Temerei che loquaci

Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addío,
D'impero, e d'imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saría. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
Pur que'tesori a l'onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E, giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò.

SCENA XII.

Luogo magnifico, che introduce a vaſto anfiteatro, di cui per diverſi archi ſcuopreſi la parte interna. Si vedranno già nell' arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che ſi canta il coro, eſce Tito preceduto da' Littori, circondato da' Senatori, e Patrizj Romani, e ſeguito da' Pretoriani: indi Annio, e Servilia da diverſe parti.

CORO.

CHe del ciel, che de gli Dei
Tu il penſier, l' amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro anguſto
Si moſtrò di queſto dì.
Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice auguſto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Cuſtodiscano così.

Tit. Pria che principio a' lieti

Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.)

Ann. Pietà, signore.

Ser. Signor, pietà.

Tit. Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. E' il suo destin deciso.

Ann. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?

Ser. Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?

Tit. Ei s' appressa: tacete.

Ser. Oh Sesto!

Ann. Oh amico!

SCENA XIII.

Publio, e Sesto fra' Littori; poi Vitellia e detti.

Tit. SEsto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie; e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L' offesa maestà, le leggi offese,
L' amicizia tradita, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti

Sai pur ch'io son l'oggetto. Or senti.
Vit. Eccoti, eccelso augusto,
Eccoti al piè la più confusa...
Tit. Ah sorgi.
Che fai? che brami?
Vit. Io ti conduco innanzi
L' autor de l'empia trama.
Tit. Ov' è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?
Vit. Nol crederai.
Tit. Perchè?
Vit. Perchè son io.
Tit. Tu ancora!
Ses. e Ser. Oh Stelle!
Ann. e Pub. Oh Numi!
Tit. E quanti mai
Quanti siete a tradirmi?
Vit. Io la più rea
Son di ciascuno: io meditai la trama;
Il più fedele amico,
Io ti sedussi; io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.
Tit. Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?
Vit. La tua bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra, e il trono
Da te sperava in dono: e poi negletta

Restai due volte, e procurai vendetta.

Tit. Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L' altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo, e i suoi seguaci
E vita, e libertà: sia noto a Roma
Ch' io son l' istesso, e ch' io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblío.

Ann. e Pub. Oh generoso!

Ser. E chi mai giunse a tanto?

Sef. Io son di sasso.

Vit. Io non trattengo il pianto.

Tit. Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma ...

Vit. Lo conosco, augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo il nodo
Mostruoso saría.

Tit. Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono

Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio,
Sposa, che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti:
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d'Annio, e di Servilia
A gli imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.

Vit. In fin ch'io viva
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.

Ses. Ah cesare! ah signore! E poi non soffri
Che t'adori la terra, e che destini
Tempj il Tebro al tuo nome? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei...

Tit. Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t'abbraccio, e ti perdono.

C O R O.

Che del ciel, che de gli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.

Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

FINE.

NOTIZIE STORICHE

DI

PIETRO METASTASIO.

NAcque in Roma nel 1698. Suo padre fu Felice Trapassi d' Assisi, e sua madre Francesca Gallastri bolognese, ambedue d' umile e povero stato. Il Gravina prese cura di lui. In Napoli gli fece improvvisare nella casa dell' Avvocato Cattaneo sulle magnificenze de' Principi. *Il giovinetto d' anni 16. disse 40. ottave piene di brio e d' erudizione. Così divenne pubblico il suo estro. Gravina gli diè in mano i greci e i latini; e crebbe uom grande, cangiato nome. Nella partenza del Zeno da Vienna, questi accennò a Carlo VI. il Metastasio; e d' anni trenta fu in Corte poeta cesareo fino all' anno 1782. quando morì. Il Gravina pure lo lasciò erede dopo la madre de' beni suoi; in* bonis vero meis aliis omnibus haeredem instituo Petrum Trapassum aliàs Metastasium romanum adolescentem egregium alumnum meum. *La sua pensione di Corte era di 4000. fiorini annui.*

NOTIZIE CRITICHE.

Visse sempre presso la famiglia Martinez, a cui lasciò i suoi mobili, libri e Ms. e le molte sue lettere, che in parte sono stampate. Fu l' unico letterato che non ebbe contese nè politiche nè letterarie. La corte non abbagliò la sua moderazione. I critici rispettarono il suo merito superiore all' invidia. Filosofò anche facendo all' amore; e i suoi scritti ed i suoi costumi dimostrarono sempre ch' egli fu vero Platonico. Quattro pregiudizj noterò in Metastasio. I. Non soffriva che gli si parlasse mai di patria o d' origine. II. Nè del numero de' suoi anni. III Nè del vajuolo, da cui andò esente. IV. Nè della morte o propria od altrui. Con queste debbolezze egli però non nocque alla Società. Ebbe una vita assai metodica e regolare, e corrispondente al suo scrivere. Sempre uguale a se stesso, ilare e faceto con una lodevole moderazione tra la severità austera, e una troppo facile condiscendenza. Non mordace, non petulante, non investigatore delle urbane curiosità. La morale

di ſue parole era ſimile a quella de' ſuoi coſtumi. Gentile nelle riſpoſte, acuto nelle ſentenze, letterato senz' affettazione, pieno d' aneddoti opportuni al tempo e alle circoſtanze. Carlo VI. per allontanar l' umor malinconico pranzava talvolta secò da ſolo a ſolo, e ſi ricreava co' dotti ſuoi ſcherzi; nè mai partiva da lui ſenza qualche dono affettuoſo. Confidente con pochi, affabile con tutti, amante ſopra modo de' ſuoi concittadini. In ſomma fu gran poeta ſenza i difetti, che accompagnano ſempre queſta enfatica generazione.